Claudio Nicolò Regnault Pinx.

St. Fessard Sculp. 1761

DI TITO LUCREZIO CARO

Della Natura Delle Cose,

LIBRI VI.

Tradotti da

ALESSANDRO MARCHETTI.

TOMO PRIMO.

IN LONDRA.

M.D.C.C.LXI.

All' illustrissimo Signore Alberto Francesco Di Floncel, Avvocato, Censore Reale, tra gli Arcadi Flangone Itomense, delle Accademie di Firenze, di Bologna, e di Cortona, altrevolte Segretario di Stato del Principato di Monaco, e poi primo Segretario degli affari stranieri sotto il ministero del Signor Amelot, e del Signor Marchese d'Argenson, &c. &c.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

NON è da stupirsi ch' io consacri una ristampa inglese del Lucrezio toscano ad un Letterato francese dimorante in Parigi nel tempo che i furori della guerra sembrano avere ogni commercio interdetto fra 'l Tamigi, e la Senna. Le lettere trovano sempre le vie spedite: i giornali del vostro continente approdano tuttavia in quest' isola: si sa in somma che voi, Illustrissimo Signore, doppo aver con infinita lode essercitato i piu gelosi ed onorevoli impieghi della vostra patria, vi siete da ottimo discernitore abbandonato al perfezzionamento d' una

ſquiſita e copioſiſſima ſcelta di libri italiani la quale può nominarſi prezioſo ed unico monumento eretto in Francia da perite mani alla Letteratura italiana : che queſta di parecchi luſtri diſpendioſa quanto dotta fatica da voi generoſamente al pubblico compartita vi ha reſo, ſenz' ombra di luſinga, meritevole dell' acclamazione di tante celebri accademie d' Italia : che nel ſeno della voſtra amabile famiglia ſi legge, ſi ſcrive, e ſi parla in grado sì eminente la toſcana favella, che molti italiani trovandoſi da voi hanno piu volte creduto eſſere in Siena o in Roma : che per tanti e tanti altri titoli . . . . . . Ma troppo offenderei l' incomparabile voſtra modeſtia ſe ad uno ad uno eſpor voleſſi i motivi che mi hanno indotto ad offrirvi la cura che ho preſa di queſta edizione ; vi dirò ſolo che il principale è ſtato quello di corriſpondere in parte con queſto picciol tributo a quelle civili accoglienze da voi fattemi nel mio ſoggiorno in Parigi, e di valermi di queſta congiuntura per aſſicurarvi che ſono e ſarò inalterabilmente

DI V. S. ILLUSTRISSIMA

Umiliſſimo, devotiſſimo
ſervitore, G. C.

Londra li 30. Maggio 1761.

VITA
DI AL. MARCHETTI,

Tratta dal Giornale de' Letterati d'Italia, tomo XXI. pag. 213.

In pochi de' Letterati che sono a memoria nostra vivuti concorsero tante doti e di corpo, e d' animo come nel celebre Alessandro Marchetti. In lui fu prontezza di spirito maravigliosa, facilità per apprendere, e fermezza per ritenere l' appreso, retto giudizio, e discernimento, avvalorato da lungo esercizio, e da continovo studio, e altre eccellenti prerogative, necessarie principalmente ad un professore di lettere, accompagnate da complessione robusta, e da sanità vigorosa, di cui egli fino negli ultimi anni della sua quantunque di molto avanzata età felicemente godette.

Le memorie sopra le quali siamo per istender succintamente la storia letteraria della sua vita, speriamo che possano essere ben ricevute dal pubblico, sì per riguardo di lui che è stato uno de' più grandi uomini che nelle scienze e nelle buone arti abbiano a' nostri giorni non meno la Toscana che la nostra Italia illustrata; sì a riguardo dell' aver

poi tratte le stesse, e da quanto esso Marchetti ebbe gia occasione di comunicarci, e da quanto dopo la morte di lui ci è stato da persone degne di fede, e di sua intima conoscenza fedelmente comunicato.

Pontormo castello posto tra Firenze e Pisa ebbe ne' tempi antichi i suoi naturali signori chiamati i Conti di Pontormo, come può vedersi in Ricordano Malespini, e da questi per dritta linea mascolina discende il nostro Alessandro, i cui antichi progenitori, benche a tempo della Repubblica Fiorentina ne perdessero l' assoluto Dominio che dalla suddetta Repubblica fu occupato, vi ritennero però il possesso di molti beni parte de' quali da lui medesimo erano posseduti, e tutta via lo sono da suoi discendenti. Trasferitisi pertanto anch' essi a Firenze, e in memoria del suddetto castello da loro avanti signoreggiato, preso il cognome *da Pontormo* risedettero quattro volte degli eccelsi Priori di libertà di quella gloriosa Repubblica.

Da un tal *Marco* poi di questa nobile famiglia che per essere assai piccolo di statura, fu, secondo il costume di que' tempi, chiamato comunemente *Marchetto*, cominciarono i suoi figliuoli, circa a due cento anni sono *, ad esser cognominati di

* *Questo elogio fu stampato l' anno 1715.*

Marchetto e quindi de' *Marchetti*. Conservarono questi un' affetto particolare al sopramentovato loro castello, mantenendovi sempre la loro antica abitazione, e quivi per qualche tempo dell' anno, come in villeggiatura, abitando.

In questo stesso Castello nacque adunque il nostro Alessandro il dì 17. di Marzo l' anno 1633. suo Padre fu Angelo de' Marchetti, e sua Madre Luisa Buonaventuri, famiglia Fiorentina, anch' ella non solo nobile, ma con molte delle piu illustri, e di Firenze, e d' Italia in legame di parentela strettamente congiunta, fra le quali per tacere di molte altre, sono quelle degli Albizzi, de' Martelli, de' Bentivogli, de' Balugoli, degli Sforzi Visconti, &c.

Condotto poi Alessandro a Firenze, e quivi pervenuto all' età di potere apprendere le prime lettere, attese ad impararle con tanto gusto, che di sette anni leggeva così franco e così appuntato, non solo i libri di prosa, ma quegli altresì di poesia, che rendeva ciò maraviglia a chi l' ascoltava; ne ciò sembrerà tanto poco a qualunque rifletta, che una lettura spedita, e giusta, è sempre argomento di mente chiara, e di lucido intendimento dotata, e che spesse volte si vedono persone d' intendimento, e di studio legger con poco garbo, e non senza stento. Quindi passato prima agli studj

della gramatica, e poi a quegli della rettorica, fecevi in breve corso di anni maraviglioso profitto. Ebbe sopra tutto nella sua piu verde età grandissima inclinazione alla poesia toscana, i cui piu nobili scrittori, tanto gravi, quanto faceti, cioè Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Pulci, il Berni egli leggeva sì spesso, e con tanta avidità e applicazione, che a mente sapevane la maggior parte, componendo in oltre assai sovente egli stesso, ottave, canzoni, e sonetti, quando ancora non arrivava all' età di quattordici anni.

Uscito delle scuole de i maestri di umane lettere, fu da Antonio suo maggior fratello, di professione Avvocato, messo a studiare le leggi sotto la direzzione di Agostino Libri, allora pubblico professore di esse nello studio Fiorentino, ed a queste egli attese per qualche tempo con non mediocre applicazione; ma non le trovando di poi campo proporzionato al suo ingegno libero, e mal sapendo acquetarsi all' autorità de' loro compilatori, trasferitosi da Firenze a Pisa diedesi in quella celebre università, per lo spazio di quattro anni, sotto la disciplina di due forbiti peripatetici, l' uno de' quali fu Alessandro Marsilj da Siena, e l' altro il canonico Maffei da Pisa, alla filosofia d'Aristotele, che allora nella detta università da i pubblici lettori di essa solamente s' insegnava e si professava.

Ma non soddisfacendosi ne anche in questa, ne potendo tollerare, che da suddetti venisse bene spesso anteposto alla ragione, ed alla esperienza il semplice *ipse dixit* del filosofo maestro, determinò di vedere se piu gli appagasse l' intelletto la filosofia libera, ed esente da ogni pregiudizio di autorità.

Perche dunque in quel tempo dalla gloriosa memoria del serenissimo, e sapientissimo Granduca Ferdinando II. era stato da Messina chiamato a Pisa Giovannalfonso Borelli, uno de' piu grandi e famosi filosofi dell' età nostra, il nostro Marchetti si elesse questo per suo nuovo direttore, e maestro, e da lui in primo luogo imparando gli elementi di Euclide vero e unico fondamento d' ogni sapere in questo genere di studj, passò quindi alla lettura dell' opere dell' immortal Galilei, e degli altri filosofi e mattematici di primo grido tanto antichi quanto moderni. Non tralasciò tuttavolta anche nel tempo de' suddetti suoi studj di recrearsi di quando in quando con l' amenità delle umane lettere, ed in specie della poesia della quale fu sempre mai amantissimo, ed attese eziandio con qualche particolare attenzione, alla medicina per il solo desiderio di valersene a prò degli amici, e de' poveri.

Doppo il tempo speso da lui in sì fatte discipline nella università Pisana prese in essa la laurea dottorale, e l' anno seguente fu dal suddetto Granduca

Ferdinando graziato di una lettura di loica nella stessa università, perloche tornato a Pisa, e ricevuto in casa per compagno dal Borelli suo maestro, con conversarlo continuamente per lo spazio di molti anni ebbe occasione di vieppiù approffitarsi nelle scienze, e massimamente nelle mattematiche, facendogliele in particolare il medesimo Borelli insegnare in casa a tutti i suoi proprj scolari, a quali egli solamente le spiegava in Sapienza, e dicendogli per animarlo a durar volentieri simil fatica, che egli aveva ad essere nella sua cattedra il suo successore.

Letto che ebbe poi un' anno loica, fu quivi promosso ad una cattedra straordinaria di filosofia, la quale fu da lui professata con intera libertà, dichiarandosi sempre, e in cattedra, e nelle pubbliche dispute, e ne' privati ragionamenti che molto stimava i filosofi antichi, e particolarmente Aristotile; ma che piu della loro autorità per grande che ella fosse, lo persuadevano le ragioni, e le sperienze, le quali, per detto ancora dello stesso Aristotile sono di ogni cosa maestre. Fu egli per questa sua, in quello studio non piu udita, libertà di filosofare, molto da alcuni professori di tale scienza, e dagli scolari loro partigiani, perseguitato; ma armato di costanza, assistito dalla ragione, animato dal suo maestro, e assicurato dalla sovrana au-

torità del Granduca e del principe Cardinale Leopoldo de' Medici, protettore di quello studio, superò felicemente ogni 'ntoppo sinistro, e ridusse la cosa a tale, che anche de' medesimi suoi avversarj alcuni non ebbero piu ardire di alzar la testa, e altri si compiacquero di scuotere anch' essi il giogo de i loro antichi maestri, e dietro all' orme di lui, e per mezzo de' suoi insegnamenti, di camminare per piu scosceso sì, e piu malagevole, ma piu dritto e sicuro sentiero all' acquisto della sapienza.

Doppo aver professata per lo spazio di anni otto la filosofia straordinaria, fu dal Granduca Ferdinando promosso all' ordinaria, nella quale lesse con grand' applauso altri dodici anni, e sempre con libertà: doppo il qual tempo, essendosi gia molto prima licenziato il Borelli, gli fu dal Granduca Cosmo III. conferita la cattedra delle scienze mattematiche augufatali di gia dal Borelli; e questa sostenne egli fin all' ultimo di sua vita con non punto minor decoro, e riputazione di quella, con la quale fu essa sostenuta dal suo chiarissimo antecessore, e maestro.

Pervenuto il nostro Alessandro all' età di anni 39. in circa sposò Anna Lucrezia de' Cancellieri da Pistoja, dama che oltre all' esser per se stessa nobilissima, e senza alcuna controversia, della piu antica, ed illustre, e gia potente famiglia di quella

città, era anche dotata di una non ordinaria bellezza accompagnata da modestia, bontà, ed esemplarità singolare. Nacquergli dalla suddetta sua moglie molti figliuoli fra quali il signor Angelo Marchetti, celebre anch' egli per le sue opere filosofiche, e mattematiche, non meno che per l' integrità de' costumi.

Molti sono gli uomini insigni, e per dignità e per dottrina i quali hanno coltivato il loro felice ingegno sotto la disciplina di sì gran maestro; il signor Lorenzo Bellini rinomatissimo lettore di notomia nello studio di Pisa; il signor Giuseppe del Papa professore anch' egli ed architetto di Cosimo III. Il signor Francesco Spoleti lettore di medicina, e di filosofia nello studio di Padova; la signora Maria Selvaggia Borghini gentildonna Pisana celebre in molte scienze, e che nella poesia Toscana ha fatto sì gran progresso, e per fine lo stesso signor Angelo Marchetti suo figliuolo, publico professore ordinario delle scienze meccaniche nello studio di Pisa, e mattematico del fu Principe Ferdinando di Toscana, sono tutti degni e rinomati discepoli del nostro Marchetti.

Prima di passare al catalogo delle opere da lui composte, chiuderemo il ristretto della sua vita con la relazione della sua morte. Sei giorni prima di questa, ritrovandosi egli nella sua villa di Pon-

tormo, gli sopravenne un' accidente apopletico, che gli tolse l' uso della favella, e da cui non fu possibile il farlo riavere; onde ai sei di settembre del 1714. con grave dispiacimento di tutta la Toscana, ed Italia, che in lui perdette uno de' suoi maggiori ornamenti, terminò il glorioso corso della sua vita in età d' anni 80. cinque mesi e 20 giorni. Fu sotterrato in Pontormo nella chiesa parocchiale di S. Michele, ed il signor Abate Lazzero-Benedetto Migliorucci Fiorentino, suo grand' amico, e professore ordinario di legge canonica nell' università di Pisa, feceli il seguente piuttosto elogio che inscrizione.

D. O. M.

Alexander. Marchetti
Hic. conditur
Generis. Claritate. Conspicuus
Vir. Ingenio. Tam. Admirabili
Ut. Si. Parem. Aliquem
Superiorem. Certe. Habuerit. Neminem
Omni. Politiori. Doctrina. Instructissimus
Cujus. In. Mathematica. Profunditas
In. Etrusca. Poesi. Lepor
In. Latinitate. Elegantia
Libris. Editis. Inclaruit. Domi. Forisque
Quem. Eloquentissimum

Per Annos. LVII. Pisana. Academia
Primum. Philosophiam
Tum. Mathematicam. Edocentem
Admirata. Est
In. Tam. Eximio. Viro. Galileum.
Ac. Borellium
Sibi. Restitutos. Putans
Amicitiæ. Cultor. Candore. Fide. Officiis
Animi. Moderatione
Ac. Prudentia. Singulari
Integritatis. Exemplar. Spectatissimum
Pietatis. Ac. Religionis. Servantissimus
Vixit. Annos. LXXXI.
Ad. Gloriam. Satis
Ad. Reipublicæ. Literariæ. Decus
Atque. Utilitatem
Non. Satis.
Imo. Integer. Sui
Obiit
Bonorum. Omnium. Luctu
VI. Die. Septembris. Anno. M. D. C C. X I V.
Hunc. Tumulum
Patri. Longe. Carissimo
Angelus. Ejusque. Fratres. Mœstissimi
Posuerunt.

Avendo il Marchetti composto in varj tempi

moltissime opere parte delle quali sono uscite alla luce per via delle stampe, e parte sono rimaste appresso gli eredi suoi manoscritte, noi e di queste e di quelle daremo un' esatto catalogo.

Le stampate sono le seguenti.

I. Exercitationes Mechanicæ Alex. Marchetti in Alma Pisana Academia ordinariam philosophiam publice profitentis, Pisis ex typogr. Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis. 1669. in-4°.

II. De resistentia solidorum Alex. Marchetti &c. Florentiæ typis Vincentii Vangelisti, & Petri Matini, 1669. in-4.

III. Fundamenta universæ scientiæ de motu universiter accelerato a Galileo Galilei primum jacta, ab evangelista Torricellio, aliisque celeberrimis Mathematicis probabilibus rationibus confirmata, nunc vero demum evidentibus demonstrationibus stabilita ab Alex. Marchetti, &c. Pisis, typis Jo. Ferretti, 1672. in-4°.

IV. Problemata sex à Leidensi quodam Geometra Christophoro Sadlerio missa; ab hoc vero Germanis Italisque mathematicis proposita; resoluta autem ab Alex. Marchetti. Accesserunt in fine bina ejusdem Alex. Marchetti theoremata geometrica. Pisis typis Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis, 1675. in-12.

V. Septem problematum geometrica ac trigono-

metrica resolutio. Pisis, typis Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis, 1675. in-12.

VI. Lettera, nella quale si ricerca, donde avvenga che alcune perette di vetro, rompendosi loro il gambo, tutte si stritolino. In Firenze per il Vangelisti e Matini, 1677. in-4.

VII. Della natura delle Comete. In Firenze, alla condotta, 1684. in-4.

VIII. Nel pigliare il sacro abito di Religiosa nel Monistero di S. Desiderio di Pistoja la signora Angela Baldinotti, col nome di suor Costante: Canzoni due. In Pistoja nella stamperia di Stefano Gatti. 1697.

IX. Saggio delle rime eroiche, morali, e sacre di Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Firenze nella stamperia di Cesare Bindi. 1704. in-4.

X. Anacreonte tradotto dal testo Greco in rime Toscane da Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Lucca, per Leonardo Venturini, 1707. in-4. *

XI. Lettera nella quale si ribattono l' ingiuste accuse date dal Padre Don Guido Grandi nella seconda edizione del suo Libro della quadratura del Cerchio, e dell' iperbola &c. ad Alessandro Mar-

* Questa traduzione fu proibita dalla sacra Inquisizione, e però divenuta rarissima.

chetti, ordinario professore gia di filosofia, e al presente di mattematica nell' università di Pisa, scritta dal medesimo Marchetti a su' eccellenza il signor Bernardo Trevisano nobile Patrizio Veneto. In Lucca per Leonardo Venturini. 1711. in-4.

XII. Lettera scritta a S. E. il signor Bernardo Trevisano, nobile Patrizio Veneto, da Alessandro Marchetti, &c. In Pisa, nella stamperia di Francesco Bindi, 1713. in-4.

XIII. Discorso di Alessandro Marchetti, &c. dedicato al suddetto. In Lucca, per Leonardo Venturini, 1714. in-4.

Oltre le dette opere stampate ne ha lasciate il Marchetti diverse altre manuscritte, parte del tutto compiute e parte no. Le interamente compiute sono le seguenti.

I. Di Tito Lucrezio Caro della natura delle cose libri VI. tradotti dal Latino nel Toscano idioma. *

Quale stima sia derivata per questa traduzione

* Questa celebre traduzione fu poi stampata per la prima volta in Londra da Giovanni Pickard l' anno 1717. in-8°. Quindi in Parigi nel 1754. con rami disegnati dal celebre signor Cochin in bellissima carta d' Olanda ma con infiniti errori i quali ne diminuiscono molto il pregio, ed hanno fatto nascere l' idea all' editore di farne questa nuova ristampa.

al nobilissimo autore, inutile sarebbe il dimostrarlo. Infiniti sono i letterati che per essa gli danno lode. E in primo luogo il dottissimo signor Leibnizio ne produce uno squarcio accompagnandolo con degno elogio pag. 511. del suo libro intitolato, Essais de Theodicée, &c. Il signor Giannalberto Fabbricio così rinomato per le tante sue letterarie fatiche, ne parla con lode su l' altrui relazione nel IV. capo del I. libro della sua biblioteca latina pag. 49. dell' edizione di Amburgo 1708.
» Vehementer laudari audivi italicam metaphrasin
» poeticam Lucretii adornatam ab Alexandro Mar-
» chetti, Mathematum apud Pisanos nuper Pro-
» fessore, &c. « Il Fiammingo Van den Broeche fa alcuni versi in commendazione di essa. Il famoso discepolo del nostro Marchetti Giuseppe del Papa tanto nella sua opera *della natura del caldo, e del freddo*, quanto in quella *della natura dell' umido, e del secco*, oltre che in molti luoghi fa onorata e degna menzione di lui, volendo citar Lucrezio, in vece di servirsi de' versi latini di questo autore, si serve sempre de' Toscani della suddetta traduzzione. Il signor Canonico Crescimbeni nel volume primo de' suoi comentarj intorno alla storia della volgar poesia pag. 355. parlando delle traduzioni, doppo aver insegnato quali debbano essere per corrispondere all' originale, dice così » Tali
» sono

» sono le migliori nostre traduzzioni, e sempre
» resteranno molto inferiori al testo. Egli è però
» vero che quanto meno è possibile, il testo debba
» alterarsi, perciocchè tanto piu ciò che si traduce
» è stimabile, quanto piu s' accosta al testo, e con
» esso si conforma. Tali sono le migliori nostre
» traduzioni, e particolarmente le due famosissi-
» me, cioè l' *Eneide* di Virgilio d'Annibal Caro,
» e le *Metamorfosi* d' Ovidio dell' Anguillara, &c.
» e a par di queste tale è altresì quella del Poema
» di Lucrezio *della natura delle cose*, fatta fino
» dall' anno 1669. dal dottissimo Alessandro Mar-
» chetti, professore ordinario allora di filosofia,
» ed ora delle scienze mattematiche nell' università
» di Pisa: della bellezza della qual traduzione tut-
» tavia inedita, fanno fede le moltissime copie,
» che fatte a penna girano per la repubblica lette-
» raria «. Lo stesso signor Crescimbeni nel libro II.
della sua Arcadia pag. 56. della seconda ampliata
edizione parlando del Lucrezio tradotto dal nostro
Alessandro ne adduce quel bellissimo episodio vol-
garizzato, ove il poeta descrive quella orribil peste
d' Atene, che fu anche molto prima descritta da
Tucidide nelle sue storie. Il Conte Girolamo Gra-
ziani dalla Pergola primo segretario di stato del
Duca di Modana, e poeta di grido nel secolo pas-
sato, scrivendo allo stesso Marchetti una lettera

che vien riferita da Gregorio Leti nella III. parte del libro IV. dell' *Italia regnante* insieme con altri elogj fatti da uomini insigni al medesimo, così parla del Lucrezio da lui tradotto. » L' ha poi V. S. » illustrissima tradotto con gran facilità e felicità, » spiegando materie altissime, e scolastiche con stile » delicato, e con maniere soavi, e quel che è piu da » ammirarsi, è stata sulle parole, ne se ne è allon- » tanata colla parafrasi, se non rarissime volte, e » con grandissimo giudicio. »E poco doppo: »Nel » resto io considero questa sua nobilissima fatica » per esca propria de' dotti, appresso i quali la sua » pubblicazione riceverà sommo applauso, con- » correndovi profondità di dottrina, e amenità di » stile. » Ma saremmo troppo prolissi se volessimo ripetere quanto è stato detto intorno a questa nobilissima traduzione. Passiamo dunque all' altre opere inedite del nostro illustre defunto.

II. Rime toscane.

III. Lettere scientifiche, ed altre prose toscane.

IV. Miscellanea mathematica, & philosophica.

Le opere poi non del tutto perfezzionate, sono le seguenti.

V. Almagesti Claudii Ptolomæi liber primus, cum commentario Theonis Alexandrini, ex græco idiomate in latinum translatus a Georgio Fleming, nobili Hiberno, cum notis & animadversionibus Alexandri Marchetti.

VI. Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima.

Di questa traduzione egli non tirò avanti che i quattro primi libri, e fu cominciata da lui mentre era giovanetto in età di anni 16. in circa, siccome si compiacque benignamente di darcene avviso con sua lettera in data di *Villa a Pontormo* 31. Luglio 1701. Avea animo di condurla a fine; ma mandato poi a Pisa per farvi i suoi studj, e quivi occupato in applicazioni piu gravi, la tralasciò, senza piu volerla ripigliare per mano, benche a ciò fare sia stato stimolato piu volte da dotti amici, e fra gli altri da Gianfrancesco Raimondi, come apparisce da una lettera scritta da lui e stampata insieme con l' altre sue a carte 170. fino dell' anno 1695. e indirizzata a Pierandrea Andreini: nella qual lettera non solo si fa menzione del Lucrezio di esso Marchetti, ma anche del Virgilio da lui tradotto con le seguenti parole. » Volle anche il » detto signor Marchetti doppiamente onorarmi, » lusingandomi nello stesso tempo doppiamente » l' orecchie col soavissimo canto di alcune ottave » del primo, secondo, terzo, e quarto libro dell' » Eneide, sì felicemente, e sì leggiadramente, » come sopra, tradotti, che non ho mai per l' » addietro sentito, ne letto in questo genere cosa » piu dilettevole, e sostenuta con maggior deco- » ro: l' esortai con ogni maggior efficacia a tra-

» dur gli altri libri per di poi dargli tutti insieme
» con quei di Lucrezio alle pubbliche stampe per
» ornare, e arricchire il mondo di sì belle, e pel-
» legrine gioje «. Della stessa traduzione fa ono-
ratissima ricordanza il prenominato Giorgio Fle-
ming, Irlandese, in una elegia scritta in lode del
nostro autore, nella quale fra gli altri si leggono i
seguenti versi.

Illi nativæ debet facundia linguæ
Quod veterum virtus, & peperere labor.
Nuper enim Thusco tentavit carmina plectro,
Quæ genti Æneadum condidit ante MARO.
Nunc pede Tyrrheno currit facunda LUCRETI,
Pyeriumque audet vincere Musa jugum.

Di questa traduzione Virgiliana ne sia permesso
di recare a questo luogo alcune ottave, prese dal
primo libro, le quali serviranno per picciolo sag-
gio sì di essa, sì della felicità, con cui scriveva il
nostro Alessandro negli anni suoi giovanili.

Era Cartago una cittade antica
Colonia de' Fenici, al Tebro opposta,
Doviziosa d' or, fiera nemica
Dell' ozio, e sempre a guerreggiar disposta.
L' armi e 'l carro ivi fur di Giuno amica

A lei sì che le avea Samo posposta;
E se tal' era il suo fatal destino,
Volea del mondo inter darle il domino.

Ma sa che dee dal trojan sangue uscire
Progenie eccelsa, e gloriosa in guerra,
Del cui ferro vincente esposta all' ire
Cadranno un dì l' alte sue rocche a terra.
Sa che popolo quindi ha da venire,
Che l' amata da lei Libica terra
Scorrerà trionfante; e sa, che immoto
Volgon decreto tal Atropo, e Cloto.

Tutto ciò teme, e si riduce a mente
Quanto oprò pe' suoi greci in riva al Xanto,
E fra se volge la cagion sovente
Del fiero sdegno, e del crudel suo pianto.
La schernita beltà vien, che rammente
Del Trojan Pari, e l' odiata tanto
Dardania schiatta, e fisso tien nel core
Di Ganimede il non dovuto onore.

Spinta da tante cause arde di sdegno
Contro gli afflitti e miseri trojani,
De' greci avanzo, e per l' ondoso regno
Fa, che al Lazio bramato errin lontani.
Essi dal fato senza alcun ritegno

Agitati per mari ignoti e ſtrani
Gia molt' anni ſen gìan : di tanta mole
Fu dar principio alla romulea prole.

Lieti fuor di Sicilia uſciti appena
Sciogliean per l' alto mar le vele ai venti;
E rinforzando ognor l' uſata lena
Fean co' remi ſpumar l' onde frementi;
Quando Giunon d' orgoglio e d' ira piena
Tai fra ſe mormorò doglioſi accenti :
Ch' io ceda ? Enea d' Italia all' alta meta
Pur giunga ? Io nol diſtorni ? E chi mel vieta ?

Ah ! mel vieta il deſtino. Or non poteo
Dalle nubi avventar ſaetta alata
Per lieve colpa del figliuol d' Oileo
Palla, e de' greci incenerir l' armata ?
Ella commoſſe il mar, franſe, e perdeo
Le navi, e contro Ajace infuriata
Fe, che eſangue, anelante, e il ſen trafitto
Ad un ſcoglio crudel reſtò confitto.

Ed io che 'n ciel degli altri Dei pur ſono
Regina, e moglie del gran Giove, e ſuora;
Io, che tratto a mia voglia il lampo, e 'l tuono,
Dunque non baſto a vendicarmi ancora ?
Dunque tanti anni a contraſtarmi è buono

Un ſol popolo imbelle? Or chi m' adora?
Quai per mio culto in ſu gli altari accenſi
Offre ſupplice máno arabi incenſi?

Diſſe, e corre là dove Eolo governa
I nembi, e regge il fren d' auſtro, e di coro,
E dentro a tenebroſa ampia caverna
Gli ſdegni avvince, e la ſuperbia loro.
Cercan tumultuanti alla ſuperna
Regione del cielo uſcir coſtoro,
E tal fanno per l' antro orribil guerra,
Ch' urla il monte vicin, trema la terra.

Sovra ad un' alta rocca in regal veſta
Eolo s' aſſide, ha regal ſcettro in mano,
Con cui de' venti infuriati arreſta
La fuga, e tempra lor l' impeto inſano.
Se ciò non foſſe con crudél tempeſta
Soſſopra volgerian l' ampio oceano:
Trarrian ſeco la terra, e 'l ciel profondo,
E ſvellerian dalle radici il mondo.

VII. Poema filoſofico in verſo ſciolto, al Re criſtianiſſimo Luigi XIV. Sopra queſto andava lavorando il Marchetti con molto genio ed affetto, avendo animo di dargli compimento e di pubblicarlo. In eſſo ad imitazione di Empedocle fra i greci, e di Lucrezio fra i latini, aveva preſo a ſpiegare in verſi toſcani le coſe della natura. La ſignora Borghini ſopranominata in una ſua leggia-

drissima canzone stampata in Napoli, e da lei diretta al suo riverito maestro Alessandro, parlando del mentovato suo *Poema filosofico*, scrive così:

Però che dentro saggj, eccelsi, e santi
Carmi, con nuovo stile, e sovrumano
Principj ignoti, e meraviglie ascose
Chiari per te vedransi; e se davanti
A te sì dolcemente il gran romano
Scrisse della natura delle cose,
Di più degne e famose
Opre tu rieto andrai, che al velo lume
Sciogli per l' alta via sicure piume.

Tralasciando gl' innumerabili elogj che al merito del nostro Poeta sono stati dati da altri uomini letterati; chiuderemo il presente articolo col dare un saggio di questo poema filosofico trascrivendone il principio che serve d' invocazione, e di dedica *, acciò che da esso ognuno comprenda quale sarebbe stato il pregio dell' opera, se il dottissimo autore avesse potuto darle l' ultima mano, e porla, come egli bramava, alle stampe.

---

* L' eruditissimo signor Abbate Arnaud, autore del giornale straniero di Parigi, ha preso sbaglio inserendo in uno de' suoi volumi il seguente saggio come una dedica della traduzione di Lucrezio, destinata dal Marchetti a Luvigi il Grande.

DEDICA

DEDICA
DEL TRADUTTORE,
DESTINATA
A
LUVIGI IL GRANDE.

O Dell' eterno Padre, o dell' eterno
Figlio, eterno ineffabile infinito
Vicendevole Amor, Amor fecondo,
Santo Amor, vero Amor, unico Amore,
Unico Amor che da principio il cielo
Creasti e l'aureo sol cinto di raggj,
E delle stelle erranti a lui d'intorno
Librasti i globi in guisa tal che puote
Di luce ornarle e raggirarle in cerchio,
E sì dolce e sì tremulo e sì vivo
Fulgor desti alle fisse ond' è trapunto
L' umido manto dell' oscura notte
Che cede appena di bellezza al giorno;
Unico Amor che a' primi semi infondi
Virtù; che l' aria di canori augelli,
Di muti pesci le fals'onde, e tutta

D'animai d'ogni specie orni la terra
Che per se fora un vasto orror solingo,
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovenisce e lieto in vista
Zeffiro torna e 'l bel tempo rimena,
Tu Dio tu sei che sugli alpini monti
Sciogli in tiepido umor le nevi e 'l ghiaccio
Che quindi scorre a dar tributo a' fiumi;
Tu di borea il furor, tu del crudele
Austro gli sdegni, e tu di noto, e d' euro
Gl' insani impeti orrendi affreni e molci,
E i turbini sonori e le procelle
Scacci, e dai bando alle busere a i nembi,
E tu col ciglio le tempeste acquieti;
Tu di frondi novelle e di virgulti
Le selve adorni e le campagne e i prati,
E le rive e le piagge e i colli ameni
Fai d'erbette e di fior lieti e ridenti.
Dal tuo divino ardor commosso l'uomo
Desìa la donna, e in dolce nodo eterno
Di fede marital con lei si lega.
Squassa l'altera fronte e guerra indice
Per la grassa giovenca al suo rivale
L'innamorato tauro; il gelo istesso
D'acque infinite ad ammorzar bastante
Non è l'interna fiamma, onde il delfino
Sovente e l'orca in mezzo al mare avvampa.

Or ſe dunque da te principio e forma
Ebber tutte le coſe, e tu ne reggi
Col braccio onnipotente, anzi col cenno
Come a te piace, e ne governi il freno,
Almo ſpirto di Dio, te ſolo invoco,
Te prego umil, tu la mia mente infiamma
Di divino furor, tu la tremante
Audace mano or mi ſoſtieni in guiſa
Che a ſcriver baſti in toſchi eccelſi carmi
Di natura e del ciel gli alti ſegreti
Al Gallico Monarca a te sì caro,
Che non pur di te ſteſſo ornargli il manto
Ti giova, e duce glorioſo e degno
Farlo di tua religion, ma l'alma
Gli accendi ad alte impreſe, onde la fede
Tua ſanta ſpera omai l'antiche piaghe
Saldar che gia nel ſuo bel corpo impreſſe
L'empio Lutero, il perfido Calvino,
E ſotto l'ombra de' be' giglj d'Oro
Stender le ſacre ſue vittrici inſegne
Fin dove in trono ingiuſto, ingiuſto impera
D'Aſia, e di Libia il domator tiranno.

E tu Monarca auguſto al cui ſovrano
Valore invitto è debil ſchermo e frale
Contro a te congiurato un mondo intero;
Deh ſe talor, benche alle glorie intento
Di Bellona e di Marte, a ſe ti chiama

Forte non men che saggia amica Palla,
E per ristoro di tue lunghe, e gravi
Generose fatiche in mezzo all' armi
Il cor ti volge a più tranquilli studj,
Non isdegnar della mia cetra umile
E peregrina il suon, ch' io con devota
Mente, ed ossequiosa in don consacro,
Magnanimo Luvigi, al tuo gran nome,
Di cui forse anco un dì gl' incliti pregj,
(Se ciò grato ti fia) con miglior tuba
Farò chiari volar del tempo a scherno
Fin dall' indica Teti al mar d' Atlante,
E dall' Orsa iperborea al polo Austrino.

PROTESTA DEL TRADUTTORE.

TITO Lucrezio Caro per ſua diſavventura nacque Gentile, e fu di ſetta epicureo, per la qual coſa tu non potrai punto meravigliarti, o pio e diſcreto Lettore, s' egli in molti luoghi fu contrario alla religione. Io nondimeno ſcorgendo in eſſo fra le tenebre di pochi errori vivamente riſplendere molti lumi della piu ſalda e piu ſenſata filoſofia, e della piu robuſta e piu nobile poeſia; non ho ſtimato ſe non ben fatto l' arricchire d' opra sì degna la mia volgare materna lingua. Sappi però ch' io talmente abborriſco gli empj ſuoi dogmi intorno all' anima umana ed al ſommo Iddio, e sì fattamente gli deteſto; che per difeſa de' loro contrarj ſarei prontiſſimo (ogni qualvolta il biſogno ciò richiedeſſe) non ſolo ad impie-

gare tutto l' ingegno e le forze mie; ma anco a spargere tutto il mio sangue, avvengache io mi pregi veramente d'esser filosofo; ma piu mi glori d' esser christiano. Con questi medesimi sentimenti vivo io sicuro che ancor tu sarai per leggere questo poema: onde non temo punto che possa ne pure in minima parte restarne offesa la tua bontà. Se poi circa quello che risguarda la mia traduzzione, tu ci trovi per entro cosa che non così pienamente ti sodisfaccia; compatisci la difficoltà dell' impresa maggiore al certo che altri senza farne prova non crederebbe. Nel resto amami com' io cordialmente t' amo, e vivi felice.

DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE.
LIBRO PRIMO.

ALMA figlia di Giove inclita madre
Del gran germe d'Enea Venere bella
Degli uomini piacere e degli Dei :
Tu che sotto i volubili e lucenti
Segni del cielo il mar profondo e tutta
D'animai d' ogni specie orni la terra
Che per se fora un vasto orror solingo :
Te Dea fuggono i venti : al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi : a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre :
Tu rassereni i giorni foschi, e rendi
Col dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo ;
E splender fai di maggior lume il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovenisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira ;
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli

Feriti il cor da' tuoi pungenti strali
Cantan festosi il tuo ritorno o Diva,
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fere, e gonfj di nuov' acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desioso ti segue ovunque il guidi.
In somma tu per mari monti e fiumi
Per boschi ombrosi e per gli aperti campi
Di piacevole amore i petti accendi;
E così fai che si conservi 'l mondo.
Or se tu sol della natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non riede
Del dì la luce desiata e bella;
Ne lieta e amabil fassi cosa alcuna;
Te Dea te bramo per compagna all' opra
In cui di scriver tento in novi carmi
Di natura e del ciel gli alti segreti
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo e d'ogni laude ornato.
Tu dunque o Diva ogni mio detto aspergi
D'eterna grazia, e fà cessare in tanto
E per mare e per terra il fiero Marte:
Tu che sola puoi farlo. Egli sovente
D'amorosa ferita il cor trafitto
Umìl si posa nel divin tuo grembo.

Or mentr' ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà ch'ogni beltade avanza
E che l'anima sua da te sol pende,
Deh porgi a lui vezzosa Dea deh porgi
A lui soavi preghi; e fà ch'ei renda
Al popol suo la desiata pace.
Chè se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata; io piu seguir non posso
Con animo quieto il preso stile,
Ne può di Memmo il generoso petto
Negar se stesso alla commun salute.
Tu gran prole de' Memmj ora mi porgi
Vacue ed attente orecchie, e ti prepara
Lungi da te cacciando ogn' altra cura
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl'intenda.
Io spiegherotti in che maniera il cielo
Con moto eterno ognor si volga, e quali
Sian degli Dei l'essenze e delle cose
Gli alti principj, e come nasca il tutto,
Come poi si nutrisca e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva:
E ciò da noi nell'avvenir dirassi
Primi corpi o materia o primi semi
O corpi genitali, essendo quelli
Onde prima si formà ogn'altro corpo;
Chè d'uopo è pur che in somma eterna pace

Vivan gli Dei per lor natura ; e lungi
Stian dal governo delle cose umane
Scevri d'ogni dolor d'ogni periglio ,
Ricchi sol di se stessi , e di lor fuori
Di nulla bisognosi , e che ne merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana vita oppressa e stanca
Sotto religion grave e severa
Che mostrando dal ciel l'altero capo
Spaventevole in vista e minacciante
Ne sovrastava. Un' uom d' Atene il primo
Fu che d' ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhj mortali , e le s'oppose il primo :
Questi non paventò ne ciel tonante
Ne tremuoto che 'l mondo empia d'orrore
Ne fama degli Dei ne fulmin torto ;
Ma qual'acciar su dura alpina cote
Quanto s'agita piu tanto piu splende ,
Tal dell'animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogn'altro i chiusi e saldi
Chiostri , e le porte di natura aprire ;
Così vins'egli , e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli n'insegna
Quel che nasca e non nasca , ed in qual guisa

Ciò che racchiude l'universo in seno
Ha poter limitato e termin certo.
E la religion co' piè calcata,
L'alta vittoria sua n'erge alle stelle.
Ne creder gia che scelerate ed empie
Sian le cose ch'io parlo, anzi sovente
L'altrui religion ne' tempi antichi
Cose produsse scelerate ed empie:
Questa il fior degli eroi scelti per duci
Dell'oste argiva in Aulide gia indusse
L'ara a macchiar della gran Dea triforme
Col sangue d'Ifigenia, allor che cinta
Di sacra fascia il bel virgineo crine
Vid' ella a se davante in mesto volto
Il padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhj in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Ne giovò punto all'innocente e casta
Povera verginella in tempo tale
Che prima al Re titol di padre desse;
Chè tolta dalle man de' suoi piu cari
Fu condotta all'altar tutta tremante:
Non perche terminato il sacrificio,
Legata fosse col soave nodo
D'un' illustre imeneo; ma per cadere

Nel tempo istesso di sposarsi, offerta
Dal padre in sacrificio ostia dolente
Per dar felice e fortunato evento
All'armata navale: error sì grave
Persuader la religion poteo.
Tu stesso dall'orribili minacce
De' poeti atterrito a i detti nostri
Di negar tenterai la fe' dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch'io
Sogni e chimere a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace e col timore
Il sereno turbar della tua mente,
Ed a ragion, chè se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue;
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle religioni e de' poeti.
Ma come mai resister può; s'ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perche dell' alma è a lui l'essenza ignota:
S'ella sia nata od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo anch'ella muoja,
Se le tenebre dense e se le vaste
Paludi vegga del profondo inferno;
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d'ogn' altro colse
In riva d'Elicona eterni allori.

Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'Italiche genti illustre e chiara;
Bench' ei ne' dotti versi affermi ancora
Che sulle sponde d'Acheronte s'erge
Un tempio sacro a gl' infernali Dei,
Ove non l'alme o i corpi nostri stanno;
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallid' in volto, e quivi narra
Dell' immortale Omero essergli apparsa
L'immagine piangendo e di natura
A lui svelando i piu riposti arcani.
Dunque non sol de' piu sublimi effetti
Cercar le cause e dichiarar conviensi
Della luna e del sole i movimenti;
Ma come possan generarsi in terra
Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalmente investigar dell' alma
E dell' animo uman l'occulta essenza,
E ciò che sia quel che vegliando infermi,
E sepolti nel sonno in guisa n'empie
D'alto terror; che di veder presente
Parne et udir chi gia per morte in nude
Ossa è converso e poca terra asconde.
E so ben' io qual malagevol' opra
Sia l'illustrar de' greci entro i latini
Versi l'oscure invenzioni; essendo
Massime di mestier che di parole

Spesso nuove io mi serva : a ciò costretto
Sì dalla lingua mia che della greca
Viepiu scarsa è di voci, e sì da quelle
Cose ch'io spiegar tento e che null' altro
Spiegò giammai nell' idioma nostro.
Pur nondimen la tua virtude è tale
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr' amistà ; ch' ognor mi sprona
A soffrir volentieri ogni fatica,
E m' induce a vegliar le nott' intere
Sol per veder con quai parole io possa
Aprire innanzi alla tua mente un lume,
Talche le cose occulte a pien ti mostri.

Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall' animo
Non co' bei rai del sol non gia co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorche l'ombre notturne e i sogni pallidi ;
Ma col mirar della natura e intendere
L'ignote cause e la velata immagine.
Tu se di conseguir ciò brami, ascoltami.

Sappi che nulla per divin volere
Può del nulla crearsi, onde il timore
Che quind' il cor d'ogni mortale ingombra
Vano è del tutto, e se tu vedi ognora
Formarsi molte cose e in cielo e in terra,
Ne d'esse intendi le cagioni e pensi

Che le faccian gli Dei ; vaneggi ed erri.
Sia dunque mio principio il dimoſtrarti
Che nulla mai ſi può crear del nulla,
Quindi aſſai meglio intenderemo il reſto
E come poſſa generars' il tutto
Senz' opra degli Dei. Or ſe dal nulla
Si creaſſer le coſe ; eſſe di ſeme
Non avrian di meſtier : da tutte ognuna
Naſcer potrebbe , e ſorgere vedremmo
Uomini ed animai dal ſen dell'acqùe,
Dal grembo della terra augelli e peſci,
E dal vano dell' aria armenti e greggi
Con parto incerto : abiterian le belve
Tutte indiſtintamente e per l' amene
Campagne e per l' inculte erme foreſte,
Ne ſempre ne darian gl' iſteſſi frutti
Gli alberi ma diverſi ; anzi ciaſcuno
D'ogni ſpecie a produrgli atto ſarebbe :
Poiche come potrian da certa madre
Naſcer le coſe , ove aſſegnati i proprj
Semi non foſſer da natura a tutte ?
Ma or perche ciaſcuna è da principj
Certi creata ; indi ha il natale ed eſce
Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ov' è la ſua materia e i corpi primi :
E quindi naſcer d'ogni coſa il tutto
Non puote ; concioſſiache alcune certe

Cose han l' interna facoltà distinta.
In oltre ond' è che primavera adorna
Sempre è d'erbe e di fior ? Che di mature
Biade all'estiv' arsura ondeggia il campo ?
Perche sol quando Febo occupa i segni
O di libra o di scorpio ; allor la vite
Suda il dolce liquor che inebria i sensi ?
Se non perche a' lor tempi i varj e certi
Semi in un concorrendo atti a produrre
Son ciò che nasce , allor che le stagioni
Opportune il richieggono , e la terra
Di vigor genital piena e di succo
Puote all'aure inalzar sicuramente
Le molli erbette e l' altre cose tenere ,
Che se pur generate esser dal nulla
Potessero ; apparir dovrian repente
In contrarie stagioni e spazio incerto ,
Non v'essendo alcun seme che impedito
Dall' union feconda esser potesse
O per ghiaccio o per sol ne' tempi avversi.
Ne per crescer le cose avrebber d'uopo
Di tempo alcuno in cui s'unisca il seme ;
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi :
Ma nati appena i pargolett' infanti
Diverrebber' adulti , e in un momento
Si vedrebber le piante inverso il cielo
Erger da terra le robuste braccia,

Di

Il chè mai non ſuccede ; anzi ogni coſa
Creſce come convienſi a poco a poco
Da certo ſeme, e la ſua ſpecie intanto
Propagando conſerva, onde ben puoſſi
Chiaramente dedur che dalla propria
Materia ha cibo e divien grande il tutto.
S'arroge a ciò : che non daria la terra
Il dovuto alimento a' lieti parti ;
Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadeſſe la pioggia, e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo
La propria ſpecie e conſervar la vita,
Ond è ben veriſimile che molte
Coſe molti tra lor corpi communi
Abbian, come le voci han gli elementi ;
Anzi che ſian ſenza principio alcuno.
In ſomma ond' è che non formò natura
Uomini tanto grandi e sì robuſti,
Che poteſſer co' piè del mar profondo
Varcar l' acque ſonanti, e con le mani
Sveller dall'imo lor l' alte montagne,
E viver molt' etadi e molti ſecoli ?
Se non perche preſcritta è la materia
Ond' ogni coſa ha da produrſi, et onde
Cert' è ciò che può naſcere. Ecco dunque
Che nulla mai ſi può crear dal nulla,
Mentre di ſeme ha di meſtieri il tutto

Per uscire a goder l' aure vitali.
Al fin, perche veggiamo i culti luoghi
Degl' inculti piu fertili, e per l'opra
Di rozze. mani industriose i loro
Frutti produr molto piu vaghi all'occhio
Piu soavi al palato e di piu sano
Nudrimento allo stomaco; n' è pure
Chiaro che d'ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla terra, e che da noi promossi
Sono a novo natal, mentre rompendo
Col curvo aratro e con la vanga il suolo,
Volgiam sossopra le feconde zolle
Domandole or col rastro or con la marra.
Chè se questo non fosse; ogni fatica
Sarebbe indarno sparsa, e per se stesso
Produrebbe il terren cose migliori.
Sappi oltr'a ciò che si risolve il tutto
Ne' suoi principj, e che non può natura
Alcuna cosa annichilar giammai.
Chè se affatto mortali e di caduchi
Semi foffer conteste; all' improviso
Tutte a gli occhj involarsene e perire
Dovrian le cose, onde mestier di forza
Non fora in partorir discordia e lite
Tra le lor parti e l'union disciorne.
Ma perche seme eterno il tutto forma;
Quindi è che nulla mai perir si vede

Pria che forza il percota, e negl' interni
Vuoti ſpazj penetri e lo diſſolva.

In oltre, ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto; ond' è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? Et onde
Cibo gli porge l'ingegnoſa terra
Di cui ſi nutra ſi conſervi e creſca?
Onde le fonti, onde i torrenti e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vaſto mare?
Ond' alle fiſſe ond' all' erranti ſtelle
Somminiſtra alimento il ciel profondo?
Poiche gia l' infinita età traſcorſa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Col vorace ſuo dente aver conſunto.
Ma ſe pur fu nella traſcorſa etade
Seme che baſti a riprodurre al mondo
Tutto ciò che periſce eterno e certo;
Nulla può dunque mai ridurſi al nulla.

In ſomma a diſſipar ſaria baſtante
Tutte le coſe una medeſma forza;
Se materia immortal non le teneſſe
Piu e men collegate: un tocco ſolo
Baſtevole cagion della lor morte.
Certo ſaria: ch'ove d'eterno corpo
Nulla non foſſe; ogni piu leve impulſo
Scior ne dovrebbe la teſtura in tutto.

Ma perche varj de' principj sono
I nodi, ed è la lor materia eterna;
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percota atta a disciorle.
Nulla può dunque mai ridursi al nulla,
Ma ne' primi suoi corpi il tutto riede.
 Tosto che finalmente il padre Giove
Alla gran madre terra in grembo versa
L'umida pioggia, ella perisce al certo;
Ma sorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi, e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti,
Quindi si pasce poi l'umano germe,
Quindi ogn'altro animale, e lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di novi innamorati augelli
Cantan soave armoniose note,
Quindi per lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore
Onde i novi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra
Morir quaggiu; se la natura industre
Sempre dell' un l'altro ristora, e mai

Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un' altra.
Or via giacche fin' ora io t' ho dimostro
Che nulla mai si può crear dal nulla
Ne mai cosa creata annichilarsi;
Acciò tu nondimen dei detti miei
Non abbi a diffidar, perche non puoi
Delle cose veder gli alti principj;
Ascolta in oltre ed a quei corpi attendi
Che tu medesmo a confessar costretto
Sei che pur son benche non puoi vedergli.
Pria se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota;
Le smisurate navi urta e fracassa:
Or ne porta sull' ali atre tempeste
Or via le scaccia e ne fa chiaro il giorno:
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo e le gran piante atterra;
Talor le selve annose in su gli eccelsi
Monti con soffio impetuoso svelle;
Tal con fiero e crudel mormore insorto
Geme freme s'infuria e il ciel minaccia.
Son dunque i venti un' invisibil corpo
Che la terra che il mar che il ciel profondo
Trae seco a forza e ne fa strage e scempio,
Ne in altra guisa il suo furor distende,
Che suol repente in ampio letto accolta

L'acqua d'alto cader gonfia e ſpumante
Che non pur delle ſelve i tronchi buſti;
Ma ne porta ſu'l dorſo i boſch'interi,
Ne pon ſoffrire i ben fondati ponti
La ſmiſurata forza: il fiume abbatte
Ogn' eccelſo edifizio, e ſotto l'acque
Gran ſaſſi avvolge onde rovina a terra
Ciò ch' al rapido corſo ardiſce opporſi.
Così dunque del vento il ſoffio irato
Se qual torrente impetuoſo ſcorre
Verſo qualſiſia parte; innanzi caccia
Ciocch' egl' incontra, e lo divelle e ſchianta:
Or con vortice torto alto il rapiſce
E con rapido turbo il ruota e porta.
È dunque il vento un' inviſibil corpo;
Se nell' opre e ne' moti i fiumi imita
Che ſon compoſti di viſibil corpo.
Giungono anch' alle nari odor diverſi
Che tra via nondimen l'occhio non vede,
Ne i fervidi bollor ne i freddi pigri
Mirar ſi pon ne le ſonore voci,
E pur forz' è che di tai coſe ognuna
Corporea ſia poiche commove il ſenſo,
Chè null' altro che il corpo è tocco e tocca.
Le veſti al fin nel marin lido appeſe
Umide fanſi, e le medeſme ancora
Spiegate a' rai del ſol tornano aſciutte;

Ma ne come l'umore ivi si fermi
Ne come fugga dal calor cacciato
Mai scorse alcuno : egli si sparge adunque
In tante particelle e sì minute ,
Ch' a poterle vedere occhio non basta.
Anzi portate per molt' ann' in dito
S'assottiglian l'anella. A goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i sassi incava.
L' adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi , occultamente scema.
Consuman per le strade i piè del volgo
Le durissime lastre , e per lo spesso
Toccar di chi saluta e di chi passa
Le figure di bronzo in sulle porte
De' templi sculte la lor forma perdono :
E ben tai cose sminuir veggiamo .
Consumate che son ; ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan staccando , invidiosa
La natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v' ha che scorga ancorche fissa i corpi
Che il tempo e la natura appoco appoco
Danno alle cose che da lor costrette
A crescer son con certo modo e legge :
Ne quei che d'or in or perde chiunque
Langue per macie o per età vien meno :
Ne quei che rode con l' edace sale

Di giorno in giorno il mar da' duri scogli.
N'è chiaro dunque pur, che la natura
Con invisibil corpi opera il tutto.
Ma non creder però che l'universo
Sia pieno affatto : in ogni cosa il vuoto
Misto è co'i corpi, e questo in molte cose
D'util ti fia, perche tu meglio intenda
Ciò ch'io ragiono ; e senza dubbj e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose : interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
È dunque il vuoto un' intangibil spazio
In cui corpo non è, perche se tale
Non fosse ; non potriansi in alcun modo
Mover le cose, giacche a tutte in pronto
Saria sempre l'officio che de' corpi
È proprio : e questo è il contrastare al moto
De' corpi e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa ;
Ma noi veggiam cogli occhj proprj ognora
Nella terra nel mar nel ciel sublime
Moversi molte cose in molti modi
Per molte cause, chè se vuoto alcuno
Spazio non fosse ; d'ogni moto prive
Sarian non sol ma ne pur nate al mondo,
Poiche stivati i primi semi affatto

Goduto

Goduto avriano una perpetua quiete.
In oltre ancor che molte cose a gli occhj
Pajan solide in tutto ; elle pur sono
Di porosa sostanza : indi dell'acque
Scorre il liquido umor per le spelonche :
Piangon le selci in copiose stille ;
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai : crescon le piante e fanno
Nella propria stagione il fiore e il frutto,
Sol perche preso il nutrimento loro
Fin dall' infime barbe ; egli si sparge
Tutto per tutto il tronco e tutti i rami :
Passan le voci entro le chiuse mura,
E scorre spesso il duro gel per l'ossa,
Il chè non avverrebbe in modo alcuno;
Se non fosser nel mondo i vuoti spazj
Ove ognì corpo penetrar potesse.
Al fine, ond' è che di due cose eguali
Di mole, una sovente ha maggior pondo?
Chè s'un fiocco di lana in se chiudesse
Tanto di corpo, quanto il piombo e l'oro;
Egli altrettanto anco pesar dovrebbe,
Chè proprio è sol di tutt' i corpi il premere
In giu le cose ; ed al contrario il vuoto
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque se di due cose eguali in mole
L'una piu lieve fia ; chiaro n' insegna

D'aver manco di corpo e piu di vuoto :
Ma se piu grave pe 'l contrario mostra
D'aver manco di vuoto e piu di corpo ;
Che sia dunque tra i corpi il vuoto sparso
Benche mal noto a' nostri sensi infermi
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Ne qui vogl'io che deviar dal vero
Ti possa mai quel che sognato alcuni ,
E perciò quanto io parlo ascolta e nota.
Dicon , che'l mare allo squamoso armento
Apre l'umide vie perch' egli a tergo
Spazio si lascia ove concorron l'onde ,
E che in guisa simìle ogn' altra cosa
Mover si puote e cangiar sito e luogo ;
Ma falso è ciò , ch' ove potranno al fine
I pesci andar , se non da luogo il mare ?
E dove al fin , se non dan luogo i pesci ,
Il mar n'andrà benche cedente e molle ?
Forz' è dunque o privar di moti i corpi ,
O fra le cose mescolare il vuoto
Che sia cagion de' movimenti loro.
S'al fin due piastre di lucente acciaro
Si combattano insieme , ind' in un tratto
L'una dall' altra si solleva ; è d'uopo
Che vuoto resti l' interposto spazio ,
Poiche quantunque d'ogn' intorno accorra
L'aere per occuparlo ; in un sol punto

Ciò far non può, ma che riempia è forza
Il luogo piu vicino e poscia gli altri.
E se per avventura alcun pensasse
Che si disgiungan l'un dall' altro i corpi
Perche l'aere frapposto si condensi;
Erra, chè il vuoto il qual non era innanzi,
Fassi per certo e si riempie dopo
Benche velocemente, in qualche tempo:
Ne l'aere in guisa tal può condensarsi,
Ne quando anche potesse, ei non potrebbe
Se stesso in se raccorre e in un ridurre
Senz' alcun vuoto le disperse parti.
Dunque indugia se vuoi; forz' è ch'al fine
Esser confessi fra le cose il vuoto
Che sia cagion de' movimenti loro.
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore;
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto.
Chè se scopron sovente i bracchi al fiuto
Le lepri i cervi e l'altre fere in caccia
Pe' covili appiattate e pe' cespuglj
Tosto che han di lor via vestigio certo;
Potrai ben tu da te medesmo intendere
L'una cosa dall' altra e penetrare
Per tutt' i ripostiglj e trarne il vero.

Ma se tu pigro fossi e ti scostassi
Dal vero alquanto ; io ti prometto e giuro
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti o Memmo
Piu che miel dolce d'eloquenza un fiume ,
Ch' io temo assai non la vecchiezza inferma
Per le membra serpendo il chiostro n'apra
Di nostra vita e ne disciolga i lacci ;
Pria che tu possa d'ogni cosa a pieno
Da' versi nostri ogn' argomento udire.
Ma tempo è gia di proseguir l'impresa.
Tutte le cose per se stesse adunque
Consiston solamente in due nature
Cioè nel corpo e nello spazio vuoto
Ov' elle han varj i movimenti e i siti ;
Ch' esser corpi nel mondo il commun senso
Per se ne mostra , a cui se fede nieghi ;
Non fia giammai che delle cose occulte
Poss'io nulla provar con la ragione.
E se non fosse alcuno spazio o luogo
Che sovente da noi vuoto si chiama ;
Non avrian sito mai ne moto i corpi ,
Come gia poco innanzi io t' ho dimostro.
Nulla oltre a ciò può ritrovarsi mai
Che tu dir possa esser diviso affatto
E dal corpo e dal vuoto , onde si dia
Una quasi tra lor terza natura ,

Ch'è pur qualcosa ciò ch'al mondo trovasi:
Sia di piccola mole o sia di grande;
Poiche s'egli esser tocco e toccar puote,
Benche lieve e minuto; è corpo al certo:
Se no; vuoto si chiama o spazio o luogo.
In oltre, ciò che per se stesso sia,
O farà qualche cosa o sarà fatto
O sia ciò dove i corpi han luogo e nascono,
Ma non può far ne farsi altro che il corpo,
Ne dar luogo alle cose altro che il vuoto.
Dunque oltre al vuoto e al corpo in van si cerca
Una quasi tra lor terza natura
Che per se accresca delle cose il numero;
Essendo il tutto ad ambedue congiunto
O loro evento che accidente io chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello
Che non può senza morte esser disgiunto:
Come il peso alle pietre, il caldo al fuoco,
A'corpi il tatto, il non toccarsi al vuoto.
Servitude all' incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga o resti o parta
Lascia salve le cose: io questo soglio
Accidente chiamar come conviensi.
Il tempo ancor non è per se in natura;
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato il presente ed il futuro,

Ne può capirſi ſeparato il tempo
Dal moto delle coſe e dalla quiete,
Ne dica alcun che la tindarea prole
Da Paride rapita al duce argivo
E'l ſuperbo Ilione arſo e conſunto
Forſe parrà ch'a confeſſar ne sforzi
Che tai coſe per ſe foſſero al mondo;
Mentre l'età traſcorſa irrevocabile
I ſecoli di quelli ormai n' ha tolto
Che ad eventi sì rei furon ſoggetti;
Poiche di ciò che faſſi, altro può dirſi
De' paeſi accidente, altro de' corpi:
Chè ſe ſtato non foſſe il ſeme e il luogo
Onde ſi forma e dove ha vita il tutto;
Non avrebbe giamai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceſo
Nel frigio petto ſuſcitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra;
Ne il gran deſtrier del traditor Sinone
Col notturno ſuo parto avria diſtrutto
Della nobil città le mura eccelſe:
Onde conoſcer puoi che l'opre altrui
Non ſon per ſe conforme il corpo e 'l vuoto;
Ma piu toſto a ragion debbon chiamarſi
O de' corpi accidenti o de' paeſi.
Sappi poi che de' corpi altri ſon primi,
Altri ſi fan per l' union di queſti;

Ma quei che primi son da forza alcuna
Diſſipar non ſi ponno : ogni grand'urto
Frena la lor ſodezza, ancorche paja
Duro a creder che nulla al mondo poſſa
Trovarſi mai d'impenetrabil corpo.
Paſſa il fulmin celeſte, allor che Giove
Ver noi l'avventa; entro le chiuſe mura;
Come i gridi e le voci. Il ferro ſteſſo
S'arroventa nel foco : entro il crudele
Bollor fervido al fin ſpezzanſi i ſaſſi :
Un ſoverchio calor l' oro diſſolve :
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma ſtrugge :
Penetra per l'argento il caldo e 'l freddo,
Poiche avvinchiando con la mano il nappo
E verſandovi dentro il dolce vino;
L' un' e l' altro da noi toſto ſi ſente :
Sì par che tra le coſe ancorche ſode
Nulla ſia mai d'impenetrabil corpo.
Ma perche la ragion della natura
Non per tanto ne sforza; or tu m'aſcolta.
Mentre che in pochi verſi eſſer ti moſtro
Materia impenetrabil' ed eterna.

Pria : ſe varia del corpo è la natura
Dall' eſſenza del luogo, e faſſi 'l tutto
Com' i noſtri argomenti han gia convinto;
Forz' è ch' ambe per ſe ſian' ed immiſte :
Poiche dove lo ſpazio intatto reſta,

Ivi corpo non è, ma dov' è corpo
Ivi vuoto non è. Son dunque i primi
Corpi senz' alcun vuoto impenetrabili.
In oltre essendo mescolato il vuoto
Fra le cose create; è d'uopo al certo
Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga:
Ne mai posso provar che sia celato
Per entro alcuna cosa il vuoto spazio;
Se per gia noto io non suppongo ancora
Che impenetrabil sia quel che 'l circonda:
Il chè poi certamente esser non puote
Se non de' semi l'union concorde
Che stringer possa entr'a se stessa il vuoto.
Può dunque la materia esser' eterna
Benche sia frale ogn' altra cosa al mondo;
Mentr' ella è pur d'impenetrabil corpo.
Agglungi ancor, che se non fosse il vuoto;
Pieno sarebbe il tutto: e se non fossero
Gl' invisibili corpi; il mondo affatto
Vuoto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose tra lor molto diverse;
Cioè de' corpi e dello spazio vuoto:
Non essendo ne vuoto in ogni parte,
Ne pe'l contrario in ogni parte pieno.
Gl' invisibili corpi adunque sono
Che distinguon dal pieno il vuoto spazio.
Questi mai non offende esterna forza;

Ogni percoſſa è vana a diſſipare
La loro indiſſipabile ſoſtanza :
Poiche nulla che ſia di vuoto privo,
Non par che poſſa eſſer'urtato in modò
Che ſi ſpezzi 'n due parti e ſi divida ,
Ne dar luogo all'umore al freddo al caldo
Ond' ogni coſa vien ridott' al fine :
Ma quanto piu di vuòto in ſe racchiude:
Tanto più penetrato agevolmente
Dagli eſterni nemici ; è poi diſtrutto.
Dunque ſe i primi corpi impenetrabili
Sono e ſenz' alcun vuoto ; è forza al certo,
Come gia t' inſegnai, che ſian' eterni.

S' eterna in oltre la materia prima
Stata non foſſe ; al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il tutto fora.
Ma perche chiaro io t' ho moſtrato avanti
Che nulla mai ſi può crear del nulla
Ne mai coſa creata annichilarſi;
Forz' è pur confeſſar che i primi ſemi
Sian di corpo immortale in cui ſi poſſa
Diſſolver finalmente ogn' altro corpo:
Acciò che ſempre la materia in pronto
Sia per rifar le gia disfatte coſe.
Per lor ſimplicità dunque i principj
Son pieni impenetrabili ed eterni,
Ne ponno in altra guiſa eſſer rifatte

Le cose mai per infinito tempo.
Al fin se la natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi;
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade;
Che non avrebbe mai nessun composto
Da molto tempo in qua passar potuto
Della sua verd' età l' ultimo fiore.
Poiche per quanto è manifesto al senso
Muor piu prest' ogni cosa e si dissolve;
Che dopo si rinasca e si ristauri:
Ond' ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che gia mille volte avesse infranto
La lunga anz' infinita età trascorsa;
Non potrebbe giammai rifarsi appieno.
Or perche ristorar vedesi 'l tutto
E da natura aver prescritto il tempo
Onde possa toccar l' ultima meta
Dell' età sua; dunque prefisso è pure
Al romper delle cose un certo fine.
S'arroge a ciò, ch' essendo i corpi primi
Di dura anz' infrangibile sostanza;
Può non per tanto agevolmente farsi
Tenero e molle il ciel la luce il foco
L'aria il vento il vapor l'acqua e la terra,
Sol col mischiare infra le cose il vuoto.
Ma se per lo contrario i primi semi

Fosser teneri e molli; onde potrebbe
Farsi 'l ferro il diaspro e l'adamante
Mentre mancasse alla natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni impenetrabili ed eterni,
E per lor'union posson le cose
Piu e piu condensarsi e mostrar forza.
Perche in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce e si conserva in vita,
E ciò che possa e che non possa oprare
Per naturale e inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito
In guisa tal, ch' ogni dipinto augello
Mostra nel corpo suo l'istesse macchie
Che ciascun' altro di sua specie mostra;
Fie pur d'invariabile sostanza
Il primo seme suo: perche se i corpi
Della prima materia in alcun modo
Si potesser mutare; incerto ancora
Quel che nasca o non nasca omai sarebbe,
Ed in qual guisa sia prescritta al tutto
Terminata potenza e certo fine:
Ne men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de' genitori al mondo
La natura i costumi i moti e'l vitto.
In oltre ancor perche l'estremo termine

Di qualſivoglia corpo è pur qualcosa
Benche piu non ſoggiaccia a' ſenſi noſtri;
Forz' è che ſenza parti e indiviſibile
Sia per natura, e che non foſſe mai
Separato per ſe ne ſia per eſſere;
Mentr' egli ſteſſo è prima parte ed ultima:
Onde l'altre e poi l' altre a lui ſimili
Per ordine diſpoſte al corpo danno
La dovuta grandezza: or perche queſte
Star non poſſon da ſe; d'uopo han d'appoggio
Ne diveller ſi ponno in alcun modo.
Per lor ſimplicità dunque i principj
Son pieni impenetrabili ed eterni
Ed han l'indiviſibili lor parti
Con forti lacci collegate e ſtrette,
Ne gia per l'union d'altri principj
Creati furo, anzi piuttoſto è d' uopo
Ch' eterna ſia la lor ſimplicitade:
Talche mai la natura non conſente
Che nulla ſia da lor ſtaccato; ond' eſſi
Scemin di mole: concioſſiache i primi
Semi alle coſe dee ſerbare intatti.

In oltre ſe da noi non ſi concede
Il minimo fra corpi; egli è meſtiero
Dir poi che tutti d'infinite parti
Compoſti ſian, mentreche ſempre il mezzo
Il mezzo avrà, ne alcuna coſa mai

Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l'universo
Intero e qualsisia piu piocciol corpo?
Niuna al mio pater: poiche quantunque
Sia l'universo d' ogn' intorno immenso;
Pur quei corpi eziandio che per natura
Picciolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d' infinite parti:
Il che poi riclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta.
Sicche d' uopo fia pur che vinto al fine
Tu confessi che al mondo alcuni corpi
Trovansi che di parti affatto privi
E per natura lor minimi sono;
Ond' essendo pur tali; è forz' al certo,
Che sian pieni infrangibili ed eterni.

Se la natura al fin che il tutto crea
Non solesse forzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose;
Gia non potria restaurar con esse
Nulla di ciò che si dissolve e muore:
Poiche quel che di parti onde s'accresce
Non è composto; aver giammai non puote
Ciò ch' aver denno i genitali corpi,
Cioè varj tra lor legami e pesi
E percosse e concorsi e movimenti,
Onde nasce ogni cosa e divien grande.

Se fine in ſomma allo ſpezzar de' corpi
Stabilito non foſſe; or come alcuni
Superando ogn' intoppo, avrian potuto
Per infinito tempo omai tráſcorſo
Fino alla noſtra età ſerbars' intatti?
Perch' eſſendo di fragile natura;
Diſcord' egli è che ſian rimaſti illeſi
Dopo un' eterno tempo di percoſſe.
Quindi chi ſi pensò che delle coſe
Foſſe prima materia il foco ſolo;
Fu dal vero diſcorſo aſſai lontano.
Primo duce di queſti armato in campo
Eraclito ſi moſtra, ed è piuttoſto
Per l' oſcuro parlar fra i vani illuſtre;
Che fra chi cerca il vero uom ſaggio e grave:
Chè amare ed ammirar ſoglion li ſciocchi
Piu quelle coſe che naſcoſte trovano
Fra piu dubbie parole e piu ſtravolte,
E ſol preſtan credenza a quei concetti
Che titillan l'orecchie e con ſonora
E ſoave armonia liſciati ſono.
Ma ſe di vero e puro foco il tutto
Creato foſſe; onde potrian' al mondo
Naſcer coſe giammai tanto diverſe?
Poiche nulla giovar dovria che 'l foco
Diveniſſe or piu denſo ed or piu raro;
Se le parti del foco aveſſer tutte

Di tutto il foco la natura ſteſſa :
Giacch' egli unito avria l' ardor piu intenſo,
E piu languido poi diſperſo e ſparſo.
Tu nulla in oltre immaginar ti puoi
Che da cauſa ſimil poſſa formarſi,
Non che ſi crein da foco denſo e raro
Coſe al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che ſe coſtoro il vuoto ſpazio
Meſcolaſſer fra il pieno ; il foco al certo
Potrebbe rarefarſi e condenſarſi :
Ma per non gire a molti dubbj incontro ;
Stanno ſoſpeſi e non s'arriſchian punto
A conceder tra 'l pieno il vuoto puro ;
E mentre temon le contrarie coſe ;
Perdon la via d' inveſtigare il vero,
Ne ſan che tolto dalle coſe il vuoto,
D' uopo è che tutte ſi condenſin toſto,
E ſi formi di tutte un corpo ſolo
Che nulla poi rapidamente poſſa
Scacciar da ſe, come le fiamme acceſe
Lo ſplendor' e l' ardor da ſe diſcacciano :
Onde ognun dee pur confeſſar che il foco
Non è compoſto di ſtivate parti :
Che ſe credon ch' ei poſſa in qualche modo
Unito diſſiparſi e cangiar forma ;
Non veggon poi che concedendo queſto,
Forz' è che il foco ſi corrompa in nulla

Tutto, e del nulla anco rinasca il tutto,
Poiche qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo:
Quest' è sua morte e non è piu quel desso,
Ond' è mestier che qualche parte intatta
Ne resti, accioche il tutto omai non torni
Al nulla e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perche sono alcuni corpi
Che servan sempre una mēdesma essenza
Per l'entrata de' quai per la partita
E per l'ordin cangiato, il tutto cangia
Natura e si trasforma in nuove forme;
Sappi ch' essi non ponno esser di foco,
Perche in darno partirsi ire e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine e sito:
Giacche se tutti per natura ardessero;
Tutto ciò che si crea foco sarebbe.
Ma così va, s'io non m'inganno, alcuni
Corpi sono nel mondo i cui concorsi
Gli ordini i moti le figure i siti
Far ponno il foco, e ch' ordin poi mutando
Mutan' anco natura e piu non sono
O foco o fiamma od altro corpo ardente
Che vibri al senso le sue parti e possa
Toccar con l' accostarsi il nostro tatto.
Il dir poi ch' ogni cosa è foco puro

E che nulla è di vero altro che il foco
Com' Eraclito volle ; a me rassembra
Sogno d'infermi o fola di romanzi ;
Poiche il senso repugna al senso istesso
E quello snerva ond' ogni creder pende
Er onde egli medesimo conobbe
Quel corpo che da lui foco si chiama,
Giacch' ei crede che il senso il foco solo
Veramente conosca e poi null' altro
Di ciò che punto è non men chiaro al senso :
Il che falso non pur ma parmi ancora
Sogno d' infermi e fola di romanzi.
Ch'ove ricorrerem ? Qual cosa a noi
Fia piu certa giammai de' sensi nostri
Onde il vero dal falso si discerna ?
In oltre ond' è che tu piuttosto ogn' altra
Cosa tolga dal mondo e lasci solo
La natura del caldo , il chè poi nieghi
Essere il foco e non per tanto ammetti
La somma delle cose ? A me par certo
Tanto l'un quanto l' altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò che il foco fosse
Delle cose materia e che di foco
Potesse al mondo generarsi il tutto,
E chi fè primo seme o l'aria o l'acqua
O pur la terra per se stessa e volle
Ch' una sol cosa si trasform' in tutte ;

Par che lungi dal vero errando gisse:
Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj e l'aria aggiunge al foco
O là terra all' umore, e chi si pensa
Che di quattro sostanze il tutto possa
Generarsi di foco aria acqua e terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi:
Uom greco e che per patria ebbe Agrigento
Città che posta entro il paese aprico
Dell' isola Triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio mare
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee e per l' angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dall' italiche spiagge i suoi confini:
È qui Scilla e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l' etneo gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte
E di novo eruttar dall'ampie fauci
Contro il nimico ciel folgori ardenti.
Oltr'a tai meraviglie il suol benigno
Di cortesia di gentilezza ornata
Qui produce la gente e qui cotanto
D' uomini illustri e d'ogni bene abbonda;
Che per cosa mirabile s'addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai piu mirabil di costui

Ne piu bella e gentil piu cara e ſanta
Se non ſe forſe in Siracuſa nacque
Il divino Archimede, e novamente
Nella nobil Meſſina il gran Borelli
Pien di filoſofia la lingua e 'l petto:
Pregio del mondo e mio ſommo e ſovrano:
Mio maeſtro; anzi padre, ah piu che padre.
Dell' eccelſa ſua mente i ſacri verſi
Cantanſi d' ogni intorno e vi s' impara
Sì dotte invenzioni e sì preclare;
Che credibil non par ch' egli d'umana
Progenie foſſe. Ei non per tanto e gli altri
Che di ſopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti ancorche molti
Ottim' inſegnamenti anzi divini
Dal profondo del cor quaſi reſponſi
Deſſer' altrui molto piu ſanti e certi
Di quei ch' è fama che dal ſagro lauro
Di febo e dalle pitie ampie cortine
Uſciſſer gia; pur com' io diſſi erraro
Intorno a' primi ſemi e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perche tolto dalle coſe il vuoto,
Mover le fanno e laſcian molli e rari
Il cielo il foco il ſol l' acqua e la terra
Gli uomini gli animai le piante e l' erbe
Senza miſchiar' entro a i lor corpi il vuoto;

Poi perche fan ch' allo ſpezzar de' corpi
Non ſia preſcritto da natura un fine,
Ne parte alcuna indiviſibil danno ?
E pur veggiam che d'ogni coſa il termine
È quel ch' al ſenſo indiviſibil ſembra
Onde tu poſſa argumentar da queſto
Anco quel che mirar non puoi co' gli occhj :
Cioè ch' eſſendo circoſcritte ; è forza
Ch' abbian lo indiviſibile le coſe.

S'arroge a ciò che la materia prima
Voglion che molle ſia ; ma quel ch' è molle
Speſſo ſtato cangiando or naſce or muore,
Per la qual coſa omai disfatto il tutto
Sariaſi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volre anco rifatto ;
Il chè ben ſai quanto dal ver ſia lungi
Per le ragioni mie di ſopra addotte.
Senza chè : ſon nemiche in molti modi
Fra lor le coſe molli, e rio veleno
Sono a ſe ſteſſe onde o perir dovriano
Dopo fiera battaglia o fuggir toſto,
Qual' allor che tempeſta in ciel ſi genera
Fuggonſi i venti e le buſere e i fulmini.

Al fin ſe può di quattro corpi ſoli
Ogni coſa crearſi e poi di novo
In quegli ſteſſi diſſiparſi il tutto ;
Dimmi per qual cagione eſſi piuttoſto

Debbonsi nominar principj primi
D' ogn' altra cosa, ch' all' incontro ogn' altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch' essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi e variar colore
E tutt' anco fra lor l' interna essenza.
Ma se forse dirai che possa il corpo
Della terra e del foco unirsi in modo
Con l' aure aeree e con l'umor dell' acqua,
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotal' union, forma e natura;
Nulla di lor potria crearsi mai:
Non l'alme e ciò che senza mente ha vita
Come i bruti e le piante e l'erbe e i fiori,
Conciossiache ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura: ivi vedrassi
Starsi l' aria la terra il foco e l' acqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi
Onde si debbon generar le cose
Mestiero è pur che di natura occulta
E cieca siano, acciò nessun prevaglia
E lite a gli altri e cruda guerra mova
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al mondo;
Anziche questi fin dal cielo immenso
E dalle fiamme sue chiamano il foco

E voglion pria che si trasformi in aria
Quindi in acqua si cangi e poscia in terra,
E poi di novo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogni elemento:
L'acqua pria dopo l' aria e poscia il foco,
Ne che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme alcun di lor concede.
Ma che sempre dal ciel scendano in terra
Ed ognor dalla terra al ciel sormontino:
Il chè far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia, anzi è pur d' uopo
Che qualche cosa invariabil resti
Acciocche affatto non s' annulli il tutto;
Poiche qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo:
Quest' è sua morte, e non è piu quel desso.
Or se l'aria la terra il foco e l' acqua
Si trasforman tra lor; dunque non ponno
Primi semi chiamarsi, anzi conviene
Che sian d' altri principj incommutabili
Composti anch' essi accioche il tutto al nulla
Non torni in un momento: onde piu tosto
Pensa che sieno i genitali corpi
Di tal natura, che se forse il foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti e variando ordine e moto;
Possan l'aria crear l' acqua e la terra,

E che nel modo ſteſſo ogn' altra coſa
Perda la propria eſſenza e ſi trasformi.
Ma forſe mi dirai : chiaro è che il tutto
Creſce da terra in aria e vi ſi nutre,
E ſe a' debiti tempi anco non ſcende
Pioggia che irrighi alla gran madre il ſeno,
E ſe vita e calor non gli comparte
Co' ſuoi lucidi raggj 'l ſol corteſe;
Muojon le piante gli animai le biade:
Anzi gli uomini ſteſſi affatto privi
D'arido pane e d' umid' acqua e vino
Perdon' il corpo e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi e tutte l'oſſa
Lor ſi ſcioglie la vita e fugge l'alma.
Eſſi dunque han riſtoro e nutrimento
Da certo cibo; e pur da certo cibo
Altri ed altri animali ed altri corpi
Similmente han riſtoro e nutrimento:
Ch' eſſendo molti primi ſemi e molti
Communi in molti modi a molti corpi
Meſcolati fra lor; forz' è che il vitto
Da varie coſe varie coſe prendano.
E ſpeſſo anc' oltre a ciò non poco importa
Con quai ſian miſti come poſti e quali
Movimenti fra lor diano e ricevano;
Poiche forman gli ſteſſi il cielo il mare:
Gl' iſteſſi ancor la terra i fiumi il ſole

Gli uomini gli animai l' erbe le piante;
Mentre mischiati in varie guise insieme
Si movon variamente, anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne i nostri versi
Esser communi a molte voci e molte
Molti elementi, e non per tanto è d' uopo
Dir ch' abbia ogni parola ed ogni verso
Vario significato e vario suono;
Chè tanto di possanza han gli elementi
Con la mutazion dell' ordin solo.
Ma credibil' è ben che i primi semi
Abbian piu cause onde crear si possa
Tutte le cose di che il mondo è adorno.
Ma tempo è di pesar con giusta lance
D'Anassagora ancor l' Omeomeria
Mentovata da' greci e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà ch' ella si spieghi in molti.
Pensa egli adunque che'l principio primo
Che da lui vien chiamato Omeomeria
Altro non fosse che una confusione
Una massa un mescuglio d'ogni corpo,
In guisa tal che il generar le cose
Solamente consista in separarle
Dal commun caos ed accozarle insieme,
E così l' ossa di minute e picciole

Ossa

Offa fi creino, e di minute e picciole
Vifcere anco le vifcere fi formino:
Da piu bricioli d' or l'oro fi generi:
Crefca la terra di minute terre:
Di fochi il foco, d' acque l' acqua, e finge
Ch' ogn' altra cofa in guifa tal fi faccia,
Ne concede tra 'l pieno il vuoto fpazio,
Ne termin pone allo fpezzar de' corpi,
Onde a me par quand' io vi penfo, ch' egli
E nell' uno e nell' altro erri ugualmente
Come color che poco avanti io diffi.
  Aggiungi ch' egli delle cofe i femi
Troppo deboli fa, fe pure i femi
Per natura fra lor fono uniformi;
Anzi fon pur l' iftelle cofe ed hanno
Egual travaglio egual periglio, e nulla
Può frenargli giammai ne proibirgli
Che non corrano a morte, e quale è d'effi
Che mille e mille colpi urti e percoffe
A foffrir bafti e finalmente anch' egli
Non muoja e fi diffolva? Il foco o l' acqua
O l'aere? Qual di quefti? Il fangue o l'offa?
Neffun cred' io, mentre egualmente tutti
Sarian mortali in quella guifa appunto
Che l' altre cofe manifefte al fenfo
Son mortali effe ancor, poiche perire
Con gli occhj fteffi pur fi veggon tutte

Da qualche violenza oppreſſe e vinte :
Ma tu gia ſai ch' annichilar non puoſſi
Nulla, ne nulla mai crear dal nulla;
In oltre perche il cibo accreſce e nutre
Il noſtro corpo ; è da ſaper ch' abbiamo
E le vene ed i nervi il ſangue e l' oſſa
Miſte e compoſte di ſtraniere parti.
E ſe diranno eſſer miſchiati i cibi
Di piu ſoſtanze, e corpiccioli avere
D' oſſa di nervi di vene e di ſangue ;
D' uopo ſarà che il ſecco cibo e il molle
Compoſto ſia di foraſtiere coſe :
Anzi null'altro ſia che un guazzabuglio
D' oſſa di ſangue di vene e di nervi.
In oltre tutto ciò che in terra naſce
S' egli quivi ſi trova ; egli è pur d' uopo
Che ſia la terra di ſtranieri corpi
Anch' ella un ſeminario, e con le ſteſſe
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogn' altra coſa, onde ſe il legno occulta
La cenere il carbon la fiamma e il fumo ;
Di foraſtiere parti il legno è fatto.

Or qui parmi che reſti un ſolo ſcudo
Debole e mal ſicuro onde ſchermirſi
Anaſſagora tenta. Ei crede adunque,
Che ſia miſchiato in ogni coſa il tutto
E dentro vi ſi celi; ma che quello

Un tal corpo apparisca e non un altro
In cui piu misti sono et al di fuori
Piu collocati e nella prima fronte:
Il chè pur nondimen lungi è dal vero,
Chè converria che le minute biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue o d' altra cosa
Che dentro al corpo ne si nutra, e l' erbe
Per la stessa ragione e l' acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce appunto come
Le mamme fan delle lanose pecore,
E della terra le spezzate zolle
Mostrarne erbe diverse e fronde e biade
Minutamente per la terra sparse
Prima occulte a nostr' occhj e poi palesi:
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Piccole particelle ivi celarsi
E di fumo e di cenere e di foco
Le quali cose tutte il senso istesso
Esser false n' accerta, onde a me lice
Dedur che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può; má ben convien che i semi
Communi a molti corpi in molti corpi
Sian mischiati ed occulti in mille modi.

Ma sento un che mi dice: in su gli alpestri
Monti spesso addivien che l' alte piante

Fregan sì le vicine ultime cime
L' una con l' altra a ciò sforzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d' austro e di coro,
Che foco n' esce onde s' alluma il bosco.
Or questo è ver, ma non per tanto innato
Non è l' ardor negli alberi; ma molti
Semi vi son di foco i quai per quello
Violento fregar s' uniscon tosto
Ed accendon le selve. Chè se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse;
Non potrebbe giammai celarsi il foco,
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva arderebbe ed ogni bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che poc' anzi io dissi: importa molto
Come sian misti i primi corpi e posti
E quai moti fra lor diano e ricevano:
E puon gli stessi variati alquanto
Far le legne e le fiamme appunto come
Puon gli elementi variati alquanto
Formare ed arme ed orme e rame e rome.
Al fin se ciò ch' è manifesto a gli occhj
Credi che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lui simìle;
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto,
Poich' è mestier che tremoli e lascivi
Si sganassin di risa e che di lagrime

Bagnino amaramente ambe le guancie.
Su dunque or'odi e viepiu chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta e ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro;
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M' ha gia con sì pungente e saldo sprone
Ed insieme ha svegliato entro il mio petto
Un così dolce delle muse amore;
Ch' io stimolato da furor divino
Piu di nulla non temo: anzi sicuro
Passeggio delle nove alme sorelle
I luoghi senza strade e da nessuno
Mai piu calcati: a me diletta e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Pellegrina ed illustre alcun m'intrecci
Di cui fin qui non adornar le muse
Le tempia mai d'alcun poeta tosco;
Pria perche grandi e gravi cose insegno
E sieguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Delle religion, poi perche canto
Di cose oscure in così chiari versi
E di nettar febeo tutte le spargo,
Ne quest' è come par fuor di ragione:
Poiche qual se fanciullo infermo langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro;

Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbia e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro
Ne si trovi ingannata, anzi piu tosto
Sol per suo mezzo abbia ristoro e vita.
Tal'appunto or facc'io perche mi sembra
Che le cose ch'io parlo a molti indotti
Potrian forse parere aspre e malvagge,
E so che il cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni; io perciò volli o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d' apollineo miele
Te'l porgo innanzi per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi nostri
Quanto dipinta sia l'alma natura
Vaga adorna e gentil leggiadra e bella.
Ma perch'io gia mostrai che i primi corpi
Infrangibili sono e sempre invitti
Volano eternamente; or su veggiamo
Se la somma di tutti abbia prescritto
Termine o no. E perche il vuoto ancora
O luogo o spazio ove si forma il tutto
Parimente provammo; esaminiamo
S'egli sia circoscritto o pur si stenda

Profondiſſimamente in tratto immenſo.
Il tutto adunque in infinito è ſparſo
Per ogni banda; poich' aver devrebbe
Qualche termine eſtremo il qual non puote
Aver nulla giammai ſe un altra coſa
Non è fuora di lui che lo circondi.
Ma perche fuor del tutto eſſer non puote
Niente al certo; ei non ha dunque alcuno
Termine o fine o meta, e nulla importa
In qual parte tu ſia: qualunque luogo
Che tu poſſegga d'ogni intorno laſcia
Egualmente altro ſpazio in infinito.
In oltre dato che finito ci foſſe
Tutto quanto è lo ſpazio; io ti domando:
S'alcun giungeſſe all'ultimo confine
E fuor vibraſſe una ſaetta alata,
Che vuoi piu toſto? Ch'ella ſpinta innanzi
Dalla robuſta man volando giſſe
Là dove foſſe indirizzata? O penſi,
Che qualche coſa le impediſſe il moto?
Qui d'uopo è pur che l'un'o l'altro accetti
E lo creda per ver; ma l'un' e altro
Ti racchiude ogni ſcampo, anzi ti sforza
A confeſſar l'immenſità del mondo.
Poich' o venga impedita o le ſia tolto
Il girne ove fu ſpinta o fuor ſen voli;
Eſſer non può nell' ultimo confine

Dell' universo, e nell' istessa guisa
Seguirò l' argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine estremo;
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confessa dunque
Che incircoscritto è il mondo e che non ai
Da sì forti ragioni onde schermirti.

In oltre ancor, se terminato fosse
D'ogn' intorno lo spazio ove la somma
Si genera del tutto; i primi semi
Spinti dal proprio peso all' imo fondo
Gia sarebber concorsi e sotto il cielo
Nulla potria formarsi, anzi non fora
Piu ne cielo ne sole, ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tèmpo infinito in giu caduta;
Ma or non è concesso alcun riposo
A' corpi de' principj, perche l'imo
Centro dell' universo in van si cerca
Ove concorrer tutti ove la sede
Possan fermare, e con perpetuo moto
Si genera ogni cosa in ogni parte,
E per tempo infinito omai commossi
Della prima materia i corpi eterni
Son sempre in pronto in questo spazio immenso.
Finalmente abbiam posto avanti a gli occhj,
Che l'un corpo dall' altro è circoscritto

L' aer termina i colli e l' aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra e nulla
Non è che fuor dell' universo estenda
I suoi proprj confini. È la natura
Del luogo adunque e del profondo spazio
Tal, che i fiumi piu rapidi e piu torbidi
Non potrebbon correndo eternamente
Giunger' al fin giammai ne far che loro
Men da correr restasse. Or così grande
Copia di luogo han d'ogn' intorno i corpi
Senza fin senza meta e senza termine.

Che poi la somma delle cose un fine
A se medesma apparecchiar non possa
Ben provede natura: essa circonda
Sempre col vuoto il corpo ed all' incontro
Col corpo il vuoto e così rende immenso
L'un' e l'altro di lor, chè se un di due
Fosse termin dell' altro; egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe e non potria
Durar nell' universo un sol momento;
Ne la terra ne il mar ne i tempj lucidi
Delle stelle del sol ne l'uman genere
Ne degli Dei superni i santi corpi.
Conciossiache scacciati i primi semi
Dalla propria union; liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran vano a volo
O piuttosto non mai sarian si uniti
Ne generata alcuna cosa al mondo

Avrian ; poiche fcagliati in mille parti
Non avrebber potuto effer congiunti.
Chè certo è ben che i genitali corpi
Con fagace configlio e fcaltramente
Non s' allogar per ordine ne certo
Seppe ciafcun di lor che moti ei deffe ,
Ma perche molti in molti modi e molti
Variati per tutto e gia percoffi
Da colpi fenza numero ogni forte
Di moto e d' union provando , al fine
Giunfero ad accozzarfi in quella forma
Che gia la fomma delle cofe moftra
E ch' ella ancor per molti lunghi fecoli
Ha gia ferbato e ferba : poiche tofto
Ch' ell' ebbe una fol volta i movimenti
Confacevoli a lei ; potette oprare
Sì , che l'avido mar ritorni intero
Per l' onde che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora , e che la terra
Riftorata dal fol rinovi i parti ,
Fertile il fuol d' ogn' animal fiorifca
E dell' etere in fomma ancor che labili
Vivan l' auree fiammelle ; il chè per certo
Far non potrian fe la materia prima
Non forgeffe per tutto e riftoraffe
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno ;
Poiche qual fenza pafto ogn'animale
Difperde in varie parti il proprio corpo ;

Tal' appunto dovrian tutte le cose,
Se lor mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch' elle:
Ne colpo esterno vi sarebbe alcuno
Bastante a conservarle: i corpi in vero
Che l'urtan d'ogn' intorno assai sovente
Ponno in parte impedirle infin che giunga
Materia che supplisca a ciò che manca;
Ma pur tal volta ripercossi indietro
Saltano e insieme a' primi semi danno
Luogo e tempo alla fuga ond' ognun d'essi
Sciolto da lacci suoi ratto sen vola.
Dunqu' è mestier che d'ogn' intorno germini
Molta prima materia anz' infinita
Acciò restauri il tutto e l' urti e 'l cinga.
Or sopr' ogn' altra cosa avverti o Memmo
Di non dar fede a quel che dice alcuno
Cioè che al centro della somma il tutto
D' andar si sforza e che in tal guisa il mondo
Privo è di colpi esterni e mai non ponno
Dissiparsi e fuggirsi in altro luogo
I sommi corpi e gl' imi avendo tutti
Nativa propension di girne al centro.
Se credi pur che qualche cosa possa
In se stessa fermarsi e che quei pesi
Ch'or son sotterra di poggiare in alto
Tentino e in ricader di novo in terra
Abbian posa e quiete appunto come

Veggiam far delle cose a i simolacri
Per entro alle chiar' onde e negli specchj,
E nella stessa guisa anco di sotto
Si sforzan di provar che gli animali
Vaghino e che da terra in ver le parti
Del ciel piu basse a ricader bastanti
Altrimente non sian, che i corpi nostri
Possan leggieri e snelli a lor talento
Volarne all' etra ed abitar le stelle.
Mentre alcuni di noi miriamo il sole,
Altri miriam della trapunta notte
I lucidi carbonchj e le stagioni
Varie dell' anno e i giorni lunghi e brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran pianeta che distingue l'ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error poiche balordi e ciechi
Per non dritto sentier s' incamminaro,
Chè centro alcuno esser non puote al certo
Ove immenso è lo spazio, e se pur centro
Vi fosse; per tal causa non potrebbe
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi
Che in qualsivoglia region lontana,
Poiche ogni luogo ed ogni vuoto spazio
E per lo centro e fuor del centro deve
Egualmente lasciar libero il passo
A peso eguale ovunque il moto ei drizzi;
Ne l' intero universo ha luogo alcuno

Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peſo e ſi riſtian nel vuoto :
Ne ciò ch' è vuoto reſiſtenza fare
Può lor giammai ne raffrenare il corſo
Ovunque la natura gli traſporti.
Dunque le coſe in guiſa tale unite
Star non potranno a ciò sforzate e ſpinte
Dal nativo deſio di girne al centro.
In oltre ancora eſſi non fan che tutte
Corrano al centro , ma la terra e l' onde
Del mar de' fiumi e delle fonti e ſolo
Ciò ch' è compoſto di terreno corpo.
Ma pe 'l contrario poi voglion che l' aria
Lungi ſen voli e ſimilmente il foco
E che per queſto d'ogn' intorno in cielo
Scintillino le ſtelle e il ſol fiammeggi
Perche fuggendo della terra il caldo
Al ciel ſen poggi e vi raccolga il foco :
Poiche pur della terra anco ſi paſce
Ogni coſa mortal ne mai potrebbero
Gli alberi produr frutti o fiori o fronde
Se appoco appoco la gran madre il cibo
Lor non porgeſſe. Ma di ſopra poi
Credon che un' ampio ciel circondi e copra
Tutte le coſe acciò d' augelli in guiſa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo ,
E che nel modo ſteſſo ogn' altra coſa

Si diſſolva in un tratto e del tonante
Cielo il tempio ſuperno in giu ruini
E che di ſotto a' piè ratto s'involi
Il noſtro globo aſcoſamente e tutti
Fra precipizj in un confuſi e miſti
Della terra e del cielo i proprj corpi
Diſſolvanſi in piu parti e corran toſto
Pe' l vuoto immenſo ; onde in un ſol momento
Di tante meraviglie altro non reſti
Che lo ſpazio deſerto e i ciechi ſemi:
Poiche in qualunque luogo i corpi reſtino
Privi di freno ; in queſto luogo appunto
Spalancata una porta avran le coſe
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
Or ſe tu leggerai queſt' operetta
Attentiſſimamente e tutto quello
Ben capirai ch' io vi ragiono dentro ;
Una cauſa dall' altra a te fia nota
Ne cieca notte omai potrà impedirti
L'incominciata via che ti conduce
Di natura a mirar gl' intimi arcani ;
Sì le coſe alle coſe accenderanno
Lume che moſtri alla tua mente il vero.

Fine del primo Libro.

DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE
LIBRO SECONDO.

Dolc' è mirar da ben ſicuro porto
L'altrui fatiche all' ampio mare in mezzo
Se turbo il turba o tempeſtoſo nembo ,
Non perche ſia noſtro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun , ma perche dolce
È ſe contempli il mal di cui ſei privo :
Ne men dolce è veder ſchierati in campo
Fanti e cavalli e cavalieri armati
Far tra lor ſanguinoſe aſpre battaglie.
Ma nulla mai ſi può chiamar piu dolce
Che abitar che tener ben cuſtoditi
De' ſaggi i ſacri templi onde tu poſſa
Quaſi da rocca eccelſa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo e d'ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti e vagabondi
Cercar la via della lor vita e ſempre
Contender tutti o per ſublime ingegno
O per nobile ſtirpe e giorno e notte

Durare intolerabili fatiche
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo
E potenza acquiſtar ſcettri e corone.
Miſere umane menti animi privi
Del piu bel lume di ragione: oh quanta
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Paſſate voi queſta volante etade
Ciò ch' ella ſiaſi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la natura e grida
Altro giammai ſe non che ſano il corpo
Sia ſempre e che la mente ognor gioiſca
De' piaceri del ſenſo e da ſe lungi
Cacci ogni noja ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n' è pur che poco è il noſtro
Biſogno onde la vita ſi conſervi
Onde dal corpo ogni dolor ſi ſcacci.
Chè s' entro a regio albergo intaglj aurati
Di vezzoſi fanciulli acceſe faci
Non tengon nelle deſtre onde abbian lume
Le notturne vivande: emulo al giorno
Se non riſulge ampio palagio e ſplende
D' argento e d' or: ſe di ſoffitte aurate
Tempio non s'orna e di canore cetre
Riſonar non ſi ſente; ah che diſteſi
Non lungi al mormorar d' un picciol rio
Che il prato irrighi i paſtorelli all' ombra

Di

Di selvatiche piante allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella
Arride e l'erbe di bei fior cosperge.
Ne piuttosto giammai l' ardente febre
Si dilegua da te se d' oro e d' ostro
E d' arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia che nulla al corpo giova
Onor richezze o nobilitade o regno;
Creder' anco si dee che nulla importi
Il rimanente all' animo: se forse
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue; non fugge allora
Ogni religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero e sciolto e d' ogni cura scarco.
Chè se tai cose esser veggiam di riso
Degne e di scherno e che i pensier nojosi
Degli uomini seguaci e le paure
Pallide e macilenti il suon dell'armi
Temer non sanno e delle frecce il rombo:
Se fra regi e potenti han sempre albergo
Audacemente e non apprezzan punto
Ne dell' oro il fulgor ne l' orgoglioso
Chiaro splendor delle purpuree vesti;

Qual dubbio avrai che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione? Essendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombre involto di profonda notte.
Poiche siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al sole
Cose che nulla piu son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall' animo
Non co' be' rai del sol, non gia co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorche l'ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma col mirar della natura e intendere
L'occulte cause e la velata immagine.

Su dunque io prendo a ragionarti o Memmo
Come della materia i primi corpi
Generin varie cose e generate
Che l'hanno le dissolvano e da quale
Violenza a far ciò sforzati sieno
E qual' abbiano ancor principio innato
Di moversi mai sempre e correr tutti
Or qua or là per lo gran vano a volo.
Tu ciò ch' io parlo attentamente ascolta,
Chè certo i primi semi esser non ponno

Tutti insieme fra lor stivati affatto,
Veggendo noi diminuirsi ognora
E per soverchia età mancar le cose
E sottrarle vecchiezza a gli occhj nostri,
Mentre che pur salva rimane in tanto
La somma, conciossiache da qualunque
Cosa il corpo s' involi; ond' ei si parte
Toglie di mole e dov' ei viene aggiunge
E fa che questo invecchia e quel fiorisce
Ne punto vi si ferma: in cotal guisa
Il mondo si rinova ed a vicenda
Vivon sempre tra lor tutti i mortali.
S'un popol cresce; un' all' incontro scema
E si cangian l' etadi in breve spazio
Degli animali, e della vita accese
Quasi cursori han le facelle in mano.
Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi e novi moti dare
In tal guisa alle cose; erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione:
Poiche vagando per lo spazio vuoto
Tutti i principj; è pur mestiero al certo
Che sian portati o dal suo proptio peso
O forse spinti dall' altrui percosse:
Poiche allor che s' incontrano e di sopra
S' urtan veloci l'un con l' altro; avviene
Che varj in varie parti si riflettono:

Ne meraviglia è ciò, poiche duriſſimi
Son tutti e nulla gl' impediſce a tergo,
Ed acciocche tu meglio ancor comprenda
Che tutti ſon della materia i corpi
Vibrati eternamente; or ti rammenta
Che non ha centro il mondo ove i principj
Poſſan fermarſi, ed è lo ſpazio vuoto
Senza fin ſenza modo intorno ſparſo
Profondiſſimamente in tratto immenſo
Conforme innanzi io t' ho moſtrato a lungo
Con vive e gagliardiſſime ragioni.
Il chè pur noto eſſendo; alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han giammai, ma piu e piu commoſſi
Da forza interna et inquieta e varia:
Una parte di lor s' urta e riſalta
Per grande ſpazio ripercoſſa e ſpinta:
Un' altra ancor per picciol' intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparſi inſieme,
E tutti quei che d' union piu denſa
Inſieme avviluppati ed impediti
Dall' intricate lor figure ponno
Sol riſaltar per breve ſpazio indietro;
Formano i cerri e le robuſte querce
E del ferro feroce i duri corpi
E i macigni e i diaſpri e gli adamanti:
Quelli che vagan poi pe 'l vuoto immenſo

E ſaltan lungi aſſai veloci e lungi
Corron per grande ſpazio in varie parti ;
Poſſon l' aere crearne e l' aureo lume
Del ſole e delle ſtelle erranti e fiſſe :
Ne vanno ancor per lo gran vano errando
Senz' unirſi giammai ſenza potere
Accompagnar non ch' altro i proprj moti ,
Della qual coſa un ſimolacro vivo
Sempre innanzi a' noſtr' occhj eſpoſto abbiamo ;
Poſciachè rimirando attento e fiſſo
Allor che il ſol co' raggj ſuoi penetra
Per picciol foro in una buja ſtanza ;
Vedrai miſchiarſi in luminoſa riga
Molti minimi corpi in molti modi
E quaſi a ſchiere eſercitar tra loro
Perpetue guerre : ora aggrupparſi ed ora
L'un dall' altro fuggirſi e non dar ſoſta ,
Onde ben puoi congetturar da queſto
Qual ſia l' eſſer vibrati eternamente
Per lo ſpazio profondo i primi ſemi ,
Se le picciole coſe a noi dar ponno
Contezza delle grandi e i lor veſtigj
Quaſi additarne la perfetta idea.

Tieni a queſto oltre a ciò l' animo intento
Cioè che i corpi che vagar tu miri
Entro a i raggj del ſol confuſi e miſti
Moſtrano ancor che la materia prima

Ha moti impercettibili ed occulti,
Chè molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio e risospinti indietro
Or qua or là or su or giu tornare
E finalmente in ogni parte, e questo
È sol perche i principj i quai per se
Movonsi e quindi poi le cose piccole
E quasi accosto alla virtù de' semi
Dagli occulti lor colpi urtate anch'elle
Vengon commosse ed esse stesse poi
Non cessan d' agitar l' altre piu grandi;
Così da' primi corpi il moto nasce
E chiaro fassi appoco appoco al senso:
Sicche si movon quelle cose al fine
Che noi per entro a' rai del sol veggiamo,
Ne per qual causa il fanno aperto appare.
Or qual principio da natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quind' imparar puoi brevemente o Memmo.
Pria quando l' alba di novella luce
Orna la terra e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D' armoniose voci empion le selve:
Come ratto allor soglia il sol nascente
Sparger suo lume e rivestirne il mondo
Veggiam ch' è noto e manifesto a tutti:
Ma quel vapor quello splendor sereno

Ch' ei da ſe vibra, per lo ſpazio vuoto
Non paſſa; ond' è coſtretto a gir piu tardo
Quaſi dell' aere allor l' onde percota.
Non van diſgiunti i corpicelli ſuoi
Ma ſtretti ed ammaſſati; onde fra loro
Inſieme ſi ritirano e di fuori
Han mille intoppi in guiſa tal, che pure
Vengon sforzati ad allentare il corſo.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor ſemplicitade impenetrabili,
Ma quando volan per lo ſpazio vuoto
Ne fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che gli trattenga e da i lor luoghi
Toſto che moſſi ſon verſo una ſola:
Verſo una ſola parte il volo indrizzano;
Debbono allor viepiu veloci e ſnelli
De' rai del ſol molto maggiore ſpazio
Paſſar di luogo in quel medeſmo tempo
Che i folgòri del ſol paſſano il cielo:
Poſciache da conſiglio o da ſagace
Ragione i primi ſemi eſſer non ponno
Impediti giammai ne ritardati,
Ne vanno ad una ad una inveſtigando
Le coſe per conoſcere in che modo
Nell' univerſo ſi produca il tutto.
Ma ſono alcuni che di queſto ignari
Si credon che non poſſa la natura

Della materia per se stessa e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate
Mutar' i tempi e generar le biade
Ne far null' altro a cui di gire incontro
Persuade i mortali e gli accompagna
Quel gran piacer che della vita è guida,
Acciò le cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe e non perisca
L'umana specie: onde che fosse il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono. Ma per quanto a me rassembra
Essi in tutte le cose han traviato
Molto dal ver; poiche quantunque ignoti
Mi sian della materia i primi corpi;
Io non per tanto d' affermare ardisco
Per molte e molte cause e per gl' istessi
Movimenti del ciel, che l'universo
Che tanto è difettoso esser non puote
Da i Dei creato, e quant' io dico o Memmo
Dopo a suo luogo mostrerotti a lungo.

Or del moto vuò dir ciò che mi resta.
Qui s'io non erro di provarti è luogo
Che per se stesso nessun corpo mai
Non può da terra sormontare in alto.
Ne gia vorrei che t'ingannasse il foco
Che all' in su si produce e cibo prende;

E

E le nitide biade e l' erba e i fiori
E gli alberi all' in su crescono anch' essi,
Benche per quanto s' appartiene a loro
Sempre tutti all' in giu caschino i pesi:
Ne creder dei che la vorace fiamma
Allor che furiosa in alto ascende
E delle umili case e de' superbi
Palagj i tetti in un momento atterra
Opri ciò da se stessa e senza esterna
Forza che l' urti, il chè pur' anco accade
Al nostro sangue se dal corpo spiccia
Per piccola ferita e poggia in alto
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor con quanta forza
Risospinga all' in su l' umor dell' acqua
Le travi e gli altri legni? Poiche quanto
Piu altamente gli attuffiamo in essa
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli spingiam pe 'l dritto;
Ella tanto piu ratta e desiosa
Da se gli scaccia e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde ed all' in su risaltano:
Ne per ciò dubitiamo al parer mio,
Che per se stesse entro allo spazio vuoto
Scendan le travi e gli altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme

Dall' aria che le cinge in alto espresse
Girvi, quantunque per se stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del ciel faci volanti
Correr sublimi e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte
Lor natura apre il varco ? Il sole ancora
Quando al piu alto suo meriggio ascende,
L'ardor diffonde d' ogn' intorno e sparge
Di lume il suol : verso la terra dunque
Vien per natura anco l'ardor del sole,
I fulmini volar vedi a traverso
Le grandinose piogge, or quindi or quinci
Dalle nubi squarciate i lampi strisciano,
E caggion spesso anco le fiamme in terra.
Bramo oltre a ciò che tu conosca o Memmo
Che mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all' in giu vanno pe'l vuoto ;
D'uopo è ch' in tempo incerto in luogo incerto
Sian fermamente da' lor proprj pesi
Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio : onde tu possa
Solo affermar che sia cangiato il nome :
Poiche se ciò non fosse ; il tutto al certo
Per lo vano profondo in giu cadrebbe
Quasi stille di pioggia e mai non fora

Nato tra i primi semi urto o percossa :
Onde nulla giammai l' alma natura
Crear potrebbe. Chè se pure alcuno
Si pensa forse che i piu gravi corpi
Scendan giu ratti per lo retto spazio
E per di sopra ne' piu lievi inciampino
Generando in tal guisa urti e percosse
Che possan darne i genitali moti :
Erra senz' alcun dubbio e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta ,
Poiche ciò che per entro all' aria e all' acqua
Cade all' ingiuso : il suo cadere affretta
E de' pesi a ragion ratto discende ;
Perche il corpo dell' acqua e la natura
Tenue dell' aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente e viepiu presto
Convien che vinta alle piu gravi ceda.
Ma pe'l contrario in tempo alcun dal vuoto
In parte alcuna alcuna cosa mai
Impedirsi non puote , ond' ella il corso
Non segua ove natura la trasporta ,
Onde tutte le cose ancorche mosse
Da pesi disuguali , aver dovranno
Per lo vano quieto egual prestezza.
Non ponno dunque ne' piu lievi corpi
Inciampare i piu gravi e per di sopra
Colpi crear per se medesmi i quali

Faccian moti diversi onde natura
Produca il tutto: ed è pur forza al certo
Che declinino alquanto i primi semi
Ne piu che quasi nulla, acciò non paja
Ch' io finga adesso i movimenti obliqui
E che ciò poi la verità rifiuti:
Posciache a tutti è manifesto e noto
Che mai non ponno per se stessi i pesi
Far' obliquo viaggio allor che d' alto
Veder gli puoi precipitare al basso.
Ma che i principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa e dall' antico
Sempre con ordin certo il novo nasce:
Ne traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio il qual poi rompa
I decreti del fato acciò non segua
L'una causa dall' altra in infinito;
Onde han questa (dich' io) dal fato sciolta
Libera volontà per cui ciascuno
Va dove piu gli aggrada? I moti ancora
Si declinan sovente e non in tempo
Certo ne certa region; ma solo
Quando e dove commanda il nostro arbitrio,
Poiche senza alcun dubbio a queste cose
Dà sol principio il voler proprio, e quindi

Van poi ſcorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari cavalli
Allorche diſſerrata in un ſol punto
È la prigion : non così toſto il corſo
Prendon come la mente avida brama ?
Poiche per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee ſollevarſi , e ſpinta
Scorrer per ogni membro acciò con eſſa
Della mente il deſio poſſa ſeguire.
Onde conoſcer puoi che il moto naſce
Dal core e che ciò pria dal voler noſtro
Procede e quindi poi per tutto il corpo
E per tutte le membra ſi diffonde :
Ne ciò avvien come quando a forza ſiamo
Cacciati innanzi , poiche allora è noto
Che rapita è dal corpo ogni materia
Ad onta noſtra in fin che per le membra
Un libero voler poſſa frenarla.

Gia veder puoi come quantunque molti
Da violenza eſterna a lor mal grado
Sian forzati ſovente a gire innanzi
E ſoſpinti e rapiti a precipizio ;
Noi non per tanto un non ſo che nel petto
Noſtro portiam , che di pugnarle incontro
Ha poſſanza e d' oſtarle , al cui volere
Dell' iſteſſa materia anch' è la copia
Talor forzata a ſcorrer per le membra

E diffusa si frena e torna indietro :
Per la qual cosa confessar t' è forza
Che questo istesso a' primi semi accaggia
E ch' oltre a' pesi alle percosse a gli urti
Abbian qualch' altra causa i moti loro ;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata perche giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto :
Chè vieta il peso che per gli urti il tutto
Formato sia quasi da forza esterna.
Ma che la mente poi d' uopo non abbia
Di parti interiori ond' ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire a patir quasi costretta ;
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto.
Ne mica in luogo certo o in certo tempo
Ne fu giammai della materia prima
Piu stivata la copia o da maggiori
Spazj divisa, poiche quindi nulla
S' accresce o scema, onde in quel moto in cui
Son' ora i primi corpi : in quel medesimo
Furono ancor nella trascorsa etade
E fien nella futura, e tutto quello
Che fin qui s' è prodotto : è da prodursi
Anche per l' avvenire e con l' istesse
Condizioni e nell' istessa guisa

Eſſer' e creſcer debbe e tanta poſſa
Avere in ſe medeſmo appunto quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu ſempre conceſſa, ne la ſomma
Variar delle coſe alcuna forza
Non può giammai: perche ne dove alcuna
Spezie di ſemi a ricovrar ſen vada
Lungi dal tutto non ſi trova al mondo:
Ne meno ond' altra violenza eſterna
Crear ſi poſſa e penetrar nel tutto
Impetuoſamente e la natura
Mutarne e volger ſottoſopra i moti.

Ne creder poi che meraviglia apporti,
Ch' eſſendo tutti i primi ſemi in moto;
La ſomma non per tanto in ſomma quiete
Paja di ſtar, ſe non ſe forſe alcuno
Moſtra del proprio corpo i movimenti,
Poſciache de' principj ogni natura
Lungi da' noſtri ſenſi occulta giace;
Onde ſe quelli mai veder non puoi
Ti fien'anco naſcoſti i moti loro,
Maſſime perche ſpeſſo accader ſuole
Che quelle coſe che veder ſi ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch' elle i proprj moti a gli occhj noſtri:
Poiche ſovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a paſſi lenti

Van bramose tosando i lieti paschi
Ciascuna ove la chiama ove l' invita
La di fresca rugiada erba gemmante,
E vi scherzan lascivi i grassi agnelli
Vezzosamente saltellando a gara,
E pur tai cose se da lungi il guardo
Vi s'affissa da noi; sembran confuse
E ferme, quasi allor s'adorni e veli
Di bianca sopravveste il verde colle.
In oltre allor che poderose e grandi
Schiere di guerra in simolacro armate
Van con rapido corso i campi empiendo,
E su prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi dagli altri e furibondi
Scuoton con urto impetuoso il campo:
Quivi splende la terra, e l' aria intorno
Arde tutta e lampeggia e sotto i piedi
De' valorosi eroi s'eccita un suono
Che misto con le strida e ripercosso
Da' monti in un balen s'erge alle stelle,
E pur luogo è ne' monti onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
  Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali sian delle cose i primi semi
E quanto l' un dall' altro abbian diverse
E difformi le forme e le figure:
Non perche sian di poco simil forma..

Molti di lor ; ma perche tutti eguali
D' ogn' intorno non han tutte le cose.
Ne meraviglia è ciò posciache essendo
Tanta la copia lor, che fine e somma,
Come gia dimostrammo, aver non puote;
Ben creder dessi che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate
D' egual profilo o di simil figura.
 Oltre a ciò l'uman germe e i muti armenti
Degli squamosi pesci e i lieti arbusti
E le fiere selvagge e i varj augelli:
O sian quei che dell' acque i luoghi ameni
Amano e vanno spaziando intorno
Alle rive de' fiumi a i fonti a i laghi
O quei che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo: or tu di questi
Segui pure a pigliar qual piu t' aggrada
Generalmente, e troverai che tutti
Han figure diverse e forme varie.
Ne potrebbero i figlj in altra guisa
Raffigurar le madri ne le madri
Riconoscere i figlj; e pur veggiamo
Che ciò far ponno e senza error non meno
Che gli uomini fra lor si raffigurano,
Poiche sovente innanzi a' venerandi
Templi de' sommi Dei cade il vitello
Presso a fumante altar d'arabo incenso

E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di ſangue; ma l'afflitta ed orba
Madre pe' boſchi errando in terra laſcia
Del bipartito piede impreſſe l'orme:
Cerca co' gli occhj ogni ripoſto luogo
S'ella veder pur' una volta poſſa
Il perduto ſuo parto e ferma ſpeſſo
Di queruli mugiti empie le ſelve
E ſpeſſo torna dal deſio trafitta
Del caro figlio a riveder la ſtalla;
Ne rugiadoſe erbette o ſalci teneri
Mormoranti ruſcelli o fiumi placidi
Non poſſon dilettarla o ſviar punto
L'animo ſuo dalla nojoſa cura
Ne degli altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze o i graſſi paſchi
Alleviarle il duol che la tormenta;
Sì va cercando un certo chè di proprio
Ed a lei manifeſto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremule
Et al rauco belar gli agni laſcivi
Riconoſcono pur l'irſute madri
E le lanoſe: in cotal guiſa oghuno
Qual natura richiede il dolce latte
Dalle proprie ſue mamme a ſugger corre.
Di grano al fin qualunque ſpecie eſſerva:
E vedrai nondimen ch' ei non ha tanta

Somiglianza fra ſe che ancor non abbia
Qualche difformirade, e per la ſteſſa
Ragion vedrai che della rerra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guiſe
Là dove bagna il mar con l'onde molli
Del curvo lido l'aſſerata arena,
Onde ſenza alcun dubbio è pur meſtiero
Che per la cauſa ſteſſa i primi corpi
Poſciache ſon dalla natura anch' eſſi
E non per opra manual formati:
Abbian varie fra lor molte figure.
Gia ſcior poſſiamo agevolmente il dubbio
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molro piu penetrante abbiano il foco
Di quel che naſce da terreſtre face,
Concioſſiache può dirſi che il celeſte
Ardor del fulmin piu ſottile eſſendo;
Compoſto ſia di picciole figure
Onde penetri agevolmente i fori
Che non può penetrare il foco noſtro
Generato da' legni. In oltre il lume
Paſſa pe'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien reſpinra: or per qual cauſa è queſto?
Se non perche del lume aſſai minori
Gli atomi ſon di quelli onde ſi forma
L'almo liquor dell' acque. E perche toſto
Veggiam colarſi il vino, ed il reſtìo

Oglio all' incontro trattenersi un pezzo ?
O perch' egli ha maggiori i primi semi
O piu curvi o l' un l' altro in varj modi
A foggia d'ami avviluppati insieme,
Onde avvien poi che non sì presto ponno
L'un dall' altro strigarsi e penetrare
I fori ad uno ad uno e fuori uscirne.

S'arroge a ciò, che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo miele
E il bianco latte, ed all'incontro il tetro
Amarissimo assenzio e 'l fier centauro
Con orribil sapor crucia il palato:
Onde apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi quei cibi che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso,
Ma quelle cose poi che acerbe ed aspre
Ci sembrano: i lor semi hanno all'incontro
Viepiu adunchi e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati onde le vie
Sogliono risecar de' sensi nostri
E con l' entrata lor stracciarne il corpo.

Al fin tutte le cose al senso grate
E l'ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure onde son fatte,
Acciò tu forse non pensassi o Memmo
Che l'aspr' orror della stridente sega

Formato fosse di rotondi e lisci
Principj anch' egli in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma
Da musico gentile allor che sveglia
Con dotta man l'armoniose corde
Di canoro strumento, e non pensassi
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell' uomo allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s'abbruciano ed allora
Che tutta è sparsa di cilicio croco
La nova scena e di panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare;
E non credessi che i color leggiadri
E le nostre pupille a pascer'atti
Abbian simili i proprj semi a quelli
Che pungon gli occhj a lagrimar forzando
E pajon brutti e spaventosi in vista:
Poiche ogni causa che diletta e molce
I sensi, ha lisci i suoi principj al certo:
Ma ciò ch'è pe'l contrario aspro e molesto
Ha la materia sua scabrosa e rozza.

Son poscia alcuni corpi i quali affatto
Non debbono a ragion lisci stimarsi
Ne con punte ritorte affatto adunchi;
Poiche piu tosto han gli angoletti loro
In fuori alquanto e che piu tosto ponno

Solleticar che lacerare il ſenſo :
Qual può dirſi la feccia ed i ſapori
Dell' Enula campana, e finalmente
Che la gelida brina e 'l caldo foco
Tentati in varie guiſe : in varie guiſe
Pungono il ſenſo, e l' un' e l' altro tatto
Chiaro ne porge e manifeſto indizio,
Poſciache il tatto il tatto, oh ſanti numi,
Senſo è del corpo o quando alcuna coſa
Eſterna lo penetra o quando nuoce
A quel che gli è nativo o fuori uſcendo
Ne dà venereo genital diletto
O quando offeſi entro a lui ſteſſo i ſemi
Ed inſieme commoſſi ed agitati
Turbano i noſtri ſenſi e gli confondono,
Come potrai ſperimentar tu ſteſſo
Se talor con la man percoti a caſo
Del proprio corpo qualſivoglia parte :
Ond' è meſtier che de' principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme
Che varj ſenſi han di produr poſſanza.
Al fin le coſe che piu dure e denſe
Sembrano a gli occhj noſtri è d'uopo al certo
Ch' abbiano adunchi i proprj ſemi e quaſi
Ramoſi e l'un con l' altro uniti e ſtretti,
Tra le quai ſenza dubbio il primo luogo
Hanno i diamanti a diſprezzare avvezzi

Ogn' urto esterno, e le robuste selci
E il duro ferro e il bronzo il qual percosso
Suole altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma quel ch' è poi di liquida sostanza
Convien che fatto di rotondi e lisci
Principj sia, poiche tra lor frenarsi
Non ponno i suoi viluppi e verso il chino
Han volubile il corso. In somma tutte
Le cose che fuggirsi in un momento
Vedi e svanir come le fiamme e 'l fumo
Le nebbie e le caligini: se tutte
Non hanno i semi lor lisci e rotondi;
D' uop' è almen che ritorti e l' un con l' altro
Non gli abbiano intrigati acciò sian' atti
A punger gli occhj e a penetrar ne' sassi
Senza che sieno avvitticchiati insieme,
Il chè vede ciascuno esser concesso
Di conoscere a' sensi onde tu possa
Facilmente imparar ch' elle non sono
Fatte d' adunchi ma d' acuti semi.
Ma che amari tu poi conosca i corpi
Che son liquidi e molli appunto come
È del mare il sudor, non dei per certo
Meraviglia stimar; poiche quantunque
Sia ciò ch' è molle di rotondi e lisci
Semi composto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco son misti,

Ne per ciò fa meſtier che ſiano adunchi
E l' un l'altro intrigati, ma piuttoſto
Debbon benche ſcabroſi eſſer rotondi
Acciò che inſieme agevolmente ſcorrere
Poſſano al baſſo e lacerarne i ſenſi.
Ma perche tu piu chiaramente intenda
Eſſer miſti co' liſci i rozzi e gli aſpri
Principj ond' ha Nettuno amaro il corpo;
Sappi che dolce aver da noi ſi puote
L'acqua del mar purche per lungo tratto
Di terra ſia colata e caggia a ſtille
In qualche pozza e placida diventi,
Poſciache a poco a poco ella depone
Del ſuo tetro veleno i ſemi acerbi:
Come quelli che ponno agevolmente
Stante l'aſprezza lor fermarſi in terra.
Or ciò moſtrato avendo, io vuò ſeguire
A congiunger con queſto un' altra coſa
Che quindi acquiſta fede, ed è che i corpi
Di lor materia variar non ponno
Mai le figure in infinite guiſe:
Chè ſe queſto non foſſe; alcuni ſemi
Gia dovrebbon di novo a' corpi miſti
Apportar' infinito accreſcimento,
Poiche non in qualunque anguſta mole
Si poſſon molto variare inſieme
Le lor figure, conciosſiache ſingi

Che

Che ſian pur quanto vuoi minuti e piccioli
I primi ſemi, indi di tre gli accreſci
O di poc' altri, e troverai per certo
Che ſe tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo e variando i luoghi
Sommi co' gl' imi e co' ſiniſtri i deſtri,
Dopo che in ogni guiſa avrai provato
Qual dia ſpecie difforme a tutto il corpo
Ciaſcun' ordine lor; nel rimanente
Se tu forſe vorrai cangiar figure
Anche altre parti converratti aggiungere:
Quindi avverrà che l' ordine ricerchi
Per la ſteſſa ragion nuove altre parti
Se tu forme vorrai cangiar di novo.
Dunque col variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non devi
Creder che i ſemi abbian tra lor le forme
Difformi in infinito, acciò non forzi
Ad eſſer coſe ſmiſurate al mondo
Il chè gia falſo ti provai di ſopra.
Gia le barbare veſti e le ſuperbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel ſangue di teſſaliche conchiglie,
E dell' aureo pavon l' occhiute piume
Di ridente lepor coſperſe intorno
Da novelli colori oppreſſe e vinte
Giacerebbero omai, ne della mirta

Saria grato l' odor ne del ſoave
Miele il ſapore, e l' armonia de' cigni
Ed i carmi febei ſpoſati al ſuono
Di cetra tocca da dedalea mano
Foran gia muti, conciossiache ſempre
Naſcer potrîano alcune coſe al mondo
Piu dell' antiche prezioſe e care,
Ed alcun' altre piu neglette e vili
Al palato a gli orecchj al naſo a gli occhj,
Il chè falſo è per certo, ed ha la ſomma
E dell' une e dell' altre un fin preſcritto,
Ond' è pur forza confeſſar che i ſemi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo al fine alle pruine algenti
È finito paſſaggio ed all' incontro
Per la ſteſſa ragion dal gelo al foco,
Poichè finiſce e l' uno e l' altro, e poſti
Sono il tiepido e il freſco a loro in mezzo
Adempiendo per ordine la ſomma.
Diſtanti dunque le create coſe
Per infinito ſpazio eſſer non ponno
Perch' hanno d' ogni banda acute punte
Quind' infeſte alle fiamme e quinci al ghiaccio.
Il che moſtrato avendo, io vuò ſeguire
A congiunger con queſto un' altra coſa
Che quindi acquiſta fede, ed è che i ſemi
Ch' han da natura una figura ſteſſa

Son' infiniti, conciossiache essendo
Finita delle forme ogni distanza;
Forza è pur che le simili fra loro
Sian' infinite o sia finita almeno
La somma, il chè gia falso esser provammo.
Or poiche ciò t' è noto, io vuò mostrarti
In pochi ma soavi e dolci versi
Che de' primi principj i corpiccioli
Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme, e sol così posson la somma
Delle cose occupar continuando
D' ogn' intorno il tenor delle percosse.
Poiche sebben tu vedi esser piu rari
Certi animali e men feconda in essi
La natura ti par; ben puote un' altra
O terra o luogo o region lontana
Esserne piu ferace et adempirne
In cotal guisa il numero: siccome
Veggiam che tra i quadrupedi succede
Specialmente a gli anguimani elefanti
De' quai l' India è sì fertile, che cinta
Sembra d' eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei bruti immani ivi è la copia
Benche fra noi se ne rimiri appena
Qualch' esempio rarissimo. Ma posto
Che fosse al mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch' a lui simìle

Null' altro ſia nell' univerſo intero :
Se non per tanto de' principj ſuoi
Non ſia la moltitudine infinita
Ond' ella concepirſi o generarſi
Poſſa ; non potrà mai naſcere al mondo
Ne benche nata alimentarſi e creſcere :
Poiche fingi co' gli occhj che finiti
Semi d' una ſol coſa in varie parti
Vadan pe 'l vano immenſo a volo errando ;
Onde dove in che guiſa e con qual forza
In così vaſto pelago e fra tanta
Moltitudine altrui potranno inſieme
Accozzarſi giammai ? Per quanto io credo
Ciò non faranno in neſſun modo al certo.
Ma qual ſe naſce in mezzo all' onde inſane
Qualche grave naufragio , il mar crucciofo
Sparger ſovente in varie parti ſuole
Banchi antenne timoni alberi e ſarte
Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto
In guiſa che mirar puote ogni ſpiaggia
Delle navi ſommerſe i fluttuanti
Arredi che avvertir dovrian ciaſcuno
Mortale ad iſchivar del mare infido
E l' inſidie e le forze e i tradimenti
Ne mai fidarſi ancorche alletti e rida
L'ingannatrice ſua calma incoſtante :
Tal ſe tu fingi in qualche ſpecie i ſemi

Da numero compresi; essi dovranno
Per lo vano profondo esser dispersi
In varie parti e da diversi flutti
Della prima materia in guisa tale,
Che non potran congiungersi o congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo
Ne per novo concorso augumentarsi,
E pur che l' uno e l'altro apertamente
Si faccia; il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra e che formarsi e che formate
Posson crescer le cose. È chiaro adunque
Che sono in ogni specie innumerabili
Semi onde vien somministrato il tutto:
Ne superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi ne meno
Sepellir la salute eternamente,
Ne di sempre servar da morte intatte
Le cose una sol volta al mondo nate
Gli accrescitivi corpi hanno possanza:
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci or quindi
Vince la vita ed all' incontro è vinta,
Mista al rogo è la cuna ed al vagito
De' nascenti fanciulli il funerale,
Ne mai notte seguìo giorno ne giorno
Notte che non sentisse in un confusi

Col vagir di chi nafce il pianto amaro
Della morte compagno e del feretro.

Abbi in oltre per fermo e tieni a mente
Che nulla al mondo ritrovar fi puote
Che d'un genere fol di genitali
Corpi fia generato e che non abbia
Mifti piu femi entro fe fteffo, e quanto
Piu varie forze e facoltà poffiede;
Tanto in fe fteffo effer piu fpecie infegna
D' atomi differenti e varie forme.
Pria, la terra contiene i corpi primi
Onde con moto affiduo il mare immenfo
Si rinova da i fonti i quai foffopra
Volgono i fiumi: ha d'onde nafce il foco
Perche accefo in piu luoghi il fuol terreftre
Arde, ma piu d' ogni altro è furibondo
L' incendio d'Etna: ha poi donde le biade
E i lieti arbufti erga per l'uomo e d'onde
Porga alle fiere per le felve erranti
E le tenere frondi e i graffi pafchi
Ond' ella fol fu degli Dei gran madre
Detta e madre de' bruti e genitrice
De' noftri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i piu fovrani
Ch' Argo ne deffe, e finfer che fublime
Sovra un carro a feder fempre agitaffe
Due leon domi ed accoppiati al giogo,

Affermando oltre a ciò che pende in aria
La gran machina sua ne può la terra
Fermarsi in terra : aggiunsero i leoni
Sol per mostrar ch' ogni piu crudo germe
Dee, la natia sua ferità deposta,
Rendersi a' genitori obbediente
Vinto da' loro officj : al fin le ornaro
La sacra testa di mural corona,
Perch' ella regge le città munite
Di luogh' illustri : or di sì fatta insegna
Cinta per le gran terre orrevolmente
Si porta ognor della divina madre
L' immagin santa : ella da genti varie
Per antico cóstume è nominata
Ne' sacrificj la gran madre idea :
Le aggiungon poscia le trojane turbe
Per sue fide seguaci ; essendo fama
Che pria da que' confini incominciasse
A generarsi a propagarsi il grano :
Le danno i galli per mostrar che quelli
Ch' avranno offeso di lor madre il nume
O sieno ingrati a' genitor, non sono
Degni d' esporre a' dolci rai del giorno
Delle viscere lor prole vivente :
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano

E la concava tibia in frigio numero
Tuona e le menti altrui risveglia e stimola :
E le portano innanzi orrendi fulmini
In segno di furore acciò bastevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maestà mostrando.
Or tosto ch' ella entro le gran cittadi
Vien portata; di tacita salute
Muta arricchisce gli uomini mortali :
Lastricando il sentier d' argento e rame,
Dan larghe offerte e nevigando un nembo
Di rose, fanno alla gran madre ed anco
De' seguaci alle turbe ombra cortese :
Qui di frigj Coreti armata squadra
(Sì li chiamano i greci) insieme a sorte
Suonan catene ed a tal suon concordi
Movon saltando i passi ebri di sangue,
E percotendo con divina forza
De' lor' elmi i terribili cimieri;
Rappresentan di Creta i coribanti
Che siccome la fama al mondo suona
Gia di Giovo il vagito ivi celaro,
Allorche intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi
Acciò dal proprio genitor sentito

Divorato

Divorato non fosse e trafiggesse
Con piaga eterna della madre il petto :
Quindi accompagnan la gran madre armati
O fosse per mostrar ch' ella ne avverte
A difender col senno e con la spada
La patria terra ed a portar mai sempre
E decoro e presidio a i genitori,
Tutte le quali cose ancorche dette
Con ordin vago a meraviglia e bello
Son però false senza dubbio alcuno ,
Chè d' uopo è pur che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura e lungi
Sian dal governo delle cose umane
Scevri d' ogni dolor d' ogni periglio ,
Ricchi sol di se stessi e di lor fuori
Di nulla bisognosi , e che ne merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di senso in ogni tempo
Manca senz' alcun dubbio , e perche tiene
Di molte cose entro il suo grembo i semi ;
Molti ancor ne produce in molti modi.
Qui se alcun vuol chiamar Nettuno il mare
Cerere il grano ed abusar piu tosto
Di Bacco il nome , che la propria voce
Pronunziar del piu salubre umore ;
Concediamogli pur ch' egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la terra

Purche ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque ancor che pascan l'erba
D'un prato stesso sotto un cielo stesso
E pecore lanose e di cavalli
Prole guerriera ed aratori armenti
E bevan l'acqua d'un medesmo fiume;
Vivon però sotto diversa specie
E de' lor genitori in se ritengono
Generalmente la natura e sanno
Imitarne i costumi. Or tanto varj
I corpi son della materia prima
In ogni specie d' erba in ogni fiume,
Anzi oltre a questo ogni animal si forma
Di tutte queste cose umido sangue
Ossa vene calor viscere e nervi
Le quai son pur fra lor diverse e nate
Da principj difformi: e similmente
Ciò ch' arde il foco se null' altro almeno
Sol di se stesso somministra i corpi
Che vibrar' il calor sparger la luce
Agitar le scintille e largamente
Possono intorno seminar le ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa
L'altre cose contempli ad una ad una;
Senz' alcun dubbio troverai che tutte
Celan nel proprio corpo e v' han ristretti
Molti semi diversi e varie forme.

Al fin tu vedi in molte cose unito
Con l' odore il sapor; dunque è pur d'uopo
Che queste abbian dissimili figure,
Poiche l'odor penetra in quelle membra
Ove non entra il succo e similmente
Penetra i sensi separato il succo
Dal sapor delle cose, onde s'apprenda
Ch' ei le prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s'uniscono e si forma
Di misto seme il tutto: anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' versi nostri
Esser communi a molte voci e molte
Molti elementi e non per tanto è d'uopo
Dir che d'altri elementi altre parole
Sian pur composte, non perche communi
Si trovin poche lettere e non possono
Formarsi mai delle medesime appunto
Due voci varie; ma perche non tutte
Hann'ogni cosa in ogni parte eguale.
Or similmente all' altre cose accade,
Chè sebben molte hanno communi i semi;
Possono ancor di molto vario gruppo
Formarsi al certo, onde a ragion si dica
Che d'atomi diversi ognor si creino
Gli uomini gli animai l'erbe e le piante.
Ne creder dei che non per tanto unirsi

Possan tutti i principj in tutti i modi ;
Perche nascer vedresti in ogni parte
Ognor novi portenti : umane forme
Miste a forme di fiere , e rami altissimi
Spuntar tal volta da vivente corpo
E molte membra d' animai terrestri
Con quelle degli aquatici congiungersi
E le chimere con l' orribil bocca
Fiamma spirando partorire al mondo
Il tutto e pascer la natura appieno ,
Del che nulla esser vero aperto appare ;
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose e crescer poi
Da certi semi e conservar la specie :
E d' uopo è pur che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion , poiche a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I proprj corpi : onde congiunti fanno
Convenevoli moti , ed all' incontro
Veggiam gli altrui dalla natura in terra
Ributtarsi ben tosto , e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Per meati insensibili del corpo ,
I quai ne unirsi ad alcun membro o quivi
Produr moti vitali ed animarsi
Non poteron giammai. Ma perche forse
Tu non credessi a queste leggi astretti

Solo i viventi; una ragione stessa
Decide il tutto, chè siccome in tutta
L'essenza lor le generate cose
Son tra lor varie; in cotal guisa appunto
Forz' è che di dissimili figure
Abbiano i semi lor, non perche molte
Sian di forma fra lor poco simili;
Ma sol perche non tutte in ogni parte
Hanno eguale ogni cosa, o varj essendo
I semi; è di mestier che differenti
Sian le percosse l'unioni i pesi
I concorsi le vie gli spazj i moti:
I quai non pur degli animali i corpi
Disgiungon ma la terra e'l mar profondo
E'l cielo immenso dal terrestre globo.

Or porgi in oltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi o Memmo
Che nate sian da candidi principj
Le bianche cose o che di nero seme
Si producan le nere o pur che quelle
Che son gialle e vermiglie azzurre o perse
O rancie o di qualunque altro colore,
Sol tali sian perche il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Poscia che i primi semi affatto privi
Son di tutti i colori e non può dirsi

Che in ciò le cose a' lor principj sieno
Simili ne dissimili, e se forse
Paresse a te che l'animo non possa
Veder corpi cotali; erri per certo
Lungi dal ver, poiche se i ciechi nati
Che mai del sol non rimirar la luce
Conoscon pur sol con toccare i corpi.
Benche sin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto; è da saper che ponno
Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d' ogni liscio privi.
Al fin ciò che da noi nel bujo oscuro
Si tocca, al senso dimostrar non puote
Colore alcuno: or perche io gia convinco
Che ciò succede; io vuò mostrarlo adesso,
Posciache ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi,
Chè forza è pur che invariabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla,
Poiche qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo:
Questo è sua morte e non è piu quel desso:
Per la qual cosa attribuir non devi
Colore a i semi, acciò per se non torni
Il tutto in tutto finalmente al nulla.

Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non hanno; hanno però forme diverse
Atte a produrli e variarli tutti,
Poiche senz' alcun dubbio importa molto
Con quai-sian misti tutti i semi e come
Posti e quai dian fra lor moti e ricevano,
Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni ond' è che molti corpi
Che poc' anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor se stessi adornino,
Come il mar se talvolta irato il turba
Vento che spiri dall' arene maure
Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri:
Posciache dir potrai che spesso il nero
Tosto che internamente agita e mesce
La sua prima materia e varia alquanto
L'ordine de' principj e ch' altri aggiunti
Corpi gli sono altri da lui sottratti;
Puote a gli occhj apparir candido e bianco.
Chè se dell' ocean l' onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi;
Non potrebber giammai cangiarsi in bianche,
Poiche comunque si commova un corpo
Di ceruleo color; non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi.
Chè se dipinti di color diverso
Fossero i semi onde si forma un solo

Puro e chiaro nitor nel ſen di Teti
Come ſovente di diverſe forme
Faſſi un ſolo quadrato; era pur d'uopo
Che ſiccome da noi veggonſi in queſto
Forme difformi; anco del mar tranquillo
Si vedeſſer nell' onde ed in qualunque
Altro puro nitor varj colori.

Le figure oltre a ciò benche diverſe
Non ponno oſtar che per di fuori il tutto
Quadro non ſia; ma poſſon bene i varj
Colori delle coſe oprar che nulla
D'un ſol chiaro nitor s'orni e riſplenda,
Senzache ogni ragion che induce altrui
Ad aſſegnare alla materia prima
Differenti colori è vana affatto,
Poiche di bianchi ſemi i bianchi corpi
Non ſi vedon crear ne men di neri
I neri ma di varj e differenti;
Concioſſiach' è piu facile a capirſi
E piu agevole a farſi che da ſeme
Privo d' ogni color naſcan le coſe
Candide, che da nero o da qualunque
Altro che incontro lor combatta ed oſti.

Perche in oltre i colori eſſer non ponno
Senza luce, e la luce unqua non moſtra
La materia ſvelata a gli occhj noſtri;
Quindi lice imparar che i primi ſemi

Non son velati da nessun colore:
E qual colore esser potrà giammai
Nelle tenebre cieche il qual si cangi
Nel lume stesso se percosso splende
Con retta luce o con obliqua o mista?
Così piuma che il collo o la cervice
Di vezzosa colomba orni e coroni
Or d' acceso rubin fiammeggia ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce,
E così di pavone occhiuta coda
Qualor pomposo ei si vagheggia al solo
Cangiando va mille colori anch' ella,
I quai posciache pur son generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi;
Non dei stimar che senza questo possa
Ciò farsi, e perche l' occhio in se riceve
Una tal sorta di percosse allora
Ch' ei vede il bianco, e senza dubbio un' altra
Da quella assai diversa allorch' ei mira
Il nero e qualsivoglia altro colore:
Ne quale abbian color punto rileva
I corpi che si toccano; ma solo
Qual piu atta figura, onde ne lice
Saper che nulla han di mestieri i semi
D' alcun colore e che producon solo
Con varie forme toccamenti varj.
Perche incerta oltre a questo è del colore

L'effenza e pende da figure incerte,
E tutte poffon de' principj primi
In qualunque chiarezza effer le forme:
Ond' è che ciò che d' effe è poi formato
Anch' ei non è nel modo fteffo afperfo
D'ogni forte color? Poiche fovente
Effer potrà ch' anco i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti o di qualunque altro colore
O puro o fchietto o fra fe vario e mifto:
Anziche quanto in piu minute parti
Si ftritolan le cofe; allor fuccede
Che tu meglio veder poffa i colori
Svanire appoco appoco ed annullarfi:
Qual fe in piccioli pezzi o l' oro o l' oftro
Si frange e il fovra ogni altro illuftre e chiaro
Color cartaginefe a filo a filo
Si ftraccia e tutto fi difperde in nulla,
Onde tu poffa argumentar che prima
Spiran le parti fue tutto il colore,
Che fcendan delle cofe a i primi femi.

Perche al fin non concedi che ogni corpo
Mandi alle nari odor voce all' orecchie;
Quindi avvien poi che non affegni a tutti
Odori e fuono: or' in tal guifa appunto
Perche non tutte puoi veder co'gli occhj

Le cose; è da saper che sono alcune
Tanto d' ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive e d' odore,
E che non men può l'animo sagace
Intender ciò, ch'ei l' altre cose intende
Prive d'altri accidenti e note a' sensi.

Ma perche forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi; avverti
Che son disgiunti dal colore in tutto
E dal freddo e dal tiepido vapore,
E sterili di suon magri di succo
Corron per lo gran vano e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno
Come suole esalarne alle narici
Il soave liquor dell' amaraco
Della mirra l'unguento e il fior del nardo.
Che se di questo esperienza brami;
Pria convienti cercar ciò che ti lice,
E ben puoi ritrovar l' interna essenza
Dell' oglio inodorifero che alcuna
Alle nostre narici aura non manda,
Acciò mischiando e digerendo in esso
Molti odori diversi; egli non possa
Rendergli poi del suo veleno infetti.
Per questo in somma i genitali corpi
Nel generar le cose, il proprio odore
Lor compartir non denno o il proprio suono

Perche nulla da lor puote esalare.
Ne il sapor finalmente o il freddo o il caldo
Per la stessa ragion ne similmente
Il tiepido vapor ne gli altri corpi
Che son mortali e per ciò tutti a questa
Legge soggetti che di molle i teneri
Di rozza gli aspri ed i porosi in somma
Sian di rara sostanza : è d' uopo al certo
Che tutti sian da lor principj primi
Diversi ; se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili
Ove possa appoggiarsi ogni salute ,
Acciò per se tutte le cose al fine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.
Or ciò che senti nondimeno è d'uopo
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te , ne pugna il senso
Contro questo ch' io dico : anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida
Che vero è pur che gli animai non ponno
Se non che d' insensibili principj
Nascer giammai , poiche veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi
Allorche per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce , ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse :
Si trasmutan le frondi i paschi i fiumi

In gregge, il gregge si trasmuta anch' egli
In uomini, e degli uomini sovente
Dell' indomite fiere e de' pennuti
Cresce il corpo e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi
Si cangiano, e di qui nasce ogni senso
Degli animai quasi nel modo stesso
Che spiega il foco un secco legno in fiamma
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l' ordine de' semi e la mistura
E i moti che fra lor danno e ricevono.
  In oltre ancor, che cosa esser può quella
Che percote dell' uom l' animo e il move
E lo sforza a produr sensi diversi?
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi?
Certamente la terra i legni i sassi
Ancorche sian in un confusi e misti
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principj primi,
Cioè che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian qual' abbian forma
Ordini moti e positure al fine

Gli atomi che crear denno il sensibile:
Delle quai cose tutte alcun non vede
Nulla ne' rotti legni e nell' infranto
Terreno: e pur se queste cose sono
Quasi per pioggia putrefatte e guaste;
Generan vermi perche mossi essendo
Della materia i corpi dall' antico
Ordine lor per l' accidente novo:
S'uniscon poscia in tal maniera insieme,
Che d'uopo è pur che gli animai si formino.
In somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo: in vero
Dall' altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima,
Perche ogni senso è certamente unito
Alle viscere a i nervi ed alle vene
Che pur son molli e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita; non pertanto è forza
Ch' elle abbian pure come parti il senso
O sian simili a gli animali interi.
Ma non san per se stesse esser le parti
Non che sentir, ne può la mano od altra
Parte del corpo esser da lui divisa
E per se stessa conservare il senso,.
Poiche tosto ogni senso ella rifiuta

Dell' altre membra, onde riman che solo
A gl' interi animali abbian simìle
L'essenza, acciò che d' ogn' intorno possano
Sentir con vital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali corpi
E la morte fuggir; mentre pur sono
Animali ancor' essi e co' mortali
Viventi una sol cosa? Il chè se pure
Esser potesse; non sarian giammai
Dall' union divisi altro che un volgo
Ed una turba d'animai nel mondo:
Come certo non ponno alcuna cosa
Gli uomini generar le fiere i greggi
Quando uniti fra lor piglian solazzo
Venereo; altro che fiere uomini e greggi:
Chè se forse del corpo il proprio senso
Perdendo; altro ne acquistano, a che fine
Dessi loro assegnar ciò ch' è lor tolto?
In oltre ancora, il che scansammo avanti,
Perche veggiam che de' crestati augelli
Si cangian l'ova in animati polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle
Allorche per tempeste intempestive
Divien putrido e marcio; indi ne lice
Saper che fassi di non senso il senso.
Ma se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non senso purche pria che nasca

Abbia di moto un tal principio il parto ;
Sol basterà ch' io ti dimostri aperto
Che mai senza union de' corpi primi
Non si genera il parto e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto,
Poiche per certo la materia è sparta
Pe' fiumi in aria in terra e nelle cose
Gia di terra create, e non s' accozza
In convenevol modo onde comparta
Fra se moto vital per cui s'accenda
Senso che guardi 'l tutto e gli animali
Difender possa da' contrarj insulti.

In oltre ogni animal, se piu gran colpo
Che la natura sua soffrir non puote
Il fere, in un momento anco l' atterra
E s'avaccia a turbar tutti e scomporre
E del corpo e dell' alma i sentimenti :
Poiche si sciolgon de' principj primi
Le positure ed impediti affatto
Sono i moti vitali infino a tanto
Che squassata e scomposta ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell' anima dal corpo e fuor dispersa
D'ogni proprio ricetto al fin la scaccia :
Poiche qual' altra cosa oprar può mai
Negli animali un violento colpo
Se non crollargli e dissipargli in tutto ?

Succede

Succede ancor che per minor percoſſa
Puon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer ſovente : vincere e del colpò
Acquietare i grandiſſimi tumulti
E di novo chiamar ne' proprj alberghi
Ciò che partiſſi e nell' afflitto corpo
Moti produr ſignoreggianti omai
Di morte e dentro rivocarvi i ſenſi
Quaſi ſmarriti, chè per qual cagione
Poſſon piu toſto ripigliar vigore
E dallo ſteſſo limitar di morte
Tornare in vita, che partirſi ed ire
La dove gia quaſi è finito il corſo?
  Perche il duolo oltre a queſto allor ſi genera
Che per le membra e per le vive viſcere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono ſtimolati e nelle proprie
Lor ſedi interamente ſi conturbano,
Ma quando poſcia alla lor prima ſtanza
Tornano, il luſinghevole piacere
Toſto ſi crea; quindi ſaper ne lice
Che mai non poſſon da dolore alcuno
Eſſere afflitti i genitali corpi
Ne pigliar per ſe ſteſſi alcun diletto,
Concioſſiache non ſon d'altri principj
Fatti per lo cui moto aver travaglio
Debbano o pur qualche ſoave frutto

Di dolcezza gustar: non ponno adunque
Esser dotati d'alcun senso i semi.

Se in somma accioche senta ogni animale,
Senso a' principj suoi deve assegnarsi;
Dimmi che ne avverrà? Fia d'uopo al certo
Che i semi onde si crea l'umano germe
Si sganascin di risa e di stillanti
Lagrime amare ambe le gote aspergano
E ne sappian ridir come sian miste
Le cose e possan domandar l'un l'altro
Le qualità de' lor principj e l'essere,
Posciache essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili; dovranno
D'altri elementi esser formati anch' essi
E quindi d'altri in infinito gli altri,
E converrà che ciò che ride o parla
O sa: creato sia d'altri principj
Che ridan' essi ancor parlino e sappiano.
Chè se tai cose esser delire e pazze
Ognun confessa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti semi,
Ed esser saggio e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e saggj;
Dimmi per qual cagion ciocche si mira
Aver senso vital, non può formarsi
D'atomi affatto d'ogni senso ignudi?

Al fin ciascuno ha da celeste seme

L'origine primiera : a tutti è padre
Quello ſteſſo onde allor che in ſe riceve
L' alma gran madre terra il molle umore
Della pioggia cadente i lieti arbuſti
Gravida figlia il gran le biade e gli uomini
Ed ogni ſpecie d' animai ſilveſtri,
Mentr' ella a tutti ſomminiſtra i paſchi
Onde nutrirſi onde menar tranquilla
Poſſan la vita e propagar la prole,
Onde a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciocchè di terra fu creato innanzi,
E quel che fu dalle celeſti e belle
Regioni ſuperne in giu mandato :
Di nuovo anch' egli riportato in cielo
Trova ne' templi ſuoi dolce ricetto,
Ne sì la morte uccider può le coſe,
Che le annichili affatto : ella diſcioglie
Solo il gruppo de' ſemi e quindi un' altro
D'altri poi ne congiunge e fa che tutte
Cangin forma le coſe e acquiſtin ſenſo
Tal volta ed anco in un ſol punto il perdano :
Onde apprender ſi può che molto importa
Come ſian miſti i primi ſemi e poſti
E quai moti fra lor diano e ricevano,
Poiche forman gl' iſteſſi il cielo il ſole :
Gl' iſteſſi ancor la terra i fiumi il mare

Gli uomini gli animai l' erbe e le piante,
E se non tutti; una gran parte almeno
Son tai corpi tra lor molto simìli
E solo han vario e differente il sito:
Tal se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de' principj i colpi i pesi
I concorsi le vie gli spazj i gruppi
Gli ordini i moti le figure i siti;
Debbon le cose variarsi anch' elle.

Or mentre il vero io ti ragiono o Memmo
Sta con l' animo attento a' detti nostri,
Perche novi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti e nuove forme
Di cose a gli occhj tuoi se stesse svelano,
Ma nulla è di sì facile credenza;
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto, e similmente nulla
Per sì grande e mirabile s' addita
Mai da principio; che volgare e vile
Appoco appoco non diventi anch' egli
Come il chiaro e purissimo colore
Del cielo e quel che le vaganti e fisse
Stelle in se stesse d'ogn' intorno accolgono
E della luna or mezza or piena or scema
L'argenteo lume e i vivi rai del sole:
Chè s' or primieramente all' improviso
Risulgessero a noi quasi ad un tratto

Post' innanzi a' nostr' occhj ; e qual potrebbe
Cosa mai piu mirabile chiamarsi
Di queste ? O che giammai la gente innanzi
Men di credere osasse ? A quel ch' io stimo,
A nessun piu che a te parsa sarebbe
Degna di meraviglia una tal vista :
E pur gia sazio non che stanco ognuno
Del soverchio mirar non degna a i templi
Risplendenti del cielo alzar piu gli occhj !
Onde non voler tu solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar ; ma prendi
Con piu fino giudizio a ponderarla
E se vera ti par consenti e taci,
Se no ; t'accingi a disputarle incontro,
Poiche sol di ragion l'animo è pago.
Essendo fuor di questo nostro mondo
Spazio infinito ; l'animo ricerca
Ciò ch' egli sia fin dove può la mente
Penetrare a veder : dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.

Pria se ben ti rammenta : in ogni parte
A destra ed a sinistra e sotto e sopra
Per tutto è sparso un' infinito spazio,
Com' io gia t' insegnai, come vocifera
Per se medesmo il fatto, e del profondo
A ciascun la natura è manifesta

Dunque pensar gia non si dee ch' essendo
Sparso a noi d'ogn' intorno un' infinito
Spazio nel quale in mille guise e mille
Numero innumerabile di semi
Profondi immensamente irrequieti
Volan mai sempre ed a crear bastanti
Fur questa terra e questo ciel che miri;
Nulla fuori di lui faccian quei tanti
Princip), essendo massime anche questo
Fatto dalla natura, e delle cose
Gl' istessi semi in molti modi a caso
Urtandosi l'un l'altro, indarno uniti
Avendo pur fatto quei gruppi al fine
Che repentinamente in varie parti
Lanciati: fosser poi sempre princip)
E di terra e di mar di cieli e stelle
D'uomini d' animai di piante e d'erbe:
Onde voglia o non voglia; è pur mestiero
Che tu confessi esser da noi lontani
Molti altri gruppi di materia prima,
Quale appunto stim' io questo che stringe
L'etere con tenace abbracciamento.

In oltre allor che la materia è pronta:
Il luogo apparecchiato e nulla manca;
Debbon le cose generarsi al certo.
Or se dunque de' semi è tanto grande
La copia quanto a numerar bastevole

Non è degli animai l' etade intera ,
E la forza medesma e la natura
Ritengono i principj atta a lanciarli
In tutti i luoghi nell' istessa guisa
Che fur lanciati , in questo egli è pur d' uopo
Confessar ch' altre terre in altre parti
Trovinsi , ch' altre genti ed altra specie
D' uomini e d' animai vivano in esse.
S' arroge a ciò che non è cosa al mondo
Che si generi sola e sola cresca :
Il chè principalmente in ogni specie
D' animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una ,
Posciache sempre troverà che molti
Son simili tra loro e d' una razza.
Così veder potrai che son le fere
Che van pe'i monti e per le selve errando :
Così l' umana prole e finalmente
Così de' pesci gli squamosi greggi
E tutt' i corpi de' rostrati augelli.
Ond' è pur forza confessar che il cielo
Per la stessa ragion la terra il sole
La luna il mare e tutte l' altre cose
Non sian nell' universo uniche e sole
Ma piuttosto di numero infinito ,
Poiche tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose

E tanto han queste naturale il corpo ;
Quanto ogn' altra sostanza ond' esse abbondano
Generalmente , il chè se bene intendi ;
Tosto libera e sciolta e di superbi
Tiranni priva e senza Dei parratti
La natura per se creare il tutto.
Conciossiache , sia detto pur con pace
De' sommi Dei che placida e tranquilla
Vivon sempre un' età chiara e serena ,
Chi dell' immenso regger può la somma ?
Chi del profondo moderare il freno ?
Chi dare il moto ad ogni cielo e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le terre
E pronto in ogni tempo in ogni luogo
Trovarsi ? Ond' egli tenebrosi renda
D'atre nuvole i giorni , e le serene
Regioni del ciel con tuono orrendo
Squassi , e vibri talor fulmini ardenti ,
E spesso atterri i proprj templi , e spesso
Contro i deserti incrudelisca ed opri
Irato il telo , onde sovente illesi
Restano gli empj e gl' innocenti oppressi.
In somma allor che fu creato il mondo
Il mar la terra e generato il sole :
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molti altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenso, onde la terra e 'l mare

Crescer

Crescer potesse, et adattar lo spazio
Il gran tempio del cielo, e gli alti tetti
Erger lungi da terra, e nascer l' aria;
Posciache tutti i corpi a' proprj luoghi
Concorron d'ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua specie: all' acqua l' acqua,
Alla terra la terra, al foco il foco,
Il cielo al ciel, finche all' estremo termine
Di sua perfezzion giunga ogni cosa,
Ciò natura operando appunto come
Suole allora accader che nulla omai
Piu di quel che spirando ognor se n' esce
Nelle vene vitali entrar non puote,
Chè debbe pur di queste cose allora
L' età fermarsi, e con le proprie forze
La natura frenarne ogni augumento:
Poiche ciò che si mira appoco appoco
Farsi piu grande e dell' adulta etade
Tutt' i gradi salir: piu corpi al certo
Piglia per se, che fuor di se non caccia,
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal, che molto
Ne rimandino indietro, e sia maggiore
Dell' acquisto la perdita. Chè certo
Forza è pur confessar che dalle cose
Spirin corpi e si partano, ma denno

Correrv' in maggior copia infino a tanto
Ch' elle possan toccar l' ultima meta
Del crescer loro; indi la forza adulta
Si snerva appoco appoco, e sempre in peggio
L' età declina, conciossiache quanto
Una cosa è piu grande; ella per certo,
Toltone l' augumento, ognor discaccia
Da se tanti piu corpi, e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quanto è d' uopo somministri al corpo,
E ciò che ad or ad or langue e vien meno
Sia per natura a rinovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor che rarefatta scorre
E che soggiace alle percosse esterne,
Poiche per lunga etade il cibo al fine
Manca senz' alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar di tormentar le cose
Esternamente i lor nemici corpi
Finche non l' hanno dissipate affatto.
Così della gran machina del mondo
Le mura eccelse al fin crollate e scosse
Cadranno un giorno imputridite e marcie,
Posciache il cibo dee rinovellando
Reintegrar tutte le cose indarno,
Perche ne sopportar posson le vene
Ciocche d'uopo saria, ne la natura

Ciocche d'uopo saria somministrare.
E gia manca l' etade, e gia la terra
Quasi del tutto isterilita appena
Genera alcuni piccioli animali:
Ella che un tempo generar poteo
Tutte le specie e smisurati corpi
Dare alle fiere: poiche le mortali
Specie, così cred' io, dal ciel superno
Per qualche fune d'or calate al certo
Non furo in terra, e'l mar le fonti e i fiumi
Non si crear da lagrimanti sassi,
Ma quel terren che gli nutrica e pasce
Or di se stesso; di se stesso ancora
Generogli a principio: egli a' mortali
Fu bastante a produrre il grano e l'uva:
Egli i frutti soavi egli i fecondi
Paschi ne diè che in questa etade appena
Con fatiche e travaglj aver si ponno.
E benche noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuste braccia
Affatichiam de' contadini industri,
E ferree zappe e vomeri e bidenti
Logoriam per la terra; ella ne porge
Appena i cibi necessarj al vitto:
Talmente il suolo appoco appoco scema
Di frutto e sempre le fatiche accresce,
E gia l' afflitto agricoltor sospira

D' aver piu volte consumati indarno
I suoi gravi travaglj, e quando insieme
I secoli trascorsi all' età nostra
Piglia a paragonar; loda sovente
Le fortune del padre, e s' ange e duole
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli angusti confini, allorche molto
La misura de' campi era minore,
Vissero la lor vita, e non sovviengli
Che appoco appoco s' infiacchisce il tutto
E stanco al fin per la soverchia etade
Va di morte allo scoglio e vi si spezza.

Fine del secondo Libro.

DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE
LIBRO TERZO.

O Tu che in mezzo a così buje e dense
Tenebre d' ignoranza erger potesti
D' alto saver sì luminosa lampa,
Di nostra vita i commodi illustrando,
Io seguo te: te della greca gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigj
Imprimo ove tu gia l'orme segnasti,
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore onde imitarti agogno,
Chè come può la rondinella a prova
Cantar co' cigni del Caistro? O come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' leoni i capretti? E con le membra
Molli ancor per l' etade e vacillanti
Vincer nel corso le veloci damme?
Tu di cose inventor: tu padre sei:
Tu ne porgi paterni insegnamenti,
E qual succhiar da tutti i fiori il miele

Soglion le pecchie entro le piagge apriche;
Tal'io dalle tue dotte inclite carte.
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno:
Aurei e di vita sempiterna degni.
Chè non sì tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer: che dagli Dei creata
Delle cose non sia l' alma natura;
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del mondo le muraglie, e veggio
Pe 'l vuoto immenso generarsi il tutto,
De' sommi Dei la maestà contemplo
E le sedi quietissime da venti
Non commosse giammai ne mai coverte
Di fosche nubi o d' atri nembi asperse
Ne violate da pruine o nevi
O gel; ma sempre d'un sereno e puro
Etere cinte e d'un diffuso e chiaro
E tranquillo splendor liete e ridenti.
Natura in oltre somministra all' uomo
Ciocche gli è d' uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa,
Ne piu si mira a' danni nostri aperto
L'inferno e scritte di sua porta al sommo
L' acerbe note di colore oscuro;
Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.
Ne può la terra proibir che tutte
Non si mirin le cose che pe 'l vano

Ci ſi fan ſotto i piedi, ond' io rapirmi
A te mi ſento da cotal divino
E diletto e ſtupor; che la natura
Sol per tuo mezzo in cotal guiſa a tutti
D' ogni parte ſvelata omai ſi moſtri.
E perche innanzi abbiam provato a lungo
Quali ſian delle coſe i primi ſemi,
E con che varie forme eſſi pe 'l vano
Per ſe vadano errando e ſian commoſſi
Da moto alterno, e come poſſa il tutto
Di lor crearſi; ormai par che dell' anima
Dichiarar la natura e della mente
Ne' verſi miei ſi debba, e il rio timore
Delle ſquallide rive d' acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo
Turba l' umana vita e la contriſta,
E ſparge il tutto di pallor di morte,
Ne prender laſcia alcun diletto intero.

Perche quantunque gli uomini ſovente
Dican che piu ſon da temerſi i morbi
Del corpo e della vita il diſonore,
Che le tartaree grotte, e che ben ſanno
Che l' eſſenza dell' anima conſiſte
Nel ſangue, e che non han biſogno alcuno
Di mie ragioni; a te di quindi è lecito
Dedur che molti per ventoſa e vana
Ambizion di gloria ed a capriccio

Van di quel millantandosi che poi
Non approvan per vero : essi medesimi
Esuli dalla patria e dal commercio
Degli uomini cacciati e sozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti il viver bramano,
E dovunque infelici il piè rivolgono
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
A' numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placargli in sagrificio offriscono,
E sempre in volto paurosi e pallidi
Ne' duri casi lor nelle miserie
Alla religion l' animo affissano.
Ne' dubbiosi periglj è d' uopo adunque
A gli uomini por mente e nell' avverse
Fortune : chi desia che i loro interni
Sensi gli sian ben manifesti e conti,
Poiche allor finalmente escon le vere
Voci dell'imo petto, e via si toglie
La maschera, e scoperto il volto appare.
In somma l' avarizia e degli onori
L'ingorda brama è che i mortali sciocchi
Sforza a passar d' ogni giustizia il segno,
E d' ogni empio misfatto anche talvolta
I compagni i ministri e notte e giorno
Durare intolerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo

E potenza acquiſtar ſcettri e corone :
Or queſte piaghe dell' umana vita
Dal timor della morte hanno in gran parte
Cibo e ſoſtegno, chè la fama rea
E il diſprezzo e lo ſcherno e la pungente
E ſconcia povertà diſgiunte affatto
Par che ſian dalla dolce e ſtabil vita,
E che ſol della morte avanti all' uſcio
Si vadan trattenendo, onde i mortali
Mentre da van terror sforzati e ſpinti
Tentan lungi fuggirſi; al civil ſangue
Corrono e ſtragi accumulando a ſtragi
Raddoppian le ricchezze; empj e crudeli
De' fratelli e del padre i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di ſangue odian le menſe e n' han ſoſpetto.
Per lo ſteſſo timor nel modo ſteſſo
L' aver queſti poſſente avanti a gli occhj,
Quei da tutti ſtimato e riverito
Gli macera d' invidia e in eſſi imprime
Deſio di gloria immoderato ardente :
Par lor che nelle tenebre e nel fango
Sian convolti i lor nomi. Altri periſce
Di folle aura di fama o d' inſenſate
Statue invaghito, e l' odio della vita
E del ſole e del giorno appo i mortali
Col timor della morte è miſto in guiſa;

Che ancidon se medesmi e dentro al petto
Se ne dolgono intanto e non rammentansi
Che sol questa paura è delle noje
L'origin prima : questa è che corrompe
Ogni onesto pudor : questa i legami
Spezza dell' amicizia , e questa in somma
Volge sossopra la pietade e tosto
Dalle radici la divelle e schianta ;
Concossiache gia molti hanno tradito
E la patria e i parenti e i genitori
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sagrati al torvo Re dell' ombre ;
Poiche siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti e larve ;
Sì noi tal volta paventiamo al sole
Cose che nulla piu son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall' animo
Non co' bei rai del sol non gia co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorche l' ombre notturne e i sogni pallidi ;
Ma col mirar della natura e intendere
L' occulte cause e la velata immagine.

L' animo adunque entro del quale è posto
Della vita il consiglio ed il governo ,

E che ſpeſſo da noi mente ſi chiama,
Prima, dich'io che nulla meno è parte
Dell' uom, che ſian le mani i piedi e gli occhj
Parti d' ogni animale, ancorche grande
Schiera di ſaggj abbia creduto e ſcritto
Che dell' animo il ſenſo entro una parte
Certa luogo non abbia e ſolamente
Sia del corpo un tal' abito vitale
Detto armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con ſenſo benche in parte alcuna
Non ſi trovi la mente. E quale appunto
Sovente alcun ſano vien detto, e pure
Non è la ſanità parte del corpo;
Tal dell' animo noſtro il ſenſo interno
Non han locato in una certa parte
Nel chè parmi che molti abbiano errato
Troppo altamente, poiche ſpeſſo accade
Che nell' eſterno il corpo egro e dolente
Ne ſembra allor che d' altra parte occulta
Pur la mente feſteggia, ed all' incontro
V' ha chi d' animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto pur n' appariſce in quella guiſa
Che duol talora a qualche infermo un piede
Mentre la teſta alcun dolor non ſente.
In oltre allor che per le membra ſerpe
La placida quiete, e giace effuſo
E privo d' ogni ſenſo il grave corpo;

È pure in noi qualche altra cosa intanto
Che s'agita in piu modi e che in se stessa
Ricever può d' ogn' allegrezza i moti
E le noje del cor vane e fugaci.
   Or' acciocche tu sappia anco che l' alma
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla sola armonia reggersi il corpo;
Pria convienti osservar che spesso accade
Che gran parte del corpo altrui vien tolta,
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita e l' alma: e pe 'l contrario spesso
Non sì tosto fuggiro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto; che le vene e l' ossa
Lascia prive di se l' alma e la vita:
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente:
Ma che i semi del tiepido vapore
E quei dell' aura a conservar la vita
Viepiu son' atti. Entro del corpo adunque
È lo spirto vitale e il caldo innato
Che lascia al fin le moribonde membra
Rigide e fredde e si dilegua e sfuma:
Onde poiche dell' animo e dell' alma
La natura è dell' uom quasi una parte;

Dì pur che il nome d' armonia fu tratto
Dal canoro elicona o d' altro luogo
Ed a cosa applicato che di propria
Voce avea d' uopo : or che si sia di questo,
Tu no'l curar ; ma gli altri detti ascolta.
L' anima dunque e l' animo congiunti
Son fra di loro, ed una sola essenza
Si forma d' ambedue, ma è del corpo
Quasi capo il consiglio il qual da noi
Vien detto animo e mente, e questi in mezzo
Del core è posto, poiche quindi esulta
Il sospetto il timor, qui l' allegrezza
Molce, qui dunque ha pur l' animo il seggio.
L' altra parte dell' anima è diffusa
Per tutto il corpo e della mente al moto
Si muove anch' ella et ubbidisce al cenno:
Ma sol per se piace a se stesso e seco
Gode l' animo allor che nulla il corpo
Perturba e l' alma, e come gli occhj e 'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende
Mentre che l' altre membra angoscia alcuna
Non sentono ; in tal guisa anco alle volte
Lieta o mesta è la mente ancorche l' altra
Parte dell' alma per le membra sparsa
Non provi novità. Ma se commosso
L' animo è poi da più gagliarda tema ;
Veggiam che tutta per le membra a parte

L' alma è di ciò : tosto un sudor gelato
Un' esangue pallore occupa il corpo,
Balbutisce la lingua, e fioche e mozze
Dal petto escon le voci, abbacinati
Gli occhj in terra conficcansi, l'orecchie
Sentonsi zuffolar, sotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe e il piè vacilla.
Vedesi al fin che per terror di mente
Spesso l' uom s' avvilisce, onde ciascuno
Può di quindi imparar che unita e stretta
È l' anima con l' animo, e che tosto
Ch' ella è spinta da lui, sferza e commove
Le membra : e ciò senz' alcun dubbio insegna
Che l' essenza dell' animo e dell' anima
Incorporea non è, ch' ove tu miri
Ch' ella porge alle membra impulso e moto :
Che nel sonno le immerge : il volto muta :
E l' uom tanto a sua voglia affrena e volge ;
Ne senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai ne senza corpo il tatto ;
Mestiero è pur che di corporea essenza
Si confessin da noi l' alma e la mente.
L' animo in oltre è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo e dentro ad esso
Partecipa con noi d' ogni suo danno :
Dunqu' è mestier che per natura anch' egli
Corporeo sia mentre nel corpo immerso

Può da corporei dardi eſſer piagato.
Or che corpo ſia l' animo e di quali
Semi formato in chiari detti eſporti
Vuò ſe attento m' aſcolti. Io dico adunque
Pria, ch' egli è ſottiliſſimo e compoſto
D' atomi aſſai minuti, e ſe tu forſe
Come ciò vero ſia d' intender brami;
Quindi intendere il puoi. Nulla piu ratto
Far ſi vede giammai di quelle coſe
Che la mente propone e ch' ella ſteſſa
A far comincia, piu veloce adunque
Corre per ſe medeſima la mente
D'ogn' altra coſa che veder co' gli occhj
Si poſſa, ma di ſemi aſſai rotondi
E minuti convien che ſia formato
Quel ch' è mobile tanto, acciocche ſpinti
In picciolo momento abbiano il moto:
Che ſe l' acqua ſi move e per tantino
Di momento ſi meſce ondeggia e ſcorre;
Ciò fa perche il ſuo corpo è per natura
D' atomi molto piccioli e volubili
Conteſto: ma ſe l' oglio o 'l viſco o 'l miele
Piu tenaci han le parti e men veloce
L' umido innato e viepiu tardo il corſo;
Queſto avvien lor perche la lor materia
Stretta è fra ſe con piu gagliardo laccio
Ne di tanto ſottili e sì rotondi

Atomi è fatta e così lisci e mobili:
Conciossiache sospesa aura leggiera
Può di molli papaveri un' acervo
Sforzar col soffio a dissiparsi affatto;
Ma non può gia per lo contrario un mucchio
O di pietre o di dardi: adunque quanto
I corpi son piu lievi e piu minuti
E piu lisci e piu tondi; essi altrettanto
Son piu facili a moversi, ma quanto
Son piu gravi all' incontro e piu scabrosi;
Essi altrettanto han piu fermezza in loro.
  Dunque perche da noi gia s'è provato
Che la mente dell' uomo è mobilissima;
Mestier sarà che i suoi principj primi
Molto piccioli sian lisci e rotondi:
Il chè se bene intenderai; sarattí
D' utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di che tenue e sottil seme ell' abbia
L'essenza intesta, e da che picciol luogo
Contenersi dovria se in un sol gruppo
S'unisse; a te palese anco da questo
Certamente sarassi. Osserva l' uomo
Tosto che della morte acquista e gode
La sicura quiete, e che dell' alma
Si fuggìo la natura e della mente;
E nulla dal suo corpo esser limato

Veder

Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso: ogni altra cosa intatta
Ne conserva la morte, eccetto il senso
Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di semi assai piccioli contesta
Sia tutta l' alma per l' interne viscere
Per le vene e pe' muscoli e pe' nervi,
Poiche quantunqu' ella s'involi affatto
Dal corpo; non per tanto illesa resta
D' intorno a lui la superficie esterna,
Ne pur gli manca del suo peso un pelo:
Qual se dal vino o dal soave unguento,
Sfuma lo spirto e si dissolve in aura,
O d' altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore
O di mole o di peso, e ciò succede
Sol perche molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono, e l' odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia o non voglia, è pur mestiero
Che l' essenza dell' animo e dell' alma
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo,
Della sua gravità nulla non toglie.
Ne gia creder si dee, che tal natura
Semplice sia, poiche un sottile spirto
Misto con vapor caldo a' moribondi

Dal petto esala, e il vapor caldo a forza
Trae seco d'aria qualche parte, e mai
Non si trova calor che in se mischiato
Aere non abbia: poiche rara essendo
La sua natura; è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principj
D'aria siano agitati. Or dunque omai
Della mente e dell'alma abbiam trovato
Tre varie essenze, e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso:
Conciossiache capir nostro intelletto
Non può giammai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti
Che a piu cose applicar possan la mente.

D'uopo fia dunque aggiungere una quarta
Natura, e questa totalmente è priva
Di nome, ne di lei si trova al mondo
Piu nobil cosa o di piu tondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e perche fatta
È d'atomi assai piccioli; si move
Pria d'ogn'altra natura: il caldo quindi
Quindi dell'aura l'invisibil forza
Riceve il moto, e quindi l'aere e quindi
Si mobilita il tutto, il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
È finalmente all'ossa e alle midolle

Il diletto il dolor, ne questo o l' acre
Infermità può penetrarvi mai
Senza che il tutto si perturbi in guisa
Che luogo al viver manchi e che dell' alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del nostro corpo, ancorche spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L' uomo in tal caso a conservarsi in vita.

Or mentre io bramo di narrarti appieno
Come sian fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor; me ne ritragge
La povertà della romana lingua.
Ma pur com'io potrò, sommariamente
Dirolti; poiche de' principj i corpi
Trascorron l' un con l' altro uniti in guisa
Che alcun non se ne separa, ne mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite,
E qual degli animai l' interne viscere
Han tutte un certo odore un certo caldo
Ed un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa
Non per tanto si crea; tale il calore
E l' aere e la virtù cieca del vento

Fan tra lor misti una natura sola
Con quella per se mobile energia
Che lor comparte i movimenti, et onde
Fin per entro alle viscere si crea
Prima che altrove il sensitivo moto.
Posciache tal natura affatto occulta
È senza dubbio alcuno, e piu riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi, perch' ella stessa alma è dell' alma:
E qual dentro alle membra e in tutto il corpo
Stassi misto ed occulto e della mente
E dell' alma il vigor, perche di semi
Tenui e piccioli è fatto; in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
È di corpi assai piccioli e sottili
Creata anch' ella, e sta nel corpo ascosa
Alma di tutta l' alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo
Che l' aura e l' aere e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e ch' altri ad altri
Stian piu sopra o piu sotto, acciocche possa
Farsi di tutti un sol composto, e 'l foco
Distintamente e 'l aura e l' energia
Dell' aere non ancida e sciolga il senso.
È nell' animo poi certo altro caldo
Ch' ei piglia nello sdegno allor che ferve
E che per gli occhj torvi incendio spira:

V' è del freddo timor compagna eterna
Molt' aura sparsa atta a produr nel corpo
L'orror di morte e concitar le membra:
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell' aria, che dall' uom si gode
Nel cor tranquillo e nel sereno volto:
Ma viepiu di calor si trova in quelli
Che di cor son crudeli ed iracondi
D' animo e facilmente ardon di sdegno,
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza
E il furor degl' indomiti leoni
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto, e piu non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide cerve han piu ventosa
E piu fredda la mente, e per le viscere
Concitan viepiu presto aure gelate
Che fan sovente irrigidir le membra:
Al fin d' aria piu placida e tranquilla
Vive il gregge arator, ne mai soverchio
Dell'ira il turba la fumante face
Di caligine cieca ombre spargendo,
Ne mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Fra paurosi cervi e leon fieri.
Tale anch' è l'uman germe, e benche molti
Siano egualmente di dottrina adorni;

Reſtan però nella natura impreſſe
Di qualunqu' alma le veſtigie prime.
Ne gia creder ſi dee che la virtude,
Siaſi quanto eſſer voglia eccelſa e grande,
Sveller poſſa giammai dalle radici
Dell' uomo i vizj e proibir che queſti
Piu facilmente non traſcorra all'ire,
Quei dal freddo timor piu preſto alquanto
Aſſalito non venga, e piu del giuſto
Non ſia quell' altro placido e clemente:
Anzi è meſtier che in altre coſe aſſai
Degli uomini fra lor ſian differenti
Le nature, e diverſi anco i coſtumi
Che dipendon da quelle. E s'io non poſſo
Di tai coſe ſpiegar le cauſe occulte
Ne tanti nomi di figure imporre
Quanti d'uopo ſariano a quei principj
Onde sì gran diverſità di coſe
Naſce nel mondo; io per me credo almeno
Di potere affermar che i naturali
Primi veſtigj che non puote affatto
Diſcacciar la ragion, sì lievemente
Reſtino impreſſi in noi; che nulla poſſa
Vietare all' uom che placida e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.

Così fatta natura è ſparſa adunque
Pe 'l corpo, e 'l cuſtodiſce e lo conſerva:

Poiche l'anima e 'l corpo han le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme;
Che impossibil mi par che possan l'une
Dall'altre esser divelte, e che il composto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mal si può dall'incenso estrar l'odore
Senza ch'ei pera e si corrompa affatto;
Tal dell'alma e dell'animo l'essenza
Mal diveller si può dal nostro corpo
Senza ch'ei muoja, e si dissolva il tutto
Così fin dall'origine primiera
Create son d'avviluppati semi
Le predette nature, ed han commune
Fra lor la vita, ne capir si puote
Come nulla sentir possano i corpi
Dalle menti divisi, o pur le menti
Separate da i corpi: ond'è pur d'uopo
Che di moti communi e quinci e quindi
Per le viscere a noi s'accenda il senso.

In oltre non si genera ne cresce
Mai per se stesso il corpo, e d'alma privo
Tosto s'imputridisce e si corrompe.
Poiche quantunque il molle umor dell'acque
Perda spesso il sapor che gli fu dato,
Ne per ciò sia distrutto anzi rimanga
Senz'alcun danno; non per tanto i corpi
Non son bastanti a sofferir che l'alma

Si parta e gli abbandoni: ma convulsi
Mojon del tutto e fansi esca de' vermi,
Poiche fin da principio anco riposti
Nelle membra materne e dentro all'alvo
Hanno i moti vitali in guisa uniti
E scambievoli i morbi il corpo e l' alma;
Che non può l' un dall' altra esser diviso
Senza peste commun: tu quindi adunque
Ben conoscer potrai che se congiunta
La causa è di salute; è d' uopo ancora
Che unita sia la lor natura e l' essere.
Nel rimanente poi se alcun rifiuta
Che senta il corpo, e crede pur che l' alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto
Che senso ha nome; egli per certo impugna
Cose veraci e manifeste al senso:
Chè chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso; altri che il senso istesso
Che sol n' addita e ne fa noto il tutto?

Ne qui sia chi risponda: il corpo privo
D' anima, resta anco di senso ignudo:
Posciach' egli oltre a ciò molte altre cose
Perde senz' alcun dubbio allor che lunga
Età l' opprime e lo converte in polve.

Ma l'affermar che gli occhj oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la mente è quella
Che rimira per lor come per due

Spalancate

Spalancate finestre ; a me per certo
Difficil sembra , e che il contrario appunto
Degli occhj stessi ne dimostri il senso ,
Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del sole
L'aureo fulgor , perche da' lumi i lumi
Son talvolta oscurati : or ciò non puote
Alle porte accader , chè gli usci aperti
D'onde noi riguardiamo , alcun travaglio
Non han giammai : ma se i nostr' occhj in oltre
Ci servon d' usci ; ragionevol parmi
Che traendogli fuor , debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Ne qui ricever dei per cosa vera ,
Benche tal la stimasse il gran Democrito ,
Che del corpo e dell' alma i primi semi
Posti l' un presso all' altro alternamente
Varie faccian le membra e le colleghino :
Poiche non sol dell' anima i principj
Son di quelli del corpo assai minori ;
Ma lor cedon di numero , e piu rari
Son dispersi per esso , onde affermare
Questo solo potrai : che tanti spazj
Denno appunto occupar dell' alma i semi ,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra :
Poiche talvolta non sentiam la polve

Ne la creta aderente al noſtro corpo
Ne la nebbia notturna ne le tele
De' ragni allor che nel gir loro incontro
Vi reſtiamo irretiti, ne la ſpoglia
De' ſuddetti animai quando ſu'l capo
Ci caſca, ne le piume degli ucelli
Ne de' cardi ſpinoſi i fior volanti
Che per ſoverchia leggerezza in giuſo
Caggion difficilmente: e non ſentiamo
Il cheto andar degli animai che repono
Ne tutti ad uno ad uno i ſegni impreſſi
In noi dalle zanzare. In cotal guiſa
D'uopo è che molti genitali corpi
Movanſi per le membra ove ſon miſti,
Pria che dell' alma gli acquiſtati ſemi
Poſſan diſgiunti per sì grande ſpazio
Sentire, e martellando urtarſi unirſi
E ſaltare a vicenda in varie parti.

Ma viepiu della vita i chioſtri ſerra
E piu ne regge e ſignoreggia i ſenſi
L'animo in noi, che l' energia dell' alma:
Concioſſiache dell' alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancorche breve
Riſeder ſenza mente entro alle membra;
Ma compagna la ſegue agevolmente,
E fuggendo per l' aure, il corpo laſcia
Nel duro freddo della morte involto.

Ma quegli a cui la mente illesa resta ;
Vivo rimane ancorche d' ogn' intorno
Abbia lacero il corpo : il tronco busto
Benche tolte gli sian l' alma e le membra,
Pur vive e le vitali aure respira;
E dell' alma in gran parte orbo restando
Se non in tutto ; non per tanto in vita
Trattiensi e si conserva, appunto come
L' occhio ritien la facoltà visiva
Quantunque intorno cincischiato e lacero,
Finche gli resta la pupilla intatta ;
Purche tu l' orbe suo tutto non guasti,
Ma tagli intorno al cristallino umore
E solo il lasci : conciossiache farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell' esterminio suo. Ma se corrosa
Fia la pupilla ancorche sia dell' occhio
Una minima parte, e tutto il resto
Dell' orbe illeso e splendido rimanga;
Tosto il lume tramonta, e buja notte
N' ingombra. Or sempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l' animo e l' alma.

Or via, perche tu Memmo intender possa
Che son degli animai l' alme e le menti
Natìe non pur ma sottoposte a morte;
Io vo seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita, e da me cerchi

Lungo ſpazio di tempo e ritrovati
Con ſoave fatica. Or ſu fra tanto
L'un di queſti due nomi all' altro accoppia,
E quand' io verbigrazia eſſer mortale
L'alma t'inſegno; a creder t'apparecchia
Che tale anco è la mente, in quanto l'una
Fa congiunta con l' altra un ſol compoſto:
Pria, perche gia la dimoſtrammo innanzi
Di corpi ſottiliſſimi e minuti
E fatta di principj aſſai minori
Di quelli onde ſi forma il chiaro e liquido
Umor dell' acqua o pur la nebbia o il fumo,
Poiche nell' eſſer mobile d'aſſai
Vince tai coſe, e per cagion piu lieve
È ſovente agitata, anzi talvolta
Commoſſa è ſol da ſimulacri ignudi
In lei dall' acqua o dalla nebbia impreſſi
O pur dal fumo: il che ſuccede allora
Che noi ſopiti in placida quiete
Veggiam per l'aere atri vapori e fumo
D' ogn' intorno eſalar ſublimi altari,
Poſciache tal' immagini per certo
Formanſi in noi. Or ſe tu vedi adunque
Che rotti i vaſi, in ogni parte ſcorre
Impetuoſa l'acqua e via ſen fugge,
E fumo e nebbia ſi diſſolve in aura;
Ben creder puoi che l' anima e la mente

Si distrugga e perisca assai piu presto,
E che in tempo minore i suoi principj
Sian dissipati allor che una sol volta
Rapita dalle membra si diparte.
Conciossiache se 'l corpo il quale ad essa
Serve in vece di vaso o perche rotto
Sia da qualche percossa o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastante
A frenarla non è; come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno
Aer che la circondi? Egli del nostro
Corpo è piu raro; e con piu forte laccio
Stringer potralla ed impedirle il corso?

In oltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo
E crescer' anco ed invecchiar con esso:
Poiche siccome i piccioli fanciulli
Han tenere le membra e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo
Che dell' animo lor debole e molle
È la virtù: ma se crescendo il corpo
S'augumenta di forze; anco il consiglio
Maggior diviene, e della mente adulta
Piu robusto è il vigor: se al fin crollato
È dagli urti del tempo e vecchio omai
Langue il corpo e vien meno, e se le membra
Perdon l'usate posse; anco l' ingegno

Zoppica, e delirando in un ſol punto
E la lingua e la mente; il tutto manca.
Dunqu' è meſtier che tutta anco dell' alma
La natura ſi diſſipi qual fumo
Per l' aure aerèe, poiche naſce e creſce
Col corpo e per l' etade al fin diventa
Com' io gia t'inſegnai, debole e fiacca.

S'arroge a ciò che ſe veggiamo il corpo
Soggetto a gravi morbi e a dure ed aſpre
Fatiche; anco la mente alle mordaci
Cure è ſoggetta alle paure al pianto:
Per la qual coſa eſſer del rogo a parte
Ancor l' è d' uopo, anzi ſovente accade
Che mentre il noſtro corpo infermo langue;
L' animo vagabondo eſce di ſtrada,
Poiche ſpeſſo vaneggia e di ſe fuori
Parla coſe da pazzi ed è talvolta
Da letargo duriſſimo e mortale
Sommerſo in alto e grave ſonno eterno:
Cade il volto ſu'l petto, e fiſſi in terra
Stan gli occhj, ond' egli o le parole udire
O conoſcer' i volti omai non puote
Di chi ſtandogl' intorno e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e meſto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond' è pur d' uopo il confeſſar che l' alma
Periſce anch' ella; mentre in lei penetra

Il contagio de' morbi : e il duolo e'l morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti
Come di molti l' esterminio insegna.
In somma per qual causa allor che l' acre
Violenza del vino ha penetrato
Dell' uomo il corpo e per le vene interne
È diffuso l' ardor ; tosto ne segue
Gravezza nelle membra ? Il piè traballa ,
Balbutisce la lingua , ebra vaneggia
La mente , nuotan gli occhj , e crescon tosto
E le grida e i singhiozzi e le contese
E tutto ciò che s' appartiene a questo :
Or perche ciò ? Se non perche la forza
Violenta del vino entro lo stesso
Corpo anco l' alma ha di turbar costume ?
Ma tutto quel che da cagione esterna
Turbar si puote ed impedir , ne mostra
Che s' egli sia da piu molesto incontro
Urtato ; perirà restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi sovente innanzi a gli occhj nostri
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader quasi da fulmine percosso :
Lordo ha il volto di bava e geme e trema ,
Esce fuor di se stesso , i nervi stende ,
E si crucia ed anela ed incostante
Dibatte , e stanca in varie guise il corpo ,

Poiche del morbo la possanza allora
Per le membra distratta agita e turba
L' alma : e spuma, qual' onda in salso mare
Se borea il fiede impetuoso ed austro ;
Gorgoglia e bolle : il gemito s' esprime
Sol perche punte dal dolor le membra
Fan che scacciati delle voci i semi
Escan per bocca avviluppati insieme :
Nasce il deliro poi perche l' interna
Virtù dell' alma e della mente allora
Si turba, e com' io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata e quinci e quindi
Dallo stesso velen sparsa e distratta.
Ma se il fiero accidente omai si placa,
E l' atro umor del gia corrotto corpo
Ne' ripostiglj suoi fugge e s' asconde ;
Prima allor vacillando in piè si rizza
E quindi in tutti appoco appoco i sensi
Riede, e l' alma ripiglia : or questa dunque
Mentre chiusa è nel corpo avrà da tanti
Morbi travaglio e fia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise ;
E creder vuoi che la medesma possa
Priva affatto del corpo all' aere aperto
Viver fra i venti e le tempeste e i nembi ?
Perche in oltre sanar con medic' arte
Si può la mente come il corpo infermo,

E ſedarne i tumulti; anco da queſto
Apprender puoi ch' ella è ſoggetta a morte:
Poich' è meſtier che aggiunga parti a parti
E l' ordin cangi, o dell' interna ſomma
Qualche coſa detragga ognun che piglia
A variar la mente, o qualunqu' altra
Corporea eſſenza traſmutar procura.
Ma poſſibil non è che l' immortale
Cangi ſito di parti, o nulla altronde
Riceva o perda del ſuo proprio un pelo,
Poiche qualunque corpo il termin paſſa
Da natura preſcritto all' eſſer ſuo:
Queſto è ſua morte, e non è piu qual' era.
  L' animo adunque o ſia da morbo oppreſſo
O da medica man reſtituito
Nel primiero vigor; chiaro ne moſtra,
Com' io gia t' inſegnai, d' eſſer mortale:
Talmente par ch' alla ragion fallace
S'opponga il vero e le interchiuda affatto
Di refugio e di ſcampo ogni ſperanza,
E con doppio argomento il falſo atterri.
Speſſo in ſomma veggiam che appoco appoco
Periſce l' uomo e perde il vital ſenſo
A membr'a membro: pria l'ugna e le dita
Livide fanſi, i piè quindi e le gambe
Mojono, e ſcorre poi di tratto in tratto
Per l' altre membra il duro gel di morte.

Or se dell' alma la natura adunque
Si divide in piu parti e nello stesso
Tempo non è sincera; ella si debbe
Creder mortale, e se tu forse stimi
Ch' ella se stessa in se possa ritrarre
E le sue parti in un sol gruppo unire
E che per questo ad un' ad un le membra
Perdano il vital senso; erri e vaneggi:
Poiche ciò concedendo; il luogo almeno
In cui s' unisce in sì gran copia l' alma,
Avria senso maggior. Ma questo luogo
Non si vede giammai, perche stracciata
Come gia dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disparge e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir che possa insieme
L' alma aggomitolarsi entro alle membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Perdono il senso; non per tanto è d'uopo
Che mortal si confessi, e poco monta
Ch' ella per l' aere si disperga o ch' ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte,
Stupida resti e d' ogni moto priva:
Mentre gia tutto l' uomo il senso perde
Piu e piu d' ogn' intorno, e d' ogn' intorno
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi che dell' uomo una tal parte

Determinata è l' animo e in un luogo
Certo risiede in quella guisa appunto,
Che fan gli occhj e l' orecchie e gli altri sensi
Che governan le membra : onde siccome
E le mani e l' orecchie e gli occhj e il naso
Separati da noi sentir non ponno
Ne lungo tempo conservarsi in vita ;
Così non può per se medesma e priva
Del corpo esser la mente e senza l' uomo
Che le serve di vaso e di qualunque
Altra natura immaginar tu possa
Piu congiunta con lei, perch' ella al corpo
Con forte laccio è saldamente unita.
Finalmente e dell' animo e del corpo
Le vivaci energie sane e robuste
Godon congiunte i dolci rai del sole,
Chè priva delle membra e per se sola
Non può la mente esercitare i moti
Vitali, ed all' incontro orbe dell' alma
Non puon le membra esercitare i sensi.
Ma qual se tratto dalla testa un' occhio
Lungi 'l getti dal corpo : egli non vede
Nulla per se ; tal separate ancora
Dall' uom l' alma e la mente oprar non ponno
Nulla, poiche mischiate e per le vene
E pe' nervi e per l' ossa e per le viscere
Trovans' in tutto il corpo, e i primi semi

Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi saltare: onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi che poscia
Dopo morte a crear non son bastanti,
Poiche piu non gli frena il freno stesso:
Chè corpo insieme ed animal sarebbe
L'aer per certo, se frenar se stessa
L'anima vi potesse e far quei moti
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de' nervi: ond' è pur forza
Che poiche risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell' uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale; anco dell' alma
E della mente si dissolva il senso,
Mentre l' istessa causa a due fa guerra.
Se il corpo in somma tolerar non puote
Dell' anima il partir senza che tosto
S' imputridisca e d' ogn' intorno spanda
Alito abominevole ed orrendo;
Perche dubbiar che sin dall' imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l'energia dell' alma?
Onde per così putrida e sì grande
Ruina il corpo variato e guasto
Perisca affatto: conciossiache mossi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell' alma e per le membra esalan fuori

E per tutte le vie curve del corpo
E per tutti i meati, onde tu possa
Quind' imparar che per le membra uscìo
Divisa l' alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta:
Anzi mentre che l' anima si spazia
Ne' confin della vita; a noi sovente
Par nondimen ch' ella perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunto
All' estremo suo dì languisca il volto:
Come suole accader quando svenuti
Cascan gli uomini in terra allor ch' ognuno
Trema insieme e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze:
Poiche allor della mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell' alma
Stranamente si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s' indeboliscon tanto;
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco piu grave: e nondimeno
Dubiterai che finalmente uscita
L'anima fuor del corpo all' aria aperta
Debole e stanca e di ritegno priva
Non sol non duri esternamente intatta,
Ma ne pur si conservi un sol momento?

Conciossiache non sembra a i moribondi
Di sentire accostar l' anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;
Ma par lor che perisca in un tal sito
A lei prefisso, in quella guisa appunto
Che sa ciascun di noi, ch' ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Chè se pure immortal fosse la mente;
Essa giammai non si dorria morendo
D' esser disciolta dal mortal suo laccio:
Anzi con volar via libera e sciolta
Goder dovrebbe di lasciar la veste;
Qual gode di depor l' antica spoglia
L'angue gia vecchio, e le sue corna il cervo.
In somma perche mai non si produce
Dell' animo il consiglio o nella testa
O nel dorso o ne' piedi o nelle mani?
Ma sempre sta tenacemente affisso
In quel sito medesmo in cui natura
Da prima il collocò; se pur non sono
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa
Nascere e nata conservarsi in vita?
Sì tutti i corpi han le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascere il foco e tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre se dell' anima l' essenza
A morte non soggiace e può sentire

Separata dal corpo , a quel ch' io ſtimo
Forze ſarà ch' ella ſi creda ornata
De' cinque ſentimenti , e noi proporre
Poſſiam che l' alme per l' inferno errando
Vadano : onde i pittori ed i poeti
Ne' ſecoli primieri in cotal guiſa
L' alme introduſſer d' ogni ſenſo ornate.
Ma non poſſon per ſe prive dell' alma
O le mani o la lingua o il naſo o gli occhj
O l' orecchie goder vita ne ſenſo,
Ne per ſe ponno i ſenſi e ſenza mani
E ſenza lingua e ſenza orecchj e ſenza
Occhj e naſo goder ſenſo ne vita :
E perche il ſenſo eſſer ne moſtra il ſenſo
Commune a tutto il corpo , ed ognun vede
Che animale è il compoſto ; egli è pur d' uopo
Che ſe queſto con ſubita percoſſa
Vien ferito nel mezzo in guiſa tale
Che reſtin ſeparate ambe le parti ;
E diviſo e ſtracciato anco dell' alma
Sia col corpo il vigore e quinci e quindi
Senz' alcun dubbio ſeminato e ſparſo.
Ma ciò che ſi divide ed in piu d' una
Parte ſi ſparge ; per ſe ſteſſo nega
D' eſſer dotato di natura eterna.
Fama è che pria nelle battaglie er' uſo
L'oprar carri falcati e che da queſti

Spesso di mista uccision fumanti
Sì repente solean l' umane membra
Tronche restar, che gia cadute in terra
Tremar parean benche divise affatto
Dal restante del corpo, ancorche l' animo
E dell' uom l' energia nulla sentisse
Per la prestezza, di quel male il duolo,
Sol perche tutto allor l' animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte
Alle morti alle stragi, e di null' altro
Parea che gli calesse, e non sapea
Che le ruote e le falci aspre e rapaci
Gli avean pe 'l campo strascinata a forza
Gia con lo scudo la sinistra mano:
Ne s' accorge talun mentre in battaglia
Salta a cavallo e furioso corre,
D'aver perso la destra. Un'altro tenta
D'ergersi ancorche d' uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita, e il capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto al volto
Mostra segni vitali ed apre gli occhj
Finche dell' alma ogni reliquia esali.
Anzi se mentre il minaccevol serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La lunga coda sua; veder potresti

Che

Che ciascuna per se di fresco incisa
S'attorce e sparge di veleno il suolo,
E con la bocca egli medesmo indietro
Cerca la prima parte e'l dente crudo
Vi ficca in guisa, che pe'l duolo acerbo
Cruciata l'impiaga, e con l'ardente
Morso l' opprime. Or direm noi che in tutte
Quelle minime parti un' alma intiera
Si trova? Ma da ciò segue che molte
Anime siano in un sol corpo unite:
Dunque divisa è pur quella che sola
Fu prima, onde mortale e l'alma e 'l corpo
Stimar si dee; giacche ugualmente entrambi
Possono in varie parti esser divisi.

Se l' alma in oltre è per natura eterna
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra; e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi
Ne delle cose da lui fatte alcuno
Vestigio ritener? Poiche se tanto
La virtù della mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate; al creder mio
Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sicche d' uopo ti fia dir che perisce
L'alma di prima, e che all' incontro quella
Ch' or nel corpo dimora; or si creasse.

Aggiungi che se in noi l' animo è chiuso
Poi che 'l corpo è perfetto allor che nasce
L' uomo e che pria ne' limitari il piede
Pon della vita; in nessun modo al certo
Non converria ch' egli nel sangue immerso
Col corpo e con le membra in simil guisa
Crescer paresse, anzi dovria per se
Viver solo a se stesso e quasi in gabbia:
Onde voglia o non voglia; è pur mestiero
Che si credan da noi l' alme e le menti
Natìe non pur ma sottoposte a morte.
Posciache se di fuori insinuate
Fossero; non potriansi strettamente
A i corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi, mentre connesse in guisa
Per le vene pe' nervi e per le viscere
Sono e per l' ossa; che gli stessi denti
Son di senso partecipi, siccome
N' additano i lor mali e lo stridore
Dell' acqua fredda e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Ne sì conteste essendo; uscirne intatte
Potranno e salve se medesme sciorre
E da' nervi e dall' ossa e dagli articoli.
Chè se tu forse penetrar ti credi
L' anima per le membra insinuata
Di fuori in noi; tanto piu dee col corpo

Liquefatta perir, poiche disfassi
Tutto ciò che penetra, e però muore:
Conciossiache divisa al fin si spande
Pe' meati insensibili del corpo,
E qual se per le membra è compartito,
Tosto il cibo perisce e di se stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo:
Tal dell' alma e dell' animo l' essenza
Benche novellamente entri nel corpo
Intera; nondimen pur si dissolve
Mentre il penetra, e che pe' fori occulti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest' altra essenza d'animo, che poscia
Donna è del corpo e che di novo è nata
Di quella che periò distribuita
Gia per le membra, onde non par che l' alma
Priva sia di natal ne di feretro.

In oltre non rimangono i principj
Dell' anima nel corpo ancorche morto?
Chè se pur vi rimangono e vi stanno;
Non par che giustament' ella si possa
Giudicare immortal, poiche libata
Fuor se ne glo parte di se lasciando.
Ma s' ella poi dalle sincere membra
Sen fugge in guisa che nel corpo alcuna
Parte di se medesima non lasci;

Onde ſpirano i vermi entro alle viſcere
Gia rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d' animali affatto privi
D'oſſa e di ſangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra e per gli articoli?
Chè ſe tu forſe inſinuarſi a' vermi
L'anime credi e per di fuori entrare
Ignude entro lor corpi, e non conſideri
Come mille e mill' anime s'adunino
In quel corpo medeſmo onde una ſola
Gia ſi partìo; cio nondimeno è tale
Che ſembra pur che ricercar ſi debba
E forte dubitar ſe l' alme i ſemi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno,
E i luoghi ove abitar denno, eſſe ſteſſe
Si vadan fabbricando, o pur di fuori
Sian ne' corpi gia fatti inſinuate.
Ma ne come operar debbano o come
Affaticarſi l' anime, ridire
Non puoſſi: concioſſiache ſenza corpo
Inquiete e ſollecite non vanno
Qua e là ſvolazzando a forza ſpinte
O dal male o dal freddo o dalla fame:
Chè per queſti difetti ed a tal fine
Par che piu toſto s'affatichi 'l corpo
E ch' entro a lui dal ſuo contagio infetto
L' animo a molte infermità ſoggiaccia.

Ma concedasi pur che giovi all' alme
Il fabbricarsi i corpi in quello stesso
Tempo che vi sottentrano; pur come
Debbian ciò fare immaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra
Fabbricar non potranno, e non per tanto
Giudicar non si dee che insinuate
Sian ne' corpi gia fatti, imperocche
Non potrian sottilmente esser connesse
Ne sottoposte per consenso a' morbi.
Al fine ond' è che violenta forza
De' superbi leon sempre accompagna
La semenza crudele, e che de' padri
Han le volpi l' astuzie, e per natura
Fuggonsi i cervi ove il timor gli caccia?
E l' altre proprietà simili a queste
Ond' è che tutte per le membra innate
Sembrano in noi; se non perche una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo cresce del suo seme e della
Propria semenza? Chè se fosse immune
Da morte e corpo variar solesse;
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali, e potrebbe alcuna tigre
Cani produr che de' cornuti cervi
Paventasser l' incontro, e lo sparviero
Gli assalti fuggiria della colomba

Per l' aure aeree timido e tremante,
Pazzo ogni uomo saria, saggia ogni fiera:
Poiche falso è che l' anima immortale,
Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: conciossiache si dissolve
Tutto ciò che si cangia, e però muore,
Giacche le parti sue l' ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi e perire
Finalmente col corpo. E se diranno
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrin; chiederò loro: ond' è che possa
Pazza di saggia divenir la mente?
Ne prudente giammai nessun fanciullo
Si trovi, ne puledro adorno in guisa
Di virtù militar, che possa in guerra
Far prove di se stesso al par d' ogn' altro
Bravo destrier? Se non perche una certa
Energia della mente in un sol corpo
Cresce eziandio del proprio seme e della
Propria semenza, ne schifar si puote
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia: chè se pur vero
Ciò credi; omai che tu confessi è d'uopo
Che l'anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra e perde
La primiera sua vita e'l proprio senso.

E come in oltre in compagnia del corpo
Divenuta robusta al fior bramato
Giunger dell' età sua l' alma potrebbe ;
Se della prima origine non fosse
Conforte ? O come dalle vecchie membra
Desidera d' uscir ? Forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo ?
O che l' albergo suo gia vacillante
Per la soverchia età caggia e l' opprima ?
Ma non può l' immortale esser disfatto.
In somma assai ridicolo mi sembra
Il dir che siano apparecchiate e pronte
Ne' venerei diletti, e delle fiere
Ne' parti l' alme, e che immortali essendo
Sian costrette a guardar membri mortali
Menti infinite e guerreggiar fra loro
Qual prima o dopo insinuar si deggia,
Se non se forse han pattuito insieme
Che quella che volando arriva prima ;
Anco prima s' insinui, e che di forze
L' una all' altra giammai lite non mova.
Gli alberi finalmente esser nell' etere
Non ponno ne le nubi entro all' oceano
Ne vivo il pesce dimorar ne' campi
Ne da legno spicciar tepido sangue
Ne mai succo stillar da pietre alpine :
Certo ed acconcio è per natura il luogo

Ove cresca ogni cosa, ove dimori.
Così dunque per se l' alma e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote
Ne dal sangue vagar lungi o da' nervi,
Poiche se ciò potesse; ella potrebbe
Molto piu facilmente o nella testa
Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,
E nascer' anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso e nello stesso albergo.
Onde poiche prefisso i corpi nostri
Han per natura et ordinato il luogo
Ove distintamente o nasca o cresca
La natura dell' animo e dell' anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee che si possa generare il tutto
Scevro dal corpo o mantenersi in vita.
Onde tosto che il corpo a morte corse;
Mestier sarà che tu confessi o Memmo
Che ancor l' alma perì distratta in esso.
Conciossiache l' unire all' immortale
Il caduco, e pensar ch' ei possa insieme
Operar' e soffrir cose a vicenda;
È solenne pazzia, poiche qual' altra
Cosa mai sì diversa e sì disgiunta
E fra se discrepante immaginarsi
Potria, quanto l' unirsi all' immortale

E

E perenne il caduco e fragil corpo,
E soffrir nel concilio aspre tempeste?
  In oltre tutto quel che dura eterno,
Conviene o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Ne soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l' interne
Sue parti: qual della materia appunto
Gli atomi son la cui natura innanzi
Gia per noi s' è dimostra: o che immortale
Viva; perche dagli urti affatto esente
Sia come il vuoto che non tocco dura
Ne mai soggiace alle percosse un pelo:
O perche intorno a lui alcuno spazio
Non sia dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo ove si fugga
Ne corpo che l' intoppi e con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma ne, come insegnammo, esser contesta
L' alma non può d'impenetrabil corpo,
Chè misto è sempre infra le cose il vuoto:
Ne però come il vuoto intatta vive,
Poiche corpi nòn mancano che forti
Dall' infinito ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di mente ed atterrarla

E farne in altri modi orrido ſcempio :
Ne del luogo l'eſſenza e dello ſpazio
Profondo manca ove diſtrarſi e ſpargerſi
L'anima poſſa e per lo vano immenſo
Spinta da qualunqu' altra eſterna forza
Finalmente perir. Dunque non ſia
Chiuſa alla mente del morir la porta.

Chè ſe forſe immortal credi piuttoſto
L'anima, perche ſia ben cuſtodita
Dalle coſe mortifere, o perche
Tutto quel che la incontra in qualche modo
Pria che le noccia, riſoſpinto a forza
Indietro ſi ritiri, o perche nulla
Che nemico le ſia poſſa incontrarla;
Erri lungi dal ver poich' ella al certo
Oltre al mal che patiſce allor che inferme
Giaccion le membra, è macerata ſpeſſo
Dal penſare al futuro, onde il timore
Naſce che la maltratta, e le nojoſe
Cure che la travagliano, e rimorſa
È dalle colpe in gioventù commeſſe.
Aggiungi in oltre il proprio ſuo furore
E l' obblio delle coſe, aggiungi il nero
Torrente di letargo in cui s' immerge.
Nulla dunque è la morte e nulla all' uomo
Appartenerſi può, poiche mortale
È l' alma : e come ne' traſcorſi tempi

Nulla afflitti ſentimmo allor che il fiero
Annibale inondò d' arme e d' armati
Del Lazio i campi, e che ſquaſſato il tutto
Da così ſpaventevole tumulto
Di guerra ſotto l' alte aure dell' etere
Tremò ſovente, e fu piu volte in dubbio
Sotto qual di due popoli doveſſe
Cader l' impero univerſal del mondo:
Tale appunto ſentir nulla potremo
Toſtoche fra di lor l' anima e 'l corpo
Dell' union de' quai l' uomo è formato,
Diſuniti ſaranno. A noi per certo
Che allor piu non ſaremo, accader nulla
Piu non potrà: non ſe confuſo e miſto
Fia con la terra il mar col mare il cielo:
  Senzache, ſe diſtratta omai del noſtro
Corpo la mente e l' energia dell' alma
Sentir poteſſe; non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria, perche formati
Siam d' anima e di corpo unitamente.
Ne ſe l' età future avranno i ſemi
Noſtri raccolti dopo morte ed anco
Di novo allo ſteſs' ordine ridotti
Ch' hanno al preſente, onde ne ſia conceſſo
Novo lume di vita; a noi per certo
Nulla queſto appartien, poi che interrotta
Fu la noſtra memoria una ſol volta.

Ed or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, ne punto ne contrista ed ange
Il pensare a color che della nostra
Materia in altra età nascer dovranno:
Poiche se gli occhj della mente fissi
Del tempo omai trascorso all' infinito
Spazio, e contempli quanto varj e quanti
I moti sian della materia prima;
Agevolmente crederai che i semi
Fossero in quello stess' ordine e sito
In cui son' or molto sovente, e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poiche interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi da' sensi:
Poiche quel ch' è per essere infelice;
D' uop' è che vivo sia nel tempo in cui
Possa a mal soggiacere: or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce
Che quelli in cui ponno adunarsi i mali
Stessi che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi; omai ne lice
Senza dubbio affermar che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Chi non vive esser mai dolente e misero,
Ne punto differir da quei che nati
Unqua al mondo non son quello a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale;

Onde se vedi alcun che di se stesso
Abbia compassion perche sepolto
Dopo morte il suo corpo, imputridirsi
Debba o da fiamme ardenti esser consunto
O dilaniato da rapaci augelli
O da fiere sbranato; indi ti lice
Saper che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco, ancorch' ei neghi
Di creder che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa, onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Ne dalla vita se medesmo affatto
Stacca; ma no'l sapendo, alcuna parte
Fa che resti di se: chè mentre vivo
L' uom pensa che morendo o degli augelli
Fia pasto il proprio corpo o delle belve;
Tosto di se medesimo gl' increfce
Sol perche non si libera a bastanza
Dal corpo a gli animai gettato in preda,
Ma quel si finge e del suo proprio senso
L' infetta, e quindi a lui stando presente;
D' esser nato mortal sdegna, e non vede
Che nella vera morte esser non puote
Nessun' altro se stesso il qual vivendo
Pianga se morto o lacerato od arso.
Conciossiache se mal fosse morendo,
Che dall' avido rostro o dall' ingorda

Bocca degli animai si divorasse
Dell' uomo il corpo; io non intendo il come
Duro non sia l'esser nel foco ardente
Arrostite le membra, o soffocate
Nel miele, o per lo freddo intirizzite
Poste a giacer d'una gelata selce
Sull' equabile cima, o per di sopra
Dal grave peso della terra infrante.
Ma ne l'albergo tuo vago et adorno
Ne l' amata consorte omai potranno
Accoglierti, ne i dolci e cari figlj
Corrert' incontro e con lusinghe e vezzi
Prevenirti ne' baci, e 'l core e l' alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Piu non potrai con onorate imprese
O di mano o di senno o in pace o in guerra
Esser' a te ne a' tuoi d' ajuto alcuno.
Povero te povero te gridando
Vanno: un sol giorno una sol' ora un punto
Nemico a' gusti tuoi potrà rapirti
Della vita ogni premio; e taccion solo:
Ne desiderio alcuno avrai di queste
Cose, il chè se co'gli occhj della mente
Molto ben guarderanno, e seguitarlo
Vorran con detti; omai sciogliet se stessi
Potranno e dall' angoscie e dal timorè:
Venti contrarj alla tranquilla vita.

Tu qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura
Erà privo d' affanno e di cordoglio;
Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converso,
Ne l' eterno dolor dal cor profondo
Tolto mai ne sarà. Chiedere adunque
Deggiamo a questi: che vi sia d'amaro
Cotanto, se una cosa omai ritorna
Al sonno alla quiete? E qual cagione
Abbia alcun di dolersi e pianger sempre?
Sogliono ancor mentre sedendo a mensa
Tengon gli uomini in man coppe spumanti,
Di ghirlande odorose ornati il crine
Dirsi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere, e 'l gia godemmo, e nel futuro
Forse piu no 'l godrem; quasi il maggiore
Mal che la tomba a questi tali apporti
Sia l'esser dalla sete arsi e consunti,
O dall' arida terra o da qualunque
Altro desio miseramente afflitti.
Ma ne la vita sua ne se ricerca
Alcun, mentre di par giaccion sopiti
In placida quiete il corpo e l'alma:
Conciossiache in tal guisa a noi pur lice
Dormir sonno perpetuo, e non ci punge

Di noi medesmi desiderio alcuno :
E pur dell' alma i primi semi allora
Non vanno per le membra errando lungi
Da i sensiferi moti, anzi si desta
L' uom per se stesso : molto meno adunque
Creder si dee che appartener si possa
La morte a noi ; se men del nulla è nulla,
Poiche piu dissipata è nel feretro
L' union de' principj, e mai nessuno
Sveglioss dopo che seguìo la fredda
Pausa della sua vita una sol volta.

Al fin se voci la natura istessa
Fuor mandasse repente ed in tal guisa
Prendesse a rampognare : e qual sì grave
Causa o sciocco mortal ti spinge al duolo ?
Perche temi la morte e perche piangi ?
Giacche se dolce la primiera vita
Ti fu, ne tutti i commodi di quella
Scorser quasi congesti in un forato
Vaso, ne tutti trapassar nojosi ;
Perche di viver sazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La sicura quiete ? E se profuso
Svanì ciò che godesti, e se la vita
T' offende omai ; per qual cagione o stolto
Cerchi d' aggiunger piu quel che di novo
Dee malamente dissiparsi e tutto

Perire a te nojoso? E non piuttosto
Fine alla vita ed al travaglio imponi?
Conciossiache oggimai nulla mi resta
Che machinar per te, ne trovar posso
Cosa che piu ti piaccia: il mondo è sempre
Lo stesso, e se per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo: se per vecchiezza estrema
Non hai le membra affaticate e stanche;
Sappi che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo ancorche vivo
Stessi ben mille e mill' etadi ed anco
Mai per morir non fossi. E qual risposta
Dar potrem noi, se non che la natura
Giusta lite ne move e il vero espone?

Ma chi piu del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal; con piu ragione
Non fia sgridato o rampognato in voce
Viepiu alta e severa? Asciuga o stolto
Dagli occhj 'l pianto e le querele affrena,
E se per troppa età vecchio e canuto
Altri si duol; tu pur godesti i premj
Che la vita ne dà, pria che languissi.
Ma perche sempre avidamente brami
D' aver quel che ti manca, ed all' incontro
Sprezzi qual cosa vil ciò che possiedi;
Quindi avvien che imperfetta e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi innanzi

Che tu possa partir lieto e satollo
Delle cose del mondo : all' improviso
Ti sovrasta la morte : or lascia adunque
Ciò che piu tuo non è benche prodotto
Fosse al tuo tempo , e volentier concedi
Ch' altri possegga quel che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe al creder mio tal causa , e giusto
Un sì fatto rimprovero : chè sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose ,
A viva forza discacciate , e l' una
Si ristaura dall' altra , e nulla cade
O nel Tartaro cieco o nel profondo
Baratro. Acciò ne' secoli futuri
Gli uomini gli animai l' erbe e le piante
Crescano , han d'uopo di materia ; e pure
Mestieri è che ciò segua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall' altro unqua non resta ,
E fu dalla natura il viver dato
A nessuno in mancipio , a tutti in uso.

Pon mente in oltre , come pria che al mondo
Fussimo generati , alcun trascorso
Secolo antico dell' eterno tempo
A noi nulla appartenne : or questo adunque

Specchio natura innanzi a gli occhj nostri
Pose, acciò quivi un simulacro vero
Rimiriam dell' età che finalmente
Dee seguir dopo morte: ivi apparisce
Nulla forse o d' orribile o di mesto?
Forse non d'ogni sonno alto e profondo
È piu sicuro il tutto? In vita in vita
Si patisce da noi ciascun tormento;
Che l'anime cruciar nel basso inferno
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente sasso,
Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben sono i mortali in vita oppressi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo,
E paventan' ognor quella caduta
Che lor la sorte appresta. Erra chi pensa
Che Tizio giaccia in Acheronte e sempre
Pasca del proprio cor l' augel vorace;
Ne per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza unqua potrebbe
L'avvoltojo trovar cibo che fosse
Bastante a saziar l'avido rostro
Eternamente: e sia quantunque immane
Tizio e non pur con le distese membra
Occupi nove jugeri, ma tutto
Il grand' orbe terreno; ei non per tanto

Non potrà soffetir perpetua doglia,
Ne porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei che dal rapace artiglio
D'amor ghermito, è lacerato e roso
Dal crudo rostro d' ansiosa angoscia,
E quei che per qualunque altro desio
Stracciano ad or' ad or noje e tormenti.
Sisifo in oltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi a' nostri occhj, e quello è desso
Che dal popolo i fasci e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannaro, onde si crucia ed ange:
Poiche impero bramar che affatto è vano
Ne mai può conseguirsi e sempre in esso
Durare intolerabili fatiche;
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla piu erta eccelsa cima
Del monte alpestre, ond' egli poi si ruoti
Di novo e caggia in precipizio al piano.
Pascer sempre oltre a ciò l' animo ingrato
De' beni di natura, e mai contento
Non empier ne saziar la brama ingorda,
Qual' allor che degli anni in se rivolti
Tornano i tempi e ne rimenan seco
Varie e liete vaghezze e novi parti;
E pur sazio giammai l' uomo infelice

Non è di tanti e così dolci frutti
Che la vita gli porge: a quel ch' io ſtimo,
Altro queſto non è che radunare
Acqua in vaſi forati i quai non ponno
Empierſi mai, come ſi dice appunto
Che a far ſian condannate in Acheronte
Dell' empio Re le giovinette figlie.
  Cerbero fiera orribile e diverſa
Che latra con tre gole, e il cieco Tartaro
Che fumo erutta e ſpaventoſi incendj,
E le furie crinite di ſerpenti,
Ed Eaco e Minoſſe e Radamanto
Non ſono in alcun luogo e ſenza dubbio
Eſſer non ponno; ma la tema in vita
Delle pene dovute a' gran misfatti
Gravemente n'affligge e la ſevera
Penitenza del fallo e'l carcer tetro
E del ſaſſo Tarpeo l' orribil cima
I flagelli i carnefici e la pece
E le piaſtre infocate e le facelle
E qual' altro ſupplicio unqua inventaſſe
Sicilia de' tiranni antico nido,
I quai benche dal corpo aſſai lontani
Forſe ne ſian; pur di temer non reſta
L'animo conſapevole a ſe ſteſſo
De' malvagj ſuoi fatti, e'l core e l' alma

Sì ne sferza e ne ſtimola e n' affligge ;
Che nell' eſſer crudel Falari avanza:
Ne ſa veder qual d' ogni male il fine
Sarebbe e d' ogni pena, anzi paventa
Che viepiu dopo morte aſpre e nojoſe
Non ſian le ſue miſerie. Or quindi faſſi
La vita degli ſciocchi un vivo inferno.
Talvolt' ancor puoi fra te ſteſſo dire:
Vide pur anco Marzio eterna notte,
Che di te ſcelerato aſſai migliore
Era per molte cauſe, e tanto avea
Dilatati i confini al proprio regno,
Anzi a molt' altri Re duci ſignori
E capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E quello ſteſſo
Che del vaſto ocean ſu'l molle dorſo
Vie laſtricando paſſeggiò per l' alto
Con le ſue legioni, e ſovr' all' onde
Delle ſalſe lagune a piede aſciutto
Inſegnò cavalcare e pria d' ogn' altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo:
Perduto il vital giorno, al fin diſperſe
L' anima fuor del moribondo corpo.
Polve è gia Scipione alto ſpavento
D' Africa e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimente che un vil ſervo foſſe.

Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori e dell' arti e delle grazie:
Aggiungi delle nove alme ſorelle
I divini compagni. Un ſolo Omero
Fu principe di tutti, e pur ſi giace
Sopito anch' ei nella medeſma quiete
Che ſi giacciono gli altri. Al fin Democrito
Poi che imparò dalla vecchiezza eſtrema,
Che gia languian della ſua mente i moti;
Corſe incontro alla morte, e'l proprio capo
Volontario le offerſe: anzi lo ſteſſo
Epicuro morìo che il germe umano
Superò nell' ingegno, e d'ogni ſtella
Gli ſplendori oſcurò: nato fra noi
Qual ſole etereo ad illuſtrare il mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne ſdegni?
Tu che vivo e veggente hai quaſi morta
La vita omai? Tu che nel ſonno involto
La maggior parte dell' età conſumi?
Tu che dormi vegliando e mai non reſti
Di veder ſogni, e di paura vana
Hai la mente ſollecita, e non trovi
Sovente il male che ti crucia ed ange
Allorche d'ogn' intorno egro infelice
Sì gravemente da nojoſe cure
Travagliato ed oppreſſo e fra penſieri

Dubbioso ondeggi in mille errori e mille ?
Ah che se gl' infelici uomini stolti
Drizzasser gli occhj a rimirar quel peso
Che sì gli opprime, e manifeste e conte
Fosser lor le cagioni onde ciò nasca,
Et onde ognor tanta e sì grave alberghi
Quasi mole di male entro i lor petti;
Non così viverian come veggiamo
Viver molti di lor senza sapere
Ne pur quel che si vogliano, ne sempre
Vorrian luogo mutar; quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa: a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna:
Come quello che fuori esser non vede
Cosa che piu gli aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo, e furioso
Quasi ajuto apportar debba all' accese
Mura del suo palagio, in villa corre:
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia e dorme, e d' obliar procura
Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta
Di novo alla città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta,
Sol perche nota la cagion del morbo

All'

All' infermo non è : chè ſe mirarla
Senza velo poteſſe ; ogni altra cura
Poſta in non cale , a contemplare omai
Di natura i ſegreti e le cagioni
Tutto ſi volgeria : chè non d'un' ora
Ma d' infiniti ſecoli in conteſa
Si pon lo ſtato in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i mortali.
In ſomma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' dubbioſi pericoli ti sforza ?
Certo è il fin della vita : ogni mortale
D'uopo è che muoja. In un medeſmo luogo
Sempre oltre a ciò dimoraſi , e vivendo
Mai non ſi gode alcun piacer che novo
Si poſſa nominar : ma ſe lontano
Sei da quel che deſideri ; ti ſembra
Che queſto ecceda ogni altra coſa , e toſto
Che tu l'hai conſeguito ; altro deſio
Il cor ti punge. Un' egual ſete han ſempre
Quei che temon la morte , e mai non ponno
Saper che ſorte la futura etade
Appreſti , o ciò che portar deva il caſo ,
O qual fin lor ſovraſti. Ed allungando
La vita ; non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo ,

Ne punto ſminuir la lunga etade,
In cui ſtar gli convien privo di vita:
Onde ancorche vivendo un' uom godeſſe
Ben mille e mille ſecoli futuri;
Non fia nulla però men ſempiterna
La morte che l' aſpetta, e ſenza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L'eſſer colui che terminò la vita
Queſto giorno medeſimo, di quello
Che gia morìo molti e molt' anni innanzi.

Fine del Libro terzo.

INDICE
DELLE COSE PRINCIPALI
Contenute ne' primi tre Libri di T. Lucrezio Caro.

Q ij

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

ERRORI.

Pag. 166. in un sol corpo, *legi* col corpo.